martedì 28 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 219
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

«Il comandante ha sempre ragione»

«Il personale deve sentire che chi lo rafferma e lo promuove è il comandante». Queste parole sono contenute in una circolare interna emanata dal comando della Prima regione aerea e destinata ai comandi. Il coordinamento democratico dei sottufficiali l'ha resa pubblica. Si tratta, com'è chiaro, di un tentativo di vanificare, prima ancora che vengano messe in pratica, le pur cautissime e insufficienti aperture contenute nella «dichiarazione di principi» del ministro.

In pagina due pubblichiamo il testo completo della circolare.

Non può passare tra gli operai la «riconversione» di Andreotti
Dubbi anche nei sindacati

I sindacati dell'industria, riuniti poco prima dell'incontro tra la segreteria Cgil-Cisl-Uil e il governo, hanno espresso un giudizio «tendenzialmente positivo» sul piano elaborato da Donat Cattin - Oggi il consiglio dei ministri dovrebbe discuterne, mentre i sindacati daranno il giudizio definitivo - Non è escluso il ricorso alla lotta?

Roma, 27

La delegazione sindacale che stasera si incontra col governo per discutere il «piano per la riconversione industriale» porta con sè un primo parere negativo, quello delle federazioni dell'industria.

Stamattina, infatti, i rappresentanti dei metalmeccanici, chimici, tessili, edili, hanno discusso insieme alla segreteria Cgil-Cisl-Uil delle intenzioni di Andreotti e hanno espresso «perplessità» sulle proposte di piano che sono circolate nei giorni scorsi, giudicandole «tendenzialmente negative, in quanto i problemi specifici della riconversione vengono affrontati in maniera generica e non legati a precise scadenze».

Appare dunque poco più che retorica la domanda che la delegazione ristretta dovrà portare ad Andreotti: se il governo intende muoversi in un'ottica congiunturale o, come chiedono i sindacati, strutturale, coordinando il provvedimento per la riconversione con le altre questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno.

In realtà la risposta è scontata: i dirigenti delle categorie in*dustriali sono convinti che ci sia* poco da fare o da modificare in quanto quello che contestano è la logica generale del provvedimento.

Vediamone in sintesi le principali caratteristiche, che una «velina» ha portato fuori dall'ufficio di Donat Cattin.

I finanziamenti - circa 17.000 miliardi da indirizzare alle aziende che ristrutturano, al Mezzogiorno, alla Gepi e alle partecipazioni statali - vengono gestiti da un comitato interministeriale, il Cipi, che funziona come pezza d'appoggio del ministro dell'industria, che accentra su di sè tutti i poteri. A lui tocca indicare i compiti del Cipi, a lui tocca attuare i singoli programmi di intervento, a lui decidere a chi e per che cosa concedere i finanziamenti e le agevolazioni.

L'indicazione dei settori di intervento del piano è di una genericità incredibile: si parla di energia, settore tessile, trasporti, elettronica, meccanica strumentale, chimica primaria, partecipazioni statali, mezzogiorno senza alcuna indicazione di priorità; di tutto e di nulla quindi.

Ma il fatto più grave è che non esiste nessuna garanzia che i miliardi stanziati servano effettivamente ad aumentare l'occupazione, anzi. I lavoratori che in seguito ai piani di ristrutturazione o di riconversione verranno licenziati (si dà addirittura per scontato che questo sia lo scopo o comunque l'effetto!) saranno mantenuti dallo Stato per 18 mesi, poi andranno ad ingrossare l'esercito dei disoccupati.

Un altro punto del progetto di Donat Cattin, che ha prestato orecchio alla proposta confindustriale lanciata da Carli, è la possibilità concessa agli istituti di credito industriale (Imi, Me*diobanca, ecc.) di far da tramite* tra i miliardi del fondo e le grandi imprese (Fiat, Montedison, ecc.).

«Il rischio maggiore - ha sostenuto Carniti nella riunione di stamattina - è che il progetto costituisca uno strumento per allargare l'area industriale protetta ed assistita secondo la vecchia maniera ed ha aggiunto che «il fondo dovrà intervenire al nord per mantenere gli attuali livelli di occupazione migliorando le tecnologie e per aumentare la produttività; al sud dovranno venir destinati tutti quegli interventi che comportano nuova occupazione».

Persino il repubblicano Aride Rossi ha fatto notare il pericolo «che un progetto di riconversione industriale al nord faccia cadere le iniziative al sud». Lama ha così sintetizzato le obiezioni che verranno presentate al governo: 1) rifiutare la settorializzazione degli interventi, chiedendo una legge che contenga indicazioni metodologiche sui programmi; 2) rifiutare l'accentramento dei poteri in un solo ministero chiedendo che sia tutto il governo a farsene carico; 3) non ignorare il destino dei lavoratori che subiranno la ristrutturazione inserendo nel «piano» una mobilità controllata dagli enti locali e dai sindacati; 4) definire gli investimenti per l'aumento dell'occupazione che devono andare al mezzogiorno.

Altri punti (l'abolizione delle leggi di incentivo vigenti in modo da costituire un fondo unico, la salvaguardia delle imprese minori, la partecipazione delle regioni all'articolazione dei piani di settore e all'erogazione dei fondi, la ricerca e la verifica del carattere trainante dei piani in base ai quali verranno rifinanziate le Partecipazioni Statali, l'affermazione dell'obiettivo prioritario dello sviluppo occupazionale) erano già contenuti nella lettera inviata dai sindacati ad Andreotti il 20 settembre.

Non si tratta di aggiustature di poco conto, soprattutto se si vuol partire dalla verifica dei risultati occupazionali. C'è una grande industria che i suoi piani di ristrutturazione li ha già pronti in parte li ha già attuati (buttando fuori nell'ultimo anno 400.000 operai), in parte non ci è riuscita per la resistenza che i lavoratori hanno opposto in fabbrica. Ci sono capitali pubblici (leggi Ipo Gepi, o partecipazioni statali) che hanno già dimostrato di essere immobili o di seguire la stessa strada. C'è infine un governo che presenta un piano di asservimento a Carli, Agnelli e Cefis.

A questo punto i sindacati devono dire se basta qualche «aggiustatina» alle pensate di Donat Cattin, se basta una lettera ad Andreotti, o se piuttosto non debbano impostare un piano di obiettivi e di lotte che costringano il capitale a nuovi investimenti, vincolandolo alla difesa e all'allargamento dell'occupazione esistente. Un programma di questo tipo deve seguire un disegno generale (che i sindacati però non hanno, se non nei soliti termini vaghi e generici) ma deve essere gestito fabbrica per *fabbrica, cominciando a rifiutare* nei fatti la logica che vuole il sindacato gestore della «mobilità» della forza-lavoro, partendo da quella capacità di resistenza operaia all'aumento dello sfruttamento che è ancora oggi, il vero punto di forza dei sindacati nel condizionare le scelte capitalistiche.

Domani, a incontro avvenuto, segreteria confederale e rappresentanti delle categorie si riuniranno di nuovo. Daranno il giudizio definitivo e decideranno, ha detto Lama, «dove come e quando organizzare iniziative di lotta non solo se il governo rifiuterà le nostre proposte ma anche in relazione ai nostri obiettivi».

A quel punto verifica e giudizio sul governo Andreotti verranno portati nelle fabbriche.

L. L.

Impiccati a Damasco i tre palestinesi dell'hotel Semiramis

Erano i superstiti del commando che aveva dato l'assalto ad un albergo di lusso nel centro della capitale siriana - I cadaveri esposti per ore al pubblico - L'operazione guidata dai servizi segreti di Assad?

Damasco, 27

Da stamane all'alba fino alle dieci, i corpi senza vita dei tre superstiti del commando palestinese che ieri è stato protagonista di una spettacolare azione all'albergo «Semiramis», sono rimasti appesi alle forche in una piazza centrale di Damasco. Il regime di Assad ha così espresso con ferocia il suo conclamato bisogno di vendetta; ma più di un interrogativo rimane senza risposta in questo «affare», più di un sospetto che quello di stamane sia il macabro epilogo di una montatura cui non sono estranei i servizi segreti di qualche governo arabo reazionario, forse di quello stesso della Siria.

Una folla fanatizzata di fedeli sostenitori di Assad ha sostato a lungo davanti ai cadaveri dei tre impiccati e ha rinnovato le manifestazioni di esultanza e di stima per il dittatore e i suoi collaboratori nel governo e nell'esercito, manifestazioni che già ieri sera avevano invaso il centro della capitale dopo la fulminea conclusione dell'operazione con la cattura dei tre terroristi e l'uccisione del quarto componente il gruppo, a quanto sembra il capo dell'impresa.

Il commando palestinese era penetrato ieri mattina nell'albergo di lusso «Semiramis» e si era impadronito di novanta ostaggi. Rifugiatisi all'ultimo piano dell'edificio, i quattro terroristi avevano resistito solo un'ora all'attacco massiccio delle truppe e della polizia siriane. Durante l'infernale conflitto a fuoco, uno dei componenti il gruppo e quattro tra i civili trattenuti in ostaggio erano stati uccisi. Ieri sera, i tre superstiti del commando erano apparsi in televisione e avevano dichiarato che lo scopo della loro azione era ottenere il rilascio di una trentina di detenuti palestinesi in Siria, condannati sotto l'accusa di aver partecipato ad attentati contro il regime.

DAMASCO L'albergo del centro cittadino, dove è stato compiuto l'attacco

Al termine dell'operazione, il regime ha subito dimostrato di voler usare questi drammatici avvenimenti in chiave di rilancio della propria popolarità, alquanto scossa (le notizie circa attività dell'opposizione si sono moltiplicate nell'ultimo periodo) dopo l'invasione del Libano e l'ingresso in campo dalla parte della reazione araba agli ordini dell'imperialismo. Le manifestazioni di giubilo e in lode dell'«efficienza» nello stroncare l'operazione al «Semiramis», aggiunte alla decisione di eseguire subito la «punizione esemplare», rientrano chiaramente in questo programma e giustificano i sospetti di una regia accorta dei servizi segreti siriani in tutta la faccenda, sospetti avanzati immediatamente da Al Fatah e dalla stessa Olp, che hanno annunciato precise rivelazioni tra breve.

Un portavoce di Al Fatah ha affermato che l'organizzatore dell'azione di Damasco è Abou Nidal, un dissidente condannato a morte in contumacia dalla stessa organizzazione nel 1973 e che avrebbe organizzato anche l'impresa di Fiumicino che costò la vita a 32 persone.

Scoppio all'Anic: arsenico su Manfredonia

Manfredonia (Fg) 27

Una colonna in ferro per il raffreddamento dell'ammoniaca è esplosa ieri mattina nello stabilimento Anic di Manfredonia.

La gigantesca struttura (la colonna ha un diametro di quattro metri ed è alta quaranta, ne è saltato in aria un troncone di dodici metri) potrebbe aver inquinato con sali di arsenico i paesi vicini allo stabilimento. Questo il terribile sospetto.

La Fulc e il Cdf dell'Anic hanno immediatamente chiesto alle autorità locali che venga impedito l'accesso alle zone presumibilmente inquinate dentro e fuori la fabbrica, che vengano attrezzati ambulatori per i provvedimenti medici di urgenza, che si facciano le analisi necessarie per compilare subito una «mappa» dell'inquinamento, provvedendo a «insolubilizzare» i sali di arsenico.

Chiesti dal pubblico ministero 24 mesi di carcere per Margherito

Il p.m. Attardi ha condotto una requisitoria folle basata sulla «psicologia» del capitano, definito «bugiardo e paleosindacalista» - Manifestazione di protesta a Padova di Dp e Pr

Padova, 27

«La causa è già sufficientemente istruita». Questo il giudizio partorito, dopo venti minuti di camera di consiglio, dal tribunale militare.

Nuovi testimoni volontari, nuovi fatti si stavano accavallando, in questo processo che è divenuto via via un processo alla gestione democristiana della polizia, ai metodi della repressione, alle condizioni di vita e di lavoro cui gli agenti sono costretti. Quando i difensori di Margherito hanno chiesto di poter esibire nuove testimonianze, il tribunale ha voluto tagliar corto, ha preferito dare subito la parola al pubblico ministero, innescando il meccanismo che, entro 24 ore, presumibilmente, condurrà alla sentenza.

E vediamo questa requisitoria. Attardi, pubblico ministero militare, ha iniziato con toni patetici: siamo stati chiamati «zelanti fascisti», ha detto, e per questo vogliamo protestare, io e i miei colleghi avvocati. Noi non abbiamo volut colpire il capitano Margherito in quanto «paleosindacalista» (ha detto proprio così), ma per le sue azioni. Di qui, una riesposizione dei fatti basata esclusivamente sulla «psicologia dell'individuo», inquisitoria e incredibilmente povera di fatti.

Margherito sembra avere le idee chiare, ha detto Attardi: come mai, allora, quando è in servizio di ordine pubblico, queste idee vengono sommerse dagli ordini dei superiori? Le fionde? Ma certo che Margherito le ha usate; non erano forse sette, quando sono uscite dalla caserma e cinque quando vi sono rientrate? E le altre due?

Margherito è un instabile, un elemento di confusione dentro la Ps, «un bugiardo» (contrariamente a quel fascista del brigadiere Musolino, principale teste dell'accusa, che, naturalmente, è «una persona cui si può prestare fede»). Io, ha continuato il pubblico ministero, sono «cautamente» contrario alla sindacalizzazione delle Forze Armate (così come, ha aggiunto, l'esperto del Pci, Pecchioli), ma questo non c'entra con il caso in questione. Margherito deve essere condannato «perchè ha portato il malcontento tra gli agenti, e, se esso esisteva già, l'ha potenziato», ma al solo scopo di «emergere».

Tutto il lavoro di smontaggio degli espisodi di piazza nei quali Margherito avrebbe abusato, avrebbe disobbedito agli ordini (usando le fionde) sono stati vergognosamente ignorati. Il presidente del tribunale, prima dell'inizio della requisitoria, ha informato tutti che un procedimento verrà aperto a carico del direttore di *Lotta Continua*, giornale che pubblicò una lettera attribuita a Margherito: ma sarà un procedimento a parte, ben distinto da questo. Ultimo tocco: i due agenti che hanno comprovato le accuse di Margherito alla Celere sono stati minacciati di incriminazione per falsa testimonianza: non vengono forse da Venezia, dove c'è un altro «sindacalista», il capitano

segue a pag. 8

L'Africa rifiuta il piano Kissinger

Sorpresa e imbarazzo tra i leader occidentali
Proposta una conferenza costituzionale a Londra

Lusaka, 27

Sorpresa e sconcerto caratterizzano le reazioni dei protagonisti «occidentali» di fronte agli ultimi sviluppi politici del conflitto nell'Africa australe. Si direbbe quasi che nè Kissinger nè i dirigenti inglesi nè quelli sudafricani e rhodesiani si aspettassero una presa di posizione così netta e rigida da parte del vertice dei cinque capi di stato africani nei confronti del «piano Kissinger» per la Rhodesia; tutti costoro, infatti, davano ormai per scontato l'avviamento delle trattative sulla base elaborata dal segretario di stato americano, senza quasi più curarsi del fatto (pur non trascurabile) che a trattare bisogna essere in due. E, se Ian Smith aveva dato il proprio assenso all'inizio delle trattative, gli africani non avevano ancora accettato per buone le ipotesi di fondo del piano anglo-americano.

Sorpresa e sconcerto, dicevamo: potremmo aggiungere anche imbarazzo, dato che nessuno è stato ancora capace di rispondere in modo chiaro all'iniziativa africana. Kissinger si è limitato a ripetere i vantaggi presenti nel suo piano, quasi che esso fosse stato accettato e non respinto; Callaghan ha cercato di accreditare l'ipotesi che il rifiuto non sia in realtà totale ma si limiti ad alcuni aspetti della piattaforma elaborata dagli occidentali; Smith e Vorster dicono solo che tutto ciò dimostra la presenza comunista alle spalle dei leader africani. Anche N'Komo, l'unico dei capi storici del movimento dello Zimbabwe che nei giorni scorsi si era lasciato sfuggire apprezzamenti positivi verso il piano di Kissinger, è stato costretto a far rapidamente macchina indietro e a dar ragione alla decisione presa a Lusaka dal vertice africano.

Che succederà ora? Gli africani non hanno voluto affatto chiudere la porta all'inizio delle trattative: al contrario la loro indicazione (iniziare subito a Londra, o comunque fuori dalla Rhodesia, una conferenza costituzionale con la partecipazione delle forze combattenti, oltre a Smith e ai leader tradizionali dello Zimbabwe) è estremamente aperta e non pone pregiudiziali invalicabili; non si chiede nemmeno più come in passato la «resa» preliminare del governo minoritario bianco di Smith. Non è quindi da escludere che su questa base anche Kissinger e gli inglesi possano prima o poi essere costretti a coverdere, se davvero sono interessati fino in fondo ad evitare che il conflitto si allarghi e si intensifichi con rapidità. Se invece gli occidentali riterranno che sia in questo modo troppo alto il rischio di non ottenere più un regime neocoloniale in Rhodesia, come avevano sperato, e che di conseguenza tutta la loro strategia sia messa in pericolo, le cose si faranno più difficili. Quello che è certo è che la mossa africana ha costituito un boccone assai indigesto per Kissinger, che già andava cantando vittoria: anche sul piano elettorale (che egli non aveva mai perso di vista durante la sua missione in Africa) le ripercussioni saranno negative. Già un gruppo di parlamentari americani neri hanno espresso ampie riserve (e si tratta di parlamentari!) sulla sostanza del piano di pace presentato da Kissinger e accettato da Smith, piano che essi hanno giudicato «difficilmente accettabile» dai popoli africani.

A pag. 2 una sintesi della relazione del compagno Miniati al CC del Pdup.

Il «progetto Quotidiano» a due anni di distanza

Necessario l'impegno di tutto il partito

Come preannunciato nei giorni scorsi, pubblichiamo il documento dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia sullo stato del «Progetto Quotidiano». Il documento, elaborato a conclusione dell'assemblea dello stesso Up e dei militanti di Avanguardia Operaia direttamente interessati, è stato sottoposto alle assemblee di tutti i lavoratori del Quotidiano e da queste approvato nelle sue linee generali. Occorre ora che la discussione investa tutte le istanze del Partito e che vengano immediatamente assunte concrete iniziative per il risanamento della situazione amministrativa e per il miglioramento della qualità politica del Quotidiano.

A tale scopo, informiamo i compagni che il gruppo di lavoro costituito dall'Up per far fronte all'attuale situazione di emergenza sta elaborando un secondo documento per fornire ai compagni tutti gli elementi di valutazione sulla situazione amministrativa, sugli obiettivi della campagna di sottoscrizione e di prestiti in ogni provincia, ecc. Infine è in preparazione un questionario-inchiesta sul «prodotto Quotidiano» col quale ci ripromettiamo di sollecitare il contributo critico di lettori e compagni.

La nascita del Quotidiano dei Lavoratori è stata un elemento fondamentale della linea del nostro IV congresso: era infatti il tentativo di fare un giornale che fosse sì di partito, ma si rivolgesse a quella più ampia «area della rivoluzione» di cui cominciavamo a cogliere la fisionomia e l'importanza politica. A questa scelta politica si ricollegavano una serie di aspetti del giornale: ad esempio, un giornale di 8 pagine voleva dire non fare un bollettino di partito, ma un giornale di ampia informazione e che affrontasse anche temi non «direttamente politici»; si cercava di sviluppare un linguaggio che non fosse il «gergo» dei militanti nè quello degli intellettuali; si voleva essere al tempo stesso giornale di partito (in cui cioè emergessero con chiarezza le indicazioni del partito sui temi politici più importanti) e giornale aperto al dibattito, alle voci non di partito, al movimento.

Oggi dobbiamo rispondere a due domande: in che misura quel progetto si è realizzato, e in che misura rimane valido.

L'ambizioso progetto del quotidiano aperto all'area della rivoluzione si è realizzato solo parzialmente, per una serie di ostacoli e di limiti: difficoltà materiali (finanze, organici) che hanno spesso costretto un piccolo numero di compagni a lavorare per «far comunque uscire» il giornale, anzichè poterlo pensare, discutere, fare inchiesta tra le masse; l'indebolimento della direzione politica del giornale, che ha ridotto sia la sua capacità di esprimere la linea del partito sia la sua capacità di organizzare un dibattito che non fosse la giustapposizione di disparate opinioni individuali; un rapporto insufficiente del partito nel suo complesso, per cui una serie di realtà concrete e di idee, che si riflettono nella vita del partito, non sono state riversate sul giornale. Il risultato è un'esperienza contradditoria: non una rinuncia al progetto iniziale o un suo fallimento, ma una sua realizzazione estremamente diseguale, che varia da un periodo all'altro, da una pagina all'altra, da un articolo all'altro. La relativa staticità delle vendite riflette il fatto che si è comunque rimasti al di sotto della «soglia» che si voleva superare, che cioè non si è realizzato in modo convincente, visibile, il progetto di un giornale di partito aperto al movimento. Ma l'esperienza di questi due anni, e ciò che è riuscita a produrre, sono un punto di partenza valido e ricco di indicazioni in positivo e in negativo.

segue a pag. 5

Ufficio Politico dell'O.C.
Avanguardia Operaia

DALL'INTERNO

Le gerarchie militari in guerra contro la democrazia nelle forze armate

«È come se fosse iniziata la 3ª guerra mondiale: guerra infida e subdola»

Pubblichiamo il testo di una circolare interna emanata dalla Iª regione aerea dell'aeronautica militare ed indirizzata ai comandanti dei reparti - Il documento è stato reso noto dal coordinamento democratico dei sottufficiali - «Il personale deve sentire che chi lo rafferma, lo promuove, lo valorizza è il proprio Comandante» - Una concezione autoritaria che fa da piattaforma a propositi apertamente golpisti

«Il personale deve sentire che chi lo rafferma, lo promuove e lo valorizza è il proprio Comandante e che le Commissioni a ciò preposte fanno solo ciò che il Comandante propone» (...)

«Il futuro sistema di ferma sarà senz'altro più selettivo dell'attuale: ne scaturisce la necessità di classificare bene il personale, senza pietismi e senza titoli di incoraggiamento» (...). «In merito ai generici, invece, esistono gravi problemi, quantitativi e qualitativi alla rovescia. Ne avremo sempre meno e dobbiamo quindi organizzarci per farne a meno» (...).

«Non si assegnino incarichi troppo impegnativi agli ufficiali di complemento» (...). «Si faccia in modo che tutti possano e debbano far vita nel Reparto e non si arrivi a ripartirli senza conoscere nessuno, come se fossero addetti ad una catena di montaggio» (...). «In merito alle norme sulla rappresenatività, già emanate dal Capo di Sma e approvate dalla riunione dei Generali di S.A., si proceda con cautela e giudizio, ma anche senza timori; appoggiandosi ai Sottufficiali più anziani e più coscienti. Si riuniscano i Sottufficiali e si spieghi loro che occorre procedere gradualmente, che se si vuole arrivare ad avere tutto e subito si rischia di produrre dei traumi. Vogliamo anche noi arrivare alla rappresentatività, ma con una naturale evoluzione e non con una rivoluzione» (...).

«Oggi è come se fosse già iniziata la terza Guerra Mondiale: non è una guerra di scontri di carri armati e di bombardamento di obbiettivi nevralgici, ma è infida e subdola e si concretizza sabotando principi, moralità, senso della dignità e del dovere, minando le istituzioni e contestando lo stato. Si è già cominciato a rapire e ad assassinare alti magistrati e funzionari e niente esclude che non si arrivi presto a cercare di sabotare attrezzature e installazioni militari» (...) «Si preveda l'impiego più intensivo di camionette con radio, ronde, pattuglie, carabinieri con carri» (...). «In poche parole non si trascuri nulla per evitare che un qualsiasi deprecabile evento ci colga di sopresa e impreparati».

«Oggi è come se fosse già iniziata la III guerra mondiale: non è una guerra di scontri di carri armati e di bimbardamenti di obiettivi nevralgici, ma è infida e subdola e si concretizza sabotando principi, moralità, senso della dignità e del dovere, minando le istituzioni e contestando lo stato»: sono parole contenute in una circolare interna e riservata del comando della I regione aerea, indirizzata ai comandanti dei reparti dipendenti. La I regione aerea con sede a Milano è una delle tre in cui si articola territorialmente lo stato maggiore dell'areonautica; il generale comandante è uno dei massimi ufficiali delle forze armate italiane.

Anche per questo semplice motivo il contenuto della circolare - che è stato reso noto dal coordinamento democratico sottufficiali dell'areonautica militare - è straordinariamente interessante. Esemplifica con pochi e chiari concetti quale è lo stato d'animo delle massime gerarchie di fronte a possibili cambiamenti in senso democratico dell'ordinamento delle forze armate, e soprattutto indica con quali strumenti intendono farvi fronte.

A proposito - dunque - i sottufficiali democratici sottolineano che «mentre tutti i canali di informazione sono impegnati a dar lustro al disegno di legge Lattanzio, mettendo in evidenza l'efficienza e i sentimenti democratici che informano gli articoli di questa bozza di legge, le gerarchie si preparano già a dare la corretta interpretazione di quella che il governo intende per democrazia nelle forze armate».

Ma ecco il testo della circolare così come ci è arrivato in redazione.

Dai soldati democratici un appello per andare ad aiutare in Friuli

Per la fine di ottobre, nei giorni 30 e 31, è stata convocata la seconda assemblea nazionale del movimento democratico dei soldati dai delegati delle caserme di ogni parte d'Italia. La decisione è stata presa a Roma sabato scorso al termine di una riunione in cui sono stati affrontati i maggiori temi all'ordine del giorno: la proposta governativa sul regolamento, la mobilitazione per il Friuli, la ristrutturazione delle forze armate.

In un comunicato - che riportiamo integralmente - sono state poi sintetizzate le proposte uscite dal coordinamento. Eccone il testo.

«Il coordinamento nazionale del movimento dei soldati riunitosi il 25 settembre a Roma, ha visto la partecipazione di 87 soldati, in rappresentanza delle seguenti situazioni: Novi Ligure, Alessandria, Padova, Pinerolo, Roma, Torino, Aosta, Bologna, Ferrara, Bracciano, Cuneo, Milano, Brescia, Modena, Piacenza, Cesano, Novara, Bellinzago, Casarsa, Monza, Varese, Villafranca, Udine, Civitavecchia, Venezia, Firenze, Bassano, Bolzano, Val Pusteria, Bressanone, Merano, Spilimbergo, Como, l'Aquila, Rivoli e San Bernardino. Dopo una discussione sulla situazione del Friuli, sui processi di ristrutturazione e soprattutto sulla risposta da dare alla proposta di legge Lattanzio, si sentiva la necessità di convocare a Roma un'assemblea nazionale dei soldati, per il giorno 30 ottobre, come momento di discussione interna al movimento e per il giorno 31 come assemblea pubblica aperta alle forze politiche antifasciste, ai sindacati, ai movimenti democratici degli ufficiali, dei sottufficiali, della guardia di finanza, e della Ps, sui seguenti punti:

1) iniziative di lotta contro la proposta di legge Lattanzio;
2) analisi della ristrutturazione dell'uso delle Forze Armate;
3) l'impiego dell'esercito nella ricostruzione del Friuli (problema dell'unità tra popolo e Forze Armate).

Il coordinamento nazionale, nell'ambito di un giudizio totalmente negativo sulla proposta di legge Lattanzio, perché lascia inalterato il carattere repressivo e separato dell'istituzione militare, perchè delega agli stati maggiori la stesura concreta del regolamento senza una discussione nelle caserme e nel Parlamento, perchè sancisce ancora una volta come inattaccabile l'esercizio del comando su tutti gli aspetti della vita militare, ritiene che il movimento debba nell'assemblea nazionale discutere sui contenuti e sull'eventuale presentazione di una proposta di legge alterantiva, su cui chiamare le forze politiche a confrontarsi.

Il coordiamento nazionale dei soldati invita tutti i nuclei alla discussione e alla mobilitazione su questi temi; invita a indire assemblee e riunioni di soldati per discutere pubblicamente la proposta Lattanzio e a indire attivi con la partecipazione di tutte le forze politiche antifasciste, e delle organizzazioni sindacali. Il coordinamento fa propria l'iniziativa della raccolta di firme nelle caserme proposta dai soldati del Friuli sulla seguente mozione: civili e soldati vogliono il ritorno immediato dell'esrcito nelle zone terremotate con tutti gli uomini e i mezzi necessari:

1) per installare subito i prefabbricati necessari;
2) per rispondere a tutte le altre impellenti necessità della comunità (sanità, scuole, trasporti);
3) per impedire l'esodo e l'emigrazione dei friulani lontano dalle proprie case.

Il nostro volontario intervento non deve finire per essere un ulteriore carico di lavoro per i soldati ma articolarsi in questi punti:

a) controllo e direzione da parte delle organizzazioni civili;
b) rotazione dei soldati con turni di lavoro di tre settimane, seguito da una licenza;
c) non la decade, ma una retribuzione minima di lavoro.

Su questi punti sono d'accordo con noi le popolazioni friulane che hanno chiesto il nostro intervento».

La relazione di Miniati al CC del Pdup

Una relazione di Silvano Miniati ha aperto, sabato, un'importante sessione del Comitato centrale del Partito di unità proletaria per il comunismo. Una sessione importante, intanto, perchè, come ha detto lo stesso Miniati, viene dopo una precedente riunione, nella quale «avviammo un dibattito molto serrato», attorno a quello che, semplificando, si potrebbe chiamare il dilemma «stabilizzazione sì, stabilizzazione no». Importante poi, questo Cc del Pdup, soprattutto per il motivo ovvio che, stante una situazione di crisi generale nell'area della nuova sinistra, è urgente che i gruppi dirigenti dei tre piccoli partiti rivoluzionari forniscano a tutti i militanti gli strumenti per ripensare la propria pratica, analizzare la situazione attuale e individuare i compiti per il futuro.

Di questa urgenza è impregnata tutta la relazione del compagno Miniati. Da due punti di vista: c'è, in primo luogo, il tentativo di giungere a conclusioni unitarie, sebbene parziali, che permetteranno al partito di superare le vecchie divisioni del congresso di Bologna [e quelle stesse esplose nell'ultima sessione del Cc]. Inoltre, il compagno Miniati ha posto drammaticamente in discussione la questione centrale dell'unificazine con Avanguardia Operaia, la cui attuale indeterminatezza è definita «causa non secondaria di disorientamento e sfiducia».

Miniati è partito da un giudizio sullo stato della semi-alleanza tra Dc e Pci: il governo Andreotti, ha detto, è fragile, ma «sarebbe frettoloso e superficiale estendere meccanicamente il giudizio che noi diamo di relativa fragilità del governo Andreotti anche al disegno politico complessivo di cui esso è la prima esplicita manifestazione». Questo disegno complessivo si sostanzia, in primo luogo, in un attacco della forza operaia già a partire dalla fabbrica, «dove si attivano intensi processi di riorganizzazione che rimettono in discussione tutta una fase di conquiste sindacali e di agibilità politica».

Questo tentativo è reso possibile dall'atteggiamento complessivo del Partito Comunista, il quale conduce una politica subalterna non tanto alla Dc, quanto al sistema nel suo complesso: «Il rapporto tra la produttività del sistema e gli interessi popolari, la conclamata esigenza del pareggio dei bilanci delle aziende di pubblico servizio e degli enti locali sono i cavalli di battaglia con cui si tenta di fuorviare i conflitti di classe per ricondurre tutti al servizio di un indifferenziato interesse nazionale». Piano di riconversione industriale, aumento delle tariffe, equo canone sono altrettante facce del tentativo di rilanciare prioritariamente rendita e profitto, «quali cardini fondamentali di ogni scelta economica e politica».

Ma, se è vero che il Pci è subalterno al sistema, nel senso che «non ne mette in discussione le logiche essenziali, i meccanismi fondamentali di funzionamento, da quelli economici a quelli politici, da quelli istituzionali a quelli culturali», è vero che il paragone con il centrosinistra non vale: il Pci «punta decisamente a porsi come forza egemone», e, per questo, «richiede al movimento non già una posizione passiva di attesismo, ma una pressione costante ed anche momenti di lotta». Lotta per spostare gli equilibri nella Dc e nel parlamento, ma, si diceva, senza un'ottica classista. È anzi possibile sostenere, per Miniati, che l'accettazione della Nato, l'assunzione dell'ideologia classista del produttivismo e l'eclettismo sul piano ideologico e culturale sono altrettanti segnali «di un processo avanzato di trasformazione del Pci da partito di classe a formazione democratico-progressista».

Diverse sono le reazioni a questa situazione. La Dc, innanzitutto, sembra volersi attrezzare «per darsi la compattezza necessaria a sostenere per un lungo periodo l'accordo conflittuale con il Pci», nonostante le forti resistenze delle componeneti più decisamente reazionarie, che puntano invece su un recupero, in chiave anti-Pci dei settori intermedi laici e socialisti. Settori intermedi, nei quali le reazioni all'accordo Dc-Pci «hanno un significato prevalentemente regressivo e tendono a predisporre soluzioni non già per la cacciata della Dc dal governo, ma per l'allontanamento del Pci». Questo è poi il rischio che «l'instancabile agitazione» di Craxi e del gruppo dirigente del Psi corrono, quando costoro non capiscono che l'unica uscita dalla situazione di impasse in cui si trovano i socialisti sta in un lavoro concreto in direzione dell'alternativa.

Nel sindacato la situazione è molto più fluida, dato che esso «non può sottrarsi al condizionamento della situazione che matura nel movimento»: la posta in gioco, in questo caso, è l'autonomia del sindacato dal quadro politico.

Nella base del movimento e dello stesso Pci, infine, vi è molta preoccupazione per l'accordo con la Dc, tanto che lo stesso gruppo dirigente del Pci sente il bisogno di riaffermare la natura comunista del loro partito.

Questa situazione carica di possibili sviluppi chiarisce il compito attuale dei rivoluzionari, «cioè quello di organizzare con grande chiarezza la nostra linea di opposizione tanto al governo Andreotti, quanto al disegno politico più generale di cui esso è contingente espressione, e questo non solo in coerenza con l'alternativa di potere che noi proponiamo, ma per l'urgenza di combattere il sostanziale avventurismo della linea riformista». Avventurismo che sta nella impossibilità di uscita di tipo riformista dalla crisi, quando ne mancano «i presupposti politici ed economici, oltrechè sociali». Unica ipotesi possibile di soluzione con gli attuali presupposti, è quella di una restaurazione autoritaria che decapiti il movimento operaio.

E' dentro questa contraddizione che si colloca la necessità che la sinistra rivoluzionaria divenga rapidamente un soggetto politico attivo, per mezzo della costruzione di un fronte d'opposizione sociale e politico al governo e della conclusione dei processi di aggregazione.

La nuova sinistra è uscita sconfitta dalla prova del 20 giugno, e questa sconfitta ha le sue radici nei «vizi di spontaneismo di economicismo, nell'improvvisazione velleitaria». Occorre ora rovesciare la tendenza, conducendo una autocritica che non sia autodistruttiva nè ottimistica e tendente a recuperare tutto del passato: noi deteniamo «un patrimonio di esperienze originali» che dobbiamo far valere, per esempio «il rifiuto di ogni concezione evoluzionista» e l'assunzione del problema della rottura e del salto rivoluzionario. Nel Pdup si sta lavorando concretamente per il superamento delle vecchie divisioni e per la ricostruzione delle strutture di lavoro, quale le commissioni.

Quanto ad Avanguardia Operaia, che, ha detto il compagno Miniati, è interessata da «un confronto politico» con essa è possibile arrivare rapidamente a stabilire una piattaforma politico-programmatica sulla quale costruire la comune iniziativa nel paese. Due problemi restano, a parere di Miniati, da chiarire: i rapporti con Lc e la questione dei collettivi di Dp nelle fabbriche. Con Lc non si pone ora il problema di una unificazione, nei termini in cui questo avviene per Ao: con questa organizzazione però bisogna assumere una posizione «di piena disponibilità alla realizzazione dell'unità su tutte le iniziative sulle quali si manifestino convergenze politiche effettive».

«Un pizzico di realismo» permetterebbe poi di superare lo scoglio dei collettivi di Dp: la commissione operaia del Pdup propone che essi vengano costruiti su base territoriale, anzichè dentro le fabbriche; per quelli esistenti si tratta di discutere nel concreto il loro ruolo, la loro capacità di entrata in rapporto con il movimento, i consigli, il sindacato.

P.L.S.

Malati usati come cavie al manicomio di Siracusa

A Siracusa è ormai prossimo all'esplosione lo scandalo dell'ospedale psichiatrico provinciale. In questi giorni alcuni quotidiani hanno riportato ampie e documentate denunce circa i criminali metodi di gestione adottati all'interno dell'ospedale, ponenedo pesantemente sotto accusa il direttore sanitario, Raffaele Gattuso esponente dell'ala più oltranzista e scelbiana della Dc siciliana. In sostanza, il sanitario viene indicato come il responsabile di incredibili - ma assolutamente normali negli ospedali psichiatrici - «esperimenti» pseudoscientifici compiuti sui ricoverati. L'ospedale psichiatrico di Siracusa che ospita circa 900 pazienti, è la struttura pubblica che dovrebbe assolvere alle esigenze di tutta la Sicilia orientale. Secondo gli esponenti del Pci locale, che hanno sollevato la questione in consiglio provinciale, all'interno dell'istituto sarebbero stati eseguiti - nella più totale assenza di controlli - le prime prove di un nuovo farmaco non ancora autorizzato dal ministero della Sanità. Quaranta pazienti del reparto epilettici, accusano i compagni del Pci, sarebbero stati ripetutamente usati come cavie, tanto che la morte di uno di loro ha sollevato non pochi dubbi e sospetti.

A questo si aggiunga che un preparato, utilizzato come coadiuvante nella terapia degli epilettici, un farmaco denominato «O 2», attivo sui tessuti cerebrali, per iniziativa del direttore sanitario sarebbe stato prescritto in sostituzione delle cure normalmente adottate, improvvisamente sospese. Gli stessi medici del reparto interessato sarebbero stati lasciati nella più totale ignoranza dell'esperimento. Solo le proteste seguite ad altri tre decessi avrebbero fatto sì che questa terapia inconsueta venisse sospesa.

Queste indiscrezioni avevano già convinto tempo fa l'amministrazione provinciale siracusana ad aprire un'inchiesta ufficiale che dovrebbe venire illustrata questa sera in consiglio con un ampio rapporto. Ma, finalmente, pare che la stessa magistratura si sia decisa a verificare la fondatezza delle gravissime accuse. L'apertura di una inchiesta preliminare è stata decisa in questi giorni dal procuratore della Repubblica. Interpellato dai giornalisti, il sostituto procuratore incaricato, Gaetano Ruello, ha però smentito ieri che siano già state spiccate le prime comunicazioni giudiziarie. Secondo le notizie raccolte, comunque il magistrato avrebbe già iniziato ad interrogare i componenti del consiglio d'amministrazione dell'ospedale.

La notizia dell'iniziativa della magistratura è stata accolta dal capogruppo provinciale del Pci, Cotroneo, che è anche membro della commissione di inchiesta, con l'annuncio che, entro breve, verranno resi noti gli elementi da lui acquisiti, insieme alle proposte di ristrutturazione dell'ospedale.

RADIO LIBERE
Il Fred chiede alla Siae di fissare tariffe differenziate

Con la decisione di respingere la richiesta rivolta alle radio libere di pagare alla Siae i contributi previsti dalla legge, si è conclusa sabato a Roma un'assemblea nazionale del Fred, la Federazione che riunisce le emittenti private democratiche. Nel documento conclusivo dei lavori, il Fred propone la creazione di tariffe differenziate sulla base delle entrate annuali delle emittenti, in modo che possa essere salvaguardato, anche per le radio minori e prive di grandi mezzi finanziari, il «diritto d'antenna».

Questa soluzione, sostengono i rappresentanti delle radio democratiche, è l'unica garanzia di un'effettiva difesa dalla nascita di oligopoli capaci di strangolare il panorama delle emittenti libere, discriminando sulla base dei legami, più o meno occulti, con i gruppi economici privati.

PIETRONI
Oggi in carcere l'interrogatorio

Quasi sicuramente già stamattina il giudice romano Romolo Pietroni, ex sostituto procuratore generale della capitale, sarà sottoposto al suo primo interrogatorio da detenuto. Arrestato sotto l'accusa di aver rivelato segreti d'ufficio e di essersi fatto corrompere dalla «mafia dei supermercati», Pietroni è attualmente detenuto nel carcere di Terni. Si succedono, frattanto, le voci circa le sorti dell'inchiesta: da un lato si fa strada l'impressione che le accuse contro il magistrato romano possano portare ben oltre la «semplice» questione delle bustarelle Standa, allargandosi ad altre vicende mafiose, dall'altro, appare sempre più probabile che l'intero fascicolo processuale venga trasmesso alla magistratura milanese, perchè porti a termine il lavoro iniziato dal giudice istruttore di Spoleto, Luigi Fiasconaro.

FASCISTI
A gennaio il congresso Msi

Roma, 27

Il Comitato centrale del Msi-Dn si riunirà il 10 ottobre per stabilire la data e le mdalità del congresso. Esso dovrà infatti approvare anche la bozza del regolamento cngressuale approntata da un apposito cmitato presieduto dall'on. Romualdi.

Il congresso del partito - secondo quanto ha dichiarato ai giornalisti lo stesso Romualdi - dovrebbe tenersi a genaio subito dopo le vacanze natalizie.

Il congresso è finito ma per Pd prosegue la lotta all'esclusione

Psichiatria Democratica ha eletto, al termine di tre giorni di dibattito anche aspro, la nuova segreteria - Nel legame fra movimento di lotta e istituzioni il nuovo impegno di Pd

Arezzo, 27

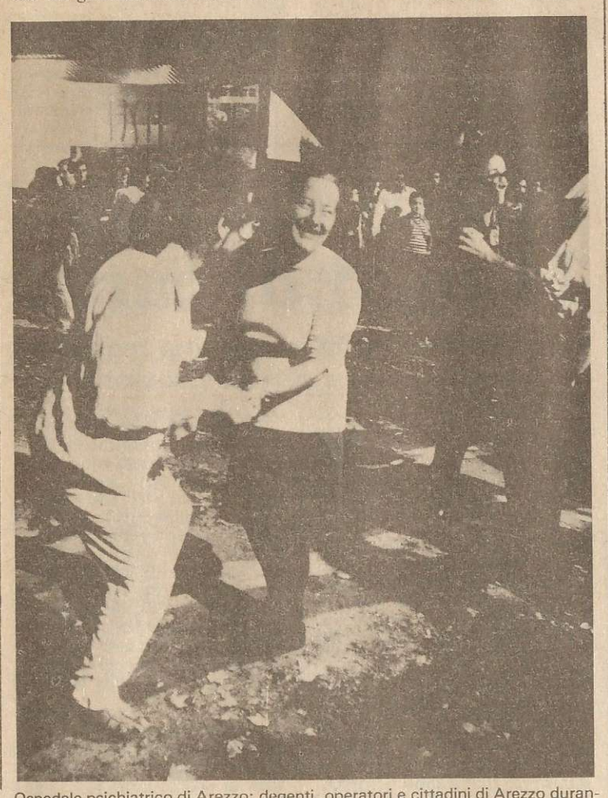
Il congresso di Psichiatria Democratica è finito. Continua adesso la lotta all'emarginazione, con nuovi strumenti, con nuova chiarezza. Nel giardino dell'ospedale si è svolta ieri la festa della solidarietà organizzata dai malati: sul palco è salito improvvisamente un degente: nei gesti, nei vestiti i segni dell'esclusione (la cantante «compagna» di turno lo ha guardato in faccia con la solita espressione di disturbo del normale nei confronti del diverso) si è impossessato del microfono e dice «voglio parlare». Ecco adesso, da ora in poi, devono parlare loro, devono pretendere i loro diritti, perchè se i muri di molti manicomi sono stati abbattuti e quelli di molti altri lo saranno, ne rimangono altri ancora, i muri dell'emarginazione, nella coscienza di tutti noi, nei rapporti di produzione, nel territorio e nella vita, insomma. Ieri mattina il dibattito si è acceso, ha avuto momenti aspri, polemici. La commissione elettorale, dopo tre giorni di lavoro, aveva indicato una lista di nomi tra cui votare i 40 membri della nuova segreteria, ma in sala è stata distribuita anche un'altra lista, come indicazione di voto della segreteria uscente. Unica, grossa differenza due nomi: Goldwrum di Voghera e Cancrini di Roma, ambedue iscritti al Pci. Il dibattito è subito duro: Malacorda interviene dicendo che la commissione si è dichiarata contro questi due non per la loro appartenena al Pci, ma per una questione di linea: il disaccordo sulla loro pratica psichiatrica. Ascolto il compagno Ebili, dell'istituto di Voghera, di cui è direttore Goldwrum: «Noi di Voghera ci siamo dichiarati tutti contro Goldwrum. Secondo noi non fa altro che riverniciare con nuove parole la psichiatria tradizionale: con noi si sono espressi moltissimi compagni del Pci che hanno rifiutato l'indicazione di voto del loro partito, gli operatori di Venezia, di Modena e della Lombardia, quelli delle sedi meridionali. Noi rifiutiamo la pratica di Goldwrum soprattutto ora che, nell'ipotesi di un suo trasferimento a Milano, ha già contattato, allo scopo di convenzionarli, molti istituti privati e religiosi». In assemblea interviene un altro compagno di Reggio Emilia del Pdup: «Dobbiamo allargare Psichiatria Democratica alle realtà più piccole: è nella sede pratica, nella serietà del lavoro che gli esclusi (Goldwrum e Cancrini) devono mettersi in discussione. Pittalunga di Roma (una compagna del Pci che non ha rinnovato la tessera): «Il gruppo dirigente di Psichiatria Democratica è troppo carismatico, ha preso delle decisioni sulla testa dei delegati». Finisce che la lista della segreteria viene ritirata e si vota su quella della commissione elettorale, con la possibilità di aggiungere nomi fuori lista.

A tarda sera i risultati delle votazioni: su 155 votanti Jervis, di Reggio Emilia 134 voti, Limbuzzi 132, Piro 124, Pirella 120, Nahon 115, Pintura 109, Giancarelli 108, Basaglia 107, poi gli altri, tra i quali tutti i componenti del vecchio gruppo promotore, ma anche altri nuovi, fino al numero di 40. Cancrini e Goldwrum sono esclusi, il rifiuto di alcuni iscritti al Pci di sottostare alle indicazioni di voto del partito, pare si sia espresso anche in modo clamoroso. Chiedo a Pirella sui risultati: «Questo congresso ha segnato il momento in cui Psichiatria Democratica supera la contraddizione tra lotta di movimento e lotta nelle istituzioni; bisogna giocare su tutte e due le linee: l'unità con le forze della sinistra storica è necessaria. Questi nomi possono essere considerati in gran parte la conferma delle motivazioni di questo congresso che si riprometteva di ricostruire l'organismo dirigente». Il compagno Jervis (che nelle ultime elezioni ha firmato una dichiarazione di voto per Dp, come molti dei presenti) e che proviene dall'esperienza di Gorizia, trova in questo momento l'occasione per l'impegno politico. È certo però che il Pci, anche a questo congresso, non ha smentito la sua solita pratica di intendere l'unità come unità di vertice: da qui l'imposizione, fatta in modo abbastanza terroristico, di due figure molto criticabili per la loro pratica psichiatrica, ma la sua manovra non è riuscita: non è possibile considerare Psichiatria Democratica come una serie di schieramenti, Pd è una forza che si verifica nella realtà del lavoro quotidiano, è l'intervento sulle contraddizioni di classe e ogni tentativo di imbrigliarla, di ridurre il dibattito interno ad un semplice tentativo di compromesso, è destinato a fallire miseramente, come è accaduto ieri.

Questo del dibattito vero e forte, è stato, se non il dato più positivo del congresso, la dimostrazione di non aver paura della realtà e di sapere affrontare sempre in modo dialettico i propri problemi. Tutto questo, come al solito, non è stato capito dai cronisti del *Corriere* che hanno tentato di dipingere i fatti (il confronto fra due linee, il prevalere di una e la ricomposizione del movimento in prospettiva della lotta), come «deteriore strumento di assemblearismo».

A partire da queto congresso dunque, si apre una nuova fase, quella della lotta contro l'esclusione in tutte le sue forme, con nuovi strumenti, con nuova forza, perchè molto si è ottenuto, i reparti sono stati aperti, ma molto è ancora da ottenere: non ci dobbiamo accontentare mai. La compagna di *Paese Sera* mi diceva di aver visto con gioia un reparto femminile dell'ospedale psichiatrico, «Un modo nuovo, più umano, più giusto di essere delle malate, ho scoperto in me una grande aggressività, la più grossa gioia la proverò quando vedrò tutti i reparti chiusi, l'ospedale trasformato in un centro sociale o in un monumento per ricordarci le crudeltà della borghesia». E allora continuiamo questo dibattito, soprattutto in tutti i luoghi in cui si pratica la lotta all'emarginazione, ma anche sui giornali della nuova sinistra. Molti operatori mi hanno assicurato tutto il loro contributo, penso di poter rivolgere lo stesso invito a tutti coloro che si occupano di questo campo, ma anche a tutti quelli che soffrono i problemi dell'emarginazione.

Fabrizio Ramacciotti



Ospedale psichiatrico di Arezzo: degenti, operatori e cittadini di Arezzo durante la festa che ha concluso domenica sera il congresso di Psichiatria Democratica

Il Papa non è sbadato e neanche sentimentale

Tutte le edizioni del giornale radio domenicale hanno riportato il messaggio di Paolo VI in occasione del suo ottantesimo compleanno.

Pregate come me, per la vita, ripetevano gli annunciatori, ad intervalli regolari tra una canzonetta e un comunicato commerciale, ripetendo monotonamente le parole del Papa. «Pregheremo per tutte le donne che sapranno essere come la Madonna e trovare nella maternità il loro più vero destino. Pregheremo perchè la società sappia fare dei suoi, un poplo di uomini giusti e di fratelli».

L'ultima battaglia della Chiesa in ordine di tempo, la più strenua, la più decisa, si rivolge in questo momento, contro l'aborto. Ma, come per i politici, le frasi del Papa e tutto quello che viene dal Vaticano hanno bisogno di interpretazioni. Non vanno prese mai e poi mai alla lettera.

Se a qualcuno ad esempio, accadesse di considerare per un momento il Papa come un vecchio prete che, giunto vicino alla fine della sua vita, benedice il dono prezioso che si sente sfuggire, o che, distaccato dalle miserie del mondo, si preoccupa delle ingiustizie sociali, peccherebbe di ingenuità grave.

Se «non cade foglia che Dio non voglia», si può giurare con altrettanta certezza che il Papa non è uno sbadato, nè un sentimentale. E che il suo intervento è sempre molto terreno. Può anche partire da un'occasione qualsiasi come la sua data di nascita, ma si colloca certamente con molta precisione in una data fase dello scontro politico.

Qui, ad esempio, dopo Seveso, dopo le elezioni che hanno tolto al Parlamento la sua buia faccia antiabortista, il richiamo alla gioia e alla bellezza della vita, fa quasi parte del protocollo ecclesiastico.

Ma per una volta anche se per strade diverse e tralasciando l'idea della Madonna come nostro modello, siamo anche noi d'accordo con il Papa.

Anche noi lottiamo contro l'aborto, in primo luogo contro quello clandestino. Anche noi lottiamo per u mondo di uomini giusti e fra loro fratelli, nel quale alle donne sia risparmiata comunque questa terribile violenza.

Anche noi vorremmo essere madri felicemente, anche se siamo un po' meno retoriche su questo fenomeno che noi giudichiamo tanto «trascendente».

Noi donne vorremmo in realtà, come abbiamo sempre dichiarato, che la società riparasse questa antica violenza che ha sempre esercitato nei nostri confronti, costringendoci ad abortire e a morire in nome dell'ipocrisia del potere.

Chiedere una legge che ci permetta di abortire, quando ne abbiamo bisogno o quando ne siamo costrette come nel caso di Seveso e dire, giustamente, che la nostra liberazione passa anche dalla conquista di questo triste diritto, è solo la misura della nostra condizione. Una condizione nella quale si tocca con mano la nostra distanza da quella libertà e da quella uguaglianza di diritti tanto proclamata in ogni occasione da tutti, preti, «politici», moralisti di ogni categoria.

I.F.

I consigli di quartiere tra Stato e iniziativa di massa

A novembre le elezioni nei quartieri di Firenze secondo una legge nata l'anno scorso per rallentare l'iniziativa delle giunte di sinistra - I consigli di quartiere sono il prodotto delle lotte nel territorio ma anche un tentativo di ricompattamento dell'interclassismo

Nel prossimo mese di novembre si terranno a Firenze le prime elezioni dei consigli di quartiere sulla base del regolamento approvato dal consiglio comunale il 17-5 scorso.

L'importanza di questa scadenza è sottolineata dal fatto che quasi sicuramente Firenze sarà il primo comune italiano ad arrivare all'elezione diretta dei consigli di quartiere secondo le modalità previste dalla nuova legge nazionale (legge Gui approvata nel marzo scorso) che disciplina la possibilità di formazione dei Cdq da parte dei comuni.

Non occorre sottolineare l'importanza di questa scadenza per la nostra organizzazione. Basta ricordare: 1) che ci troviamo di fronte ad una scadenza legata all'esigenza espressa da larghi settori delle masse popolari di maggiore «partecipazione», non intesa in senso sociologico ma come domanda di un ruolo attivo nei confronti dei servizi e conseguentemente sulle istituzioni che li forniscono; 2) che sarà un momento determinante per qualificare la nostra azione nei confronti di larghe masse popolari e per superare quei limiti di sostitutismo e di avanguardismo che più di una volta abbiamo individuato come vizi largamente presenti nella nostra azione.

Pur rimandando a specifici documenti un'analisi specifica della legge e del regolamento fiorentino dobbiamo vedere come questa legge rappresenti in modo evidente un compromesso tra le varie proposte presentate dai partiti verso la fine dello scorso anno. Queste proposte erano nate dalla spinta che soprattutto dopo il 15 giugno c'era stata per l'elezione diretta dei Cdq (organismi nominati direttamente dal consiglio comunale e proporzionali alla sua composizione esistono da alcuni anni a Bologna e in altre città). Questa spinta aveva portato alcuni comuni ad elaborare, anche in mancanza di una legge che regolasse la materia, propri regolamenti autonomi e anche a fissare la data delle elezioni (Milano). A questo punto il governo era intervnuto per impedire que*ste elezioni che avvenivano sulla* base di regolamenti politicamente avanzati ed aperti ad una non fittizia partecipazione popolare nonostante i limiti che noi stessi all'epoca abbiamo rilevato.

Di qui la presentazione e la frettolosa approvazione di una legge contraddittoria, in certe parti fortemente limitativa, ma che permette la possibilità dell'elezione diretta dei Cdq.

Queste considerazioni ci portano a dare un primo giudizio generale sulla legge: essa rappresenta in qualche modo il riconoscimento della realtà del movimento dei comitati spontanei di quartiere; un riconoscimento che porta però a una istituzionalizzazione di questo movimento e cioè al tentativo del suo riassorbimento all'interno di un quadro istituzionale dato dall'alto, in un momento in cui molti di questi comitati si trovano ad attraversare, per vari motivi, una fase di crisi.

I comitati di quartiere, i comitati di lotta per la casa, i comitati scuola e in generale i movimenti di lotta sui problemi del territorio nacquero negli anni sessanta partendo dall'esplosione di grosse contraddizioni sociali, soprattutto nei grandi agglomerati urbani, come momento di riaggregazione di ampi settori popolari sulla base di interessi e bisogni diffusi. Nelle città lo sviluppo rapido e squilibrato che il capitale ha imposto al paese ha fatto diventare esplosive le contraddizioni soprattutto rispetto a questi bisogni sociali (casa, verde, acqua, scuole, assistenza sanitaria, trasporti, inquinamento) che certo la speculazione edilizia e lo sviluppo esplosivo dei consumi privati non potevano privilegiare nè tenere di conto.

I comitati di quartiere e le altre strutture spontanee si sono quindi poste come elemento di aggregazione e di lotta su questi problemi che non riguardano solo le ampie masse proletarie, ghettizzate in quartieri dormitori privi di qualsiasi struttura, ma anche larghi settori di ceti medi che sempre di più si trovano a subire sulla propria pelle la carenza organica di servizi sociali.

La popolazione partendo da questo bisogno di servizi è andata progressivamente acquistando la consapevolezza di non poter limitare la propria azione al solo momento rivendicativo nei confronti di istituzioni che rimanevano strutturalmente incapaci di assumere questi interessi, cioè lasciando alle strutture burocratico-amministrative, completamente slegate dalla popolazione e quindi incontrollabili, l'individuazione e la gestione dei servizi. E' nata quindi l'esigenza di porsi in maniera nuova, attiva, rispetto alle strutture che producono i servizi sociali, di avere dei momenti di gestione diretta, di controllo e di iniziativa sui servizi sociali stessi e in genere sull'assetto complessivo del territorio.

Il movimento popolare ha iniziato ad esprimere l'esigenza di cambiare, attraverso una sua partecipazione diretta a tutti i momenti di decisione che lo tocchino direttamente, l'assetto e il funzionamento delle istituzioni, cioè di rompere l'assetto istituzionale a livello locale attraverso una contestazione del modo di rappresentatività dei propri bisogni. Bisogni che vengono a qualificarsi in maniera nuova per la rottura dello schema degli interessi privati e la loro ricomposizione sul sociale come interessi collettivi (es. la casa), che si scontrano con le strutture istituzionali operanti direttamente sul territorio (in primo luogo quindi con il comune) che tendono invece a comprimerli e a mediarli.

Questo caratterizzarsi in maniera alternativa delle spinte spontanee nate nel «sociale» non deve però essere visto come un dato di per sè esistente ma come il risultato di un lungo processo di emancipazione e di presa di coscienza sulle cause dell'attuale stato di cose di larghe masse popolari che ha coinvolto e attivizzato settori sempre più ampi di piccola borghesia, specie impiegatizia e artigiana.

Non bisogna infatti dimenticare come lo sviluppo del movimento di lotta sul terreno sociale sia nato contemporaneamente alla ripresa delle lotte operaie e come il territorio sia diventato un momento essenziale dello scontro di classe.

La spinta di base alla lotta per le riforme era difatti causata dalla consapevolezza dell'insufficienza di una lotta fabbrica per fabbrica e dall'esigenza di allargare al tempo stesso l'ambito dell'iniziativa politica e di lotta sociale, e il fronte che questa iniziativa doveva portare avanti. Questo intento ha trovato espressione nelle svariate lotte che, da anni, si svolgono sul territorio cercando di delineare un'alternativa globale all'uso capitalistico di questo anche nonostante la sclerotizzazione di molti consigli di zona e la cappa mediatoria che i partiti hanno posto in virtù appunto della complessività dello scontro.

Non è certo questa la sede per approfondire questo tema e altri ad esso collegati (il ruolo che ha svolto il Pci e la direzione confederale), è importante tuttavia sottolineare come la mancanza di una presenza diretta e organizzata della classe operaia sul territorio abbia da un lato impoverito il movimento operaio (sia come alleanze che come livello di coscienza) e dall'altro generalmente insterilito il movimento spontaneo esistente nei quartieri; questo talvolta si è posto come generico momento contestativo o più spesso è stato il detonatore di contraddizioni che però non riusciva a gestire. Altre volte è intervenuto su problemi specifici e in questo caso è stato incapace di generalizzarsi, di coagulare intorno ad essi ampi settori popolari e si è quindi racchiuso in uno sterile «quartierismo»

Tutto questo mentre l'offensiva della borghesia anche su questo terreno si è andata rafforzando e articolando in proposte tese a ricompattare un blocco sociale su posizioni moderate, utilizzando le stesse strutture statuali.

In questo quadro il comune non può operare che come tappabuchi (sia per la propria organizzazione burocratica, sia per i limiti postigli dalla legge e dallo stato della finanza pubblica) incapace di interventi organici nel campo sociale e programmatori negli stessi settori produttivi (industria, artigianato, commercio, turismo) che sono poi quelli che determinano il tipo di sviluppo di una città.

Il tentativo della borghesia, e in primo luogo della Dc, è stato infatti quello di incanalare queste spinte, che si basavano sullo sviluppo dei bisogni sociali collettivi o sul superamento dei limiti della democrazia delegata, in una soluzione efficientistica diretta a «riallacciare forze non disposte al dialogo» e che esprimono istanze, esigenze in forma «incontrollabile» ed «esplosive».

Da qui il qualificare la «partecipazione» come uno dei principali strumenti di mediazione sociale che tende ad una gestione interclassista della società in cui le contraddizioni di classe non sono ignorate ma coinvolte in maniera attiva in momenti di mediazione.

Questa impostazione, che certo vive in simbiosi con tendenze grettamente antipartecipative, trova le sue origini da un lato nel sociologismo anglosassone e nella forma di organizzazione dello stato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, e dall'altro nell'esperienza dossettiana. Essa pone l'accento sulla separazione sempre maggiore fra cittadini e apparati e sull'impossibilità per lo stato di fronteggiare dal centro i sempre più ampi bisogni espressi dalla società e sulla necessità di meccanismi risolutivi adeguati agli attuali conflitii sociali.

La partecipazione deve per la Dc essere solo il mezzo di espressione delle nuove esigenze da canalizzare dal basso verso l'alto cioè verso gli organismi dell'amministrazione (ottenendo così una rivitalizzazione della rappresentanza politica) e quindi strumento di razionalizzazione in senso efficientistico dello stato e dei suoi apparati.

Basare però il nostro giudizio generale sui Cdq sul fatto, di per sè inconfutabile, che la Dc vede in essi un momento di stabilizzazione sul sociale e di emarginazione di proposte politiche alternative, è un errore gravissimo. Perchè: 1) vorrebbe dire che questo progetto è già passato o che vi sono le condizioni perchè possa passare globalmente; 2) vorrebbe dire non vedere che i Cdq sono il risultato di quell'azione che il movimento popolare ha sviluppato a livello sociale e come essi possano essere un momento transitoro di un disegno politico che sinteticamente indichiamo nel controllo popolare.

1 - Continua

Riccardo Innocenti
Roberto Caselli

Quale funzione dopo il 20 giugno per i collettivi di Dp?

1] Il governo Andreotti - nei modi in cui si è costituito e nei programmi che ha espresso - non modifica, anzi ribadisce con chiarezza il ruolo della Dc quale garante degli interessi padronali nazionali ed internazionali. La Democrazia Cristiana conserva immutata la sua capacità egemonica sulle forze politiche e sociali, grazie all'astensione del Psi e soprattutto del Pci, imponendo una politica economica che è il proseguimento di quella auspicata e condotta dal padrone sin dalla ricostruzione degli anni cinquanta. I margini del saggio di profitto vengono ricostruiti ed ampliati da una politica di rilancio dell'esportazione, ristrutturazione produttiva, blocco degli investimenti e della spesa pubblica con il conseguente attacco ai salari reali e all'occupazione, mentre permane gravissima la situazione dell'agricoltura e dei settori ad essa collegati. A ciò si accompagna l'acuirsi del già duro attacco alle prospettive di fondo del sovrastrutturale organizzate nella coscienza operaia e studentesca sin dagli anni sessanta: umanizzazione del lavoro, liberazione della donna, riorganizzazione in senso antiautoritario e creativo della scuola, democratizzazione dell'esercito, costruzione del sindacato di polizia, impostazione dell'arte in senso popolare e socialista, lotta all'alienazione religiosa nella conservazione del dato di fede, ecc.

L'unica «novità» - che è in realtà il preludio di una svolta le cui conseguenze è pericoloso sottovalutare - è l'astensione del Pci nonostante il risultato elettorale del 20 giugno. Cercando col lanternino l'anima popolare della Dc, il partito comunista continua a privilegiare il politico sul sociale concentrandosi sui problemi di schieramento, senza tener conto dello scontro tra le classi e ignorando completamente le istanze del movimento. Non molto più avanzata ci sembra la posizione del sindacato sebbene appaia caratterizzata da un maggior dibattito interno.

L'analisi sin qui delineata ha lo scopo d'introdurre il discorso - schematico come l'analisi stessa - sui compiti della sinistra rivoluzionaria.

2] La mancanza dello strumento primo per la organizzazione della lotta di classe - il Partito - è stata causa di errori fondamentali che hanno sancito la sconfitta di fase della sinistra rivoluzionaria. Ne è derivata l'incapacità di riuscire a tradurre in una concreta adesione alla proposta strategica di Democrazia Proletaria la presenza della sinistra rivoluzionaria nel movimento. Oltre a ciò, di fondamentale importanza è stata la mancanza di una incisiva e approfondita analisi 1] sulle classi sociali e sul rapporto tra di esse e quindi sul rapporto tra struttura e sovrastruttura, 2] sulle cause della tenuta della Dc, 3] sul compromesso storico e sulla capacità del Pci di aggregare intorno a questa proposta un così vasto appoggio dell'elettorato. Su quest'ultimo punto vogliamo soffermarci in quanto lo riteniamo fondamentale per l'atteggiamento e il ruolo della sinistra rivoluzionaria nel prossimo futuro. La leggerezza con cui la sinistra rivoluzionaria si pone di fronte ad un progetto - che diventa ogni giorno di più processo in atto - di partecipazione diretta del maggior partito operaio alla gestione di un regime capitalista, è indice di un fondamentale difetto di coscienza di ciò che una svolta del genere comporta. A breve e lungo termine il compromesso storico è l'inibizione della dialettica di classe e l'inizio di una fase - che si prevede lunga e organica - che porrebbe la classe operaia ed il ptoletariato italiano in una situazione di passività politica e d'incapacità di incidenza sul dato strutturale. La sinistra rivoluzionaria non avrebbe in questo modo il peso e gli strumenti organizzativi capaci di elaborare e porre in atto una alternativa al progetto socialdemocratico.

In questa prospettiva, l'unica opposizione possibile passa per la rifondazione di una sinistra di classe. A tal fine, ci si può proporre di recuperare alla lotta di classe il Pci? O è più opportuno puntare alla sua spaccatura, come esplosione dei latenti contrasti dovuti al preciso indirizzo interclassista di questo partito?

È quindi sempre più necessario in questa fase, il rilancio offensivo della lotta di classe; è questo il terreno di crescita e verifica del partito rivoluzionario oggi insesistente. Una rapida ed organica formazione del partito si pone come obiettivo primo per la convergenza e la omogeneizzazione delle forze della sinistra rivoluzionaria attorno ad un progetto politico complessivo, capace di organizzare il programma tattico strafefico e che sia punto di riferimento per tutto il movimento. Il momento preparatorio ed integrante del processo di formazione del partito può essere costituito dall'esperienza dei collettivi di Democrazia Proletaria e - più in generale - dall'ampliamento ed approfondimento - nella pratica unitaria - della proposta di Dp, che deve rappresentare il luogo di crescita e sintesi del dibattito politico e di epurazione delle tendenze controproducenti e settaristiche presenti nelle esperienze finora condotte. Si potrebbe così fornire alla sinistra rivoluzionaria il patrimonio unitario teorico e pratico per la creazione di strumenti organizzativi [analisi, sintesi e direzione] adeguati al livello dello scontro di classe.

È inteso che per noi Dp - pur essendo un momento transitorio - deve essere un organismo politico concreto ed autonomo, non più momentanea formazione di intergruppi e sigla di copertura esterna di latenti contrasti, che sia dotato di una propria struttura di direzione e militanza. I rapporti tra base e vertice devono essere rivisti nella prospettiva di una reale dibattito interno e con potere decisionale della base, superando i limiti sin qui offerti dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Crediamo di avere espresso la nostra opinione riguardo ai collettivi di Dp e chiarito la prospettiva che ci fa operare con il nome ed il programma di Collettivo per Democrazia Proletaria.

3] In linea con tale prospettiva generale avanziamo ai compagni operanti al Vomero-Arenella una proposta concreta per intraprendere al più presto un'azione unitaria. Ci proponiamo in primo luogo il superamento degli intergruppi la cui logica dovrebbe essere rotta dalla creazione di un Comitato di Coordinamento visto come primo momento di unificazione per l'analisi del quartiere, la formulazione della proposta politica e l'attuazione dell'intervento diretto. Riteniamo di dover conservare il momento assembleare quale insostituibile luogo di formulazione delle tendenze politiche di controllo delle proposte operative che il Cdc formulerà in base a quelle. Tenendo conto dei problemi tattico-strategici più pregnanti della realtà arenello-vomerese e sulla base del patrimonio fin qui acquisito dalle singole organizzazioni, il Cdc - che senza settarismi deve poter trovare la più ampia disponibilità e precedenza tra i compagni militanti - sarà la struttura organizzativa e unitaria per la ripartizione dei compiti. Si impone, per noi, la creazione di un corpo di militanti che operino con il nome ed il programma di Democrazia Proletaria e che veda nel Cdc la sua immediata ed elementare struttura di centralismo democratico. Ci auguriamo che su ciò il dibattito sia prontamente aperto tra i compagni e concluso - senza sottovalutarlo - nel minor tempo possibile, al fine di dare vita alla ripresa delle lotte d'autunno a un documento politico organizzativo previi serrati incontri preliminari. Riteniamo la creazione del Cdc un fatto indispensabile per motivi sia di ordine specifico e immediato che di ordine generale per l'approfondimento del cammino verso il partito. In questo modo si eviterebbero sprechi di tempo e di forze in azioni scoordinate incapaci di incidere sul complessivo e di avere peso e credibilità nel quartiere e si darebbe un punto di riferimento finalmente serio al movimento che avrebbe il patrimonio teorico-pratico e la struttura per aggregare a sè strati proletari finora estranei all'influenza organizzativa della sinistra rivoluzionaria. Il Cdc dovrà essere un luogo di semplificazione e sintesi delle proposte politiche della base rivoluzionaria da cui trarre una tendenza politica unitaria da far marciare come proposta per l'impostazione politica di Democrazia Proletaria e come contributo - espresso dalla base - all'unità e alla crescita del movimento verso il partito, in un momento di così difficile dialettica interna della sinistra rivoluzionaria e di così duro attacco padronale.

Collettivo per Dp
Vomero-Arenella [Na]

Lettere

Crisi della Chiesa e questione cattolica

Il compagno Claudio di Trieste ci scrive:

Compagni, questa lettera vuole essere un contributo alla discussione che si è aperta con l'ultima riunione della commissione naz. sulla questione cattolica. Questa discussione ha messo in campo tutta una serie di problemi, che non sono stati risolti per niente; rispetto a questi problemi io vorrei intervenire. Innanzitutto vorrei rilevare il soggettivismo e la strumentalità con cui spesso si trattano questi problemi della questione cattolica e che spesso sono stati presenti in molti degli interventi alla commissione. Oltre all'eclettismo che spesso si manifesta in queste questioni. Comunque non vorrei soffermarmi troppo sulla critica in negativo: preferisco esprimere il mio punto di vista in positivo.

Voglio partire da un'affermazione generale rispetto a tutti quegli apparati ideologici attraverso cui il regime borghese si assicura il consenso (la Chiesa oggi è uno di questi). L'esperienza di lotta di questi ultimi anni, derivante principalmente da quello che è successo in un altro apparato ideologico di consenso, la scuola, ci insegna a mio avviso alcune nozioni fondamentali rispetto a tutte queste istituzioni (scuola, chiesa, etc.); e cioè che: 1) in una fase come quella che stiamo vivendo, di crisi del capitalismo e crescita del movimento operaio, questi apparati del regime borghese entrano in crisi rispetto ai loro fini specifici 2) a partire da questa crisi nasce in questi apparati un movimento di lotta 3) questo movimento può diventare l'elemento fondamentale attraverso cui si mette in crisi la funzione di fornitori di consenso alla borghesia di questi apparati; anzi attraverso la lotta dei movimenti e l'azione convergente del movimento operaio dentro questi apparati si può arrivare a rovesciare la valenza politica. Questo schema può essere applicato in pieno alla chiesa: la crisi della borghesia (il divenire sempre più evidenti di caratteri oppressivi e antiumani del suo regime, e agli occhi di sempre più larghe masse) e la crescita del movimento operaio hanno messo in crisi il ruolo che la Chiesa svolge. Questa crisi (che si è aperta in tutta la sua drammaticità con il Concilio Vaticano II) vede l'impossibilità crescente per la Chiesa di conciliare il proprio ruolo di pilastro del regime dc e borghese con i propri fini specifici di assicurare credibilità a se stessa e al cristianesimo.

Molti cristiani oggi vivono in prima persona questa crisi e sentono una forte contraddizione tra il loro modo concreto di vivere la parola di Dio (che oscilla tra un'ostilità verso il capitalismo e il collateralismo e una coerente scelta socialista) e quello sostenuto dalle gerarchie di sostanziale adesione al capitalismo. Questa contraddizione mette in pericolo la scelta di fede di questi cristiani, il loro appartenere alla Chiesa di Cristo: al di fuori della comunità cristiana non è possibile o perlomeno è molto difficile rimanere coerentemente cristiani. Questa contraddizione non può avere che un unico sbocco: il cambiamento della Chiesa e della concezione del cristianesimo attuale.

E' su questi cristiani (la cui parte più avanzata si è organizzata in movimento) e sulle loro potenzialità che va basata la politica di un'organizzazione comunista per togliere alla borghesia l'alleato Chiesa.

Le organizzazioni attuali dei cristiani del dissenso non raccolgono in realtà che una minima parte dei cristiani che vivono la contraddizione di cui sopra ho parlato: in esse vi sono coloro che hanno fatto una scelta di campo anticapitalista e spesso chiaramente socialista. E a loro volta i cristiani in crisi rispetto alle indicazioni delle gerarchie sono una minoranza delle masse cattoliche praticanti. Questo avviene principalmente per il modo passivo (che sfocia in una indifferenza pratica rispetto alla Parola di Dio) in cui la stragrande maggioranza dei cattolici vivono la loro scelta di essere religiosi.

In ogni caso, coinvolgendo tutta quella parte di cristiani che sono in crisi rispetto alle indicazioni gerarchiche, vi è la possibilità di costruire un movimento molto ampio di cui l'attuale movimento organizzato del dissenso sarebbe solo un settore di sinistra. Questo nuovo movimento non potrebbe avere come sua base unificante la scelta di classe, perchè appunto solo una minoranza dei cristiani oggi l'ha fatta. Molti pur rimanendo ostili al collateralismo e critici verso l'attuale sistema sociale non sono immuni da una notevole dose di anticomunismo: sono insomma su posizioni centriste. Anche questi cristiani possono condividere con il movimento attuale del dissenso una scelta anti-integralista e politica (nel senso di azione sui problemi sociali).

Sulla base di quest'ultima scelta, è possibile avviare una lotta decisa verso l'attuale organizzazione della Chiesa (per la sua democratizzazione e contro il ruolo delle gerarchie e dei preti di mediatori tra fedeli e Parola di Dio, di unici interpreti di quest'ultima) e l'attuale concezione ufficiale del cristianesimo (per il pluralismo politico dei cristiani, contro l'assunzione di un'identità politica e ideologica).

La battaglia di questo movimento, per la sua ampiezza e la sua credibilità agli occhi di gran parte delle masse cristiane, potrebbe avere un grosso esito e potrebbe riuscire a spostare molte cose nella chiesa. Il settore di sinistra di questo movimento potrebbe costituire la punta avanzata e stimolare anche la crescita e lo spostamento a sinistra che una democratizzazione e un'apertura ai fermenti sociali stimolerebbe nella chiesa stessa.

Sulla base di questa visione strategica, occorre oggi operare nel movimento organizzato del dissenso: gli sforzi delle forze di Democrazia Proletaria dovrebbero andare indirizzati in questo senso: 1) spingere perchè Cps e Cdb, assieme alle Acli e alla Sin-Cisl, lavorino per creare strutture unitarie che comprendano tutti i gruppi e i cristiani che hanno fatto una scelta di azione non integralista e di azione nel sociale.

2) sulla base di queste scelte, lavorare sia nel senso di un sempre maggiore impegno dei cristiani nel sociale, di una ridiscussione (alla luce delle esperienze di lavoro nel sociale) sia della pratica liturgica, che dell'organizzazione interna della chiesa; e svolgere questo lavoro indirizzandolo verso le strutture capillari della chiesa, andando a riappropriarsi di queste ultime ed a modificare la loro vita.

La lotta di questo movimento potrebbe andare a mettere in crisi definitivamente il ruolo di pilastro del sistema borghese della Chiesa, ponendo le basi di una collocazione a sinistra di una fetta molto grossa del mondo cattolico.

Democrazia Proletaria può avere un grosso ruolo rispetto a questo movimento che, come già oggi succede con i Cps, non ha posto nella prospettiva del compromesso storico. E' necessario però che vi sia chiarezza sulla natura di questo movimento, che può avere rispetto alle masse cattoliche lo stesso ruolo di liberazione dall'egemonia Dc che avrebbe l'ipotetico e discusso secondo partito cattolico. Però sarebbe da esso radicalmente diverso: l'identità (e quindi il successo come polo di aggregazione) di questo partito non potrebbe a mio avviso essere reale. Infatti questo partito avrebbe certamente un'identità di visione religiosa rispetto alla Dc (o a parte di essa), ma in realtà la sua identità di visione politica, economica, sociale complessiva e non si differenzierebbe da quella delle sinistre oppure avrebbe una indefinita caratteristica di terza via con pericolosi rischi integralisti (il rischio di questo integralismo anzi alienerebbe a questo partito i consensi dei cattolici non integralisti ma non di sinistra). Che poi sia concepibile un partito dalla collocazione intermedia tra Dc e sinistre come sbocco della crisi dei partiti minori, senza una caratterizzazione cattolica: questo è un discorso diverso da quello sulla questione cattolica vera e propria.

LOTTE PROLETARIE

Presidiato l'ufficio di collocamento dai disoccupati non assunti dall'Alfa, che ha schedato illegalmente 16.000 lavoratori

Ricevuta una delegazione dei disoccupati, durante il presidio, dal direttore dell'ufficio di collocamento - Non ci sono graduatorie e liste esposte e la giustificazione è che manca il personale necessario - Fascicoli riservati contenenti le valutazioni del candidato sono il risultato dei colloqui a cui i lavoratori erano sottoposti negli uffici del personale

Con un presidio e un volantinaggio davanti all'ufficio di collocamento il Comitato per il controllo democratico delle assunzioni ha ribadito la volontà di controllare che non passino discriminazioni e provocazioni.

Il presidio continuerà anche nei prossimi giorni e in settimana, forse giovedì, è prevista un'assemblea indetta dal Comitato. Ieri mattina il direttore dell'ufficio di collocamento ha ricevuto una delegazione dei disoccupati non assunti dall'Alfa, giustificando il fatto che non ci sono liste e graduatorie esposte con la carenza di personale.

L'ufficio di collocamento, a quanto ha dichiarato il direttore, dispone solo di 16 impiegati quando ne sarebbero necessari per svolgere il lavoro più di 90. Diventa allora più semplice e agevole, in una situazione simile di inefficienza e di sfascio, il metodo illegale adottato spesso da molte aziende.

16 mila solo i disoccupati che hanno fatto domanda di assunzione all'Alfa e che l'azienda ha illegittimamente schedato. Fascicoli riservati e divisi in due temi («attendibilità» e «consapevolezza») erano il risultato dei «colloqui» a cui venivano sottoposti negli uffici del personale dell'Alfa.

Nei fascicoli sono contenute valutazioni precise sull'orientamento politico-ideologico del lavoratore, sulla cui base poi avvenivano le discriminazioni nelle assunzioni.

In qualche caso, anche se il lavoratore superava il colloquio ed era giudicato «idoneo», seguiva una seconda valutazione del tutto in contrasto con la prima, ed evidentemente frutto di altri controlli e verifiche ulteriori e determinanti per quanto riguarda l'assunzione. Il risultato era «non conviene meglio non rischiare».

Molto importante, ma non decisiva, la «presenza» del candidato, non decisiva perchè anche se il giudizio finale dei selezionatori era «il candidato si presenta ordinato» oppure «ha un aspetto posato» si passava poi ad indagare il motivo dell'eventuale abbandono di un precedente posto di lavoro.

Inutile sottolineare la gravità di queste discriminazioni e della violazione dei più elementari diritti dei lavoratori, sanciti dallo statuto ma spesso dimenticati. Certamente irregolarità di questo tipo sono frequenti anche in molte piccole e grandi aziende, ora la vicenda è venuta alla luce e potrà essere un primo elemento per passare all'attacco e togliere ai padroni il controllo indiscriminato delle assunzioni.

L'esperienza di quanto è avvenuto per le schedature Fiat (354 mila operai schedati con l'aiuto di poliziotti e carabinieri) è illuminante: dopo sei anni da che è venuta alla luce tutta la vicenda, dopo avocazioni dell'inchiesta e innumerevoli rinvii di un processo così scomodo, giovedì prossimo finalmente riprenderà a Napoli il processo.

Sulla base delle denunce del Comitato di controllo, tre pretori, Di Lecce, Castagliola, Culotta, sono impegnati nell'inchiesta sugli illeciti compiuti dall'Alfa e dall'ufficio di collocamento.

Le prove fornite dal Comitato sono precise e circostanziate, c'è poco da indagare e non sono quindi giustificabili lungaggini nell'inchiesta.

Non macheranno certamente i tentativi (la vicenda Fiat insegna) di affossare l'inchiesta e prolungare nel tempo il processo, e quindi necessario vigilare e contrastare subito ogni tentativo in questo senso.

Nel frattempo nulla finora è emerso per quanto riguarda l'esame della magistratura dei documenti sequestrati nell'ufficio di collocamento di Milano e Arese e nell'ufficio del personale dell'Alfa del Portello e di Arese.

Anche la stampa borghese sta piano piano tacitando la notizia, dandole sempre meno o per niente risalto, o minimizzando l'importanza e la validità della denuncia dei disoccupati non assunti.

ALFA ROMEO. Una recente manifestazione *(Foto Nereo Pederzolli/Qdl)*

«Troppi condizionamenti nella vertenza commercio»

«Può sembrare paradossale e non èmolto incoraggiante, ma la prima reazione che ho raccolto in ditta quando si è sparsa la voce che il contratto era stato firmato, è stata di sollievo: finalmente abbiamo finito». A parlare è un lavoratore della Irca di Milano, una piccola azienda del settore commercio.

Il testo definitivo dell'intesa raggiunta nella tarda nottata di venerdì non è ancora stato reso noto e sui luoghi di lavoro le discussioni e i commenti che si intrecciano sono col beneficio d'inventario. «Vogliamo avere in mano il testo per giudicare a ragion veduta.» Certo il clima non è di entusiasmo, e l'insofferenza diffusa non dipende soltanto dal negativo accordo a cui si è arrivati ma anche da tutto il modo in cui è stata portata avanti la vertenza, a partire dalla stesura della piattaforma.

«E' proprio lì il problema - continua il compagno - se il rinnovo del contratto fosse stato condotto un pò meno verticisticamente forse si potrebbe sperare in una ribellione violenta. Perchè è chiaro che dal salario alla informazione su ristrutturazione e investimenti alla estensione dei diritti sindacali alle piccole aziende, non si cava niente di positivo da questo accordo. Però già la piattaforma era stata calata dall'alto, alcuni obiettivi non erano molto sentiti proprio per mancanza di dibattito, letrattative sono andate per le lunghe, ma senza forme di lotta incisive».

Assemblee si terranno nei prossimi giorni. «Il malcontento è un dato di fatto. Soprattutto nei piccolissimi esercizi. Siamo una categoria che partiva già svantaggiata, rispetto a quelle «forti», che tra l'altro avevano già chiuso la battaglia lasciandoci isolati. L'isolamento si è accentauto ancora quando i braccianti e tessili hanno firmato nei mesi estivi. Non accettare le proposte forcaiole fatte dalla Confcommercio a luglio era stato positivo, però si è raccolto veramente poco».

L'Illuzzi è una ditta di una quarantina di dipendenti. «La cosa su cui c'è la maggiore arrabbiatura è l'aumento salariale, che decorrerà dal primo gennaio 77. Vuol dire che i contratti aziendali subiranno a loro volta uno slittamento. E poi sono 25.000 lire di elemento distinto dalla retribuzione. Per la cassa integrazione c'è un impegno ad estenderla anche alle ditte del commercio. Il commento che ho sentito è: tanto se vogliono chiuderem chiudono lo stesso. C'è una grande differenza sull'estensione dei diritti sindacali, ci si dovrebbe fidare dell'impegno diAndreotti a risolvere la questione entro due anni. Ma di promesse ne abbiamo sentite fin troppe e nessuno ci crede più».

Alla Ampliphon si è svolta ieri un'assemblea per dare una prima valutazione. «Io - dice un lavoratore - ho notato una qualche soddisfazione per la consistenza dell'aumento, anche se il fatto che parta da gennaio non va gù a nessuno. Poteva andar peggio, pensando ad altri settori. È una considerazione che ho sentito da parecchia gente, ma che lascia un po' di amaro in bocca. Non è un buon motivo di consolazione pensare che qualcuno sta peggio di noi. Il testo completo dobbiamo ancora vederlo. Ma il senso è chiaro: troppi condizionamenti hanno pesato sul nostro contratto. Il quadro politico, il dopo 20 giugno, ecc. ecc.»

«Non riesco a convincermi. Abbiamo perso una grande occasione. Perchè il discorso sulla riforma della distribuzione, se articolato bene, poteva portare dei risultati ottimi, un legame con gi utenti, una serie di azioni di lotta che vedessero l'appoggio anche dei consumatori. Ma questo terreno i sindacati l'hanno lasciato perdere, dopo aver accennt qualcosa di vago. È un tema che potremo riprendere, però le difficoltà saranno molte di più».

«Una vertenza partita mal e e conclusa anche peggio».

SINDACATO

Nella Uil continuano le riunioni delle varie componenti in vista del comitato centrale del 29-30 settembre. Per domani è previsto un confronto tra i rappresentanti dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani per una verifica delle rispettive posizioni.

Nella riunione della componente socialdemocratica, in merito alla proposta di chi investire della carica di segretario si sono fatti i nomi di Rebecca e Bonino.

Da parte di Bonino è stato affermato che occorre costruire una proposta comune insieme ai socialisti.

MILANO

Il presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale maggiore di Milano ha inviato un esposto alla magistratura per chiedere la apertura di un'inchiesta sulle lotte condotte nei giorni scorsi dai lavoratori degli ospedali. Viene chiesto di accertare se nelle azioni di lotta siano ravvisabili gli estremi perreati di natura penale e in particolare quello di interruzione di pubblico esercizio. Si cerca così, da parte dei responsabili della indegna condizione in cui versano gli ospedali milanesi, di affossare anche con l'uso di strumenti legali la giusta lotta dei lavoratori ospedalieri.

Decreto di requisizione per le case Mazzi

Verona, 27

Il sindaco di Verona, Gozzi, ha firmato stamane il decreto di requisizione delle case Mazzi (200 appartamenti occupati da circa 17 mesi) dopo aver esaurito tutti i tentativi possibili: trattative con gli istituti di previdenza, trattative con Mazzi, sequestro (rifiutato per ben due volte dal Tribunale) requisizione del Prefetto (rifiutata per mancanza di criteri di emergenza) il sindaco è stato costretto a requisire nonostante in tutta Italia questo tipo di requisizione sia stato poi impugnato dai tribunali amministrativi.

La decisione, presa dopo l'ultimo incontro avuto col Comitato di occupazione e le forze politiche, rappresenta un fatto unico da un punto di vista amministrativo, e politico da un punto di vista nazionale. Il sindaco di Verona infatti guida una giunta di centro sinistra aperta al Pci e la politica che questa giunta sta portando avanti sul problema casa (come sugli altri problemi) non lasciava certo pensare a questa clamorosa iniziativa.

Questo provvedimento si inserisce nel progetto della amministrazione comunale di reperire degli appartamenti sfitti all'interno del bando generalizzato aperto qualche settimana fa. Dopo i 17 mesi di occupazione degli appartamenti delle case Mazzi, la inerzia della giunta si è quindi sbloccata grazie alla pressione costante e incisiva (numerose occupazioni del Comune, una delle quali culminata in un violento sgombero poliziesco; numerose delegazioni degli occupanti) degli occupanti e del movimento per la casa a Verona.

Ora si tratta di lavorare dentro questa decisione perchè la requisizione degli alloggi sfitti non si limiti alle Mazzi (cosa che farebbe comodo alla Dc) ma si allarghi al grosso patrimonio immobiliare esistente a Verona.

Dove vanno a finire i posti di lavoro promessi ai disoccupati di Napoli?

Manovre per licenziare i 700 disoccupati avviati al lavoro nel restauro monumenti - Bloccati i 2500 posti nei corsi di formazione paramedica - Una delegazione si è recata ieri in Prefettura e alla Regione

Napoli, 27

Scrivo questo articolo convinto non tanto di offrire un panorama dell'attuale fase del movimento dei disoccupati organizzati, a Napoli, quanto con l'ambiziosa presunzione di riuscire ad offrire spunti più generali per un dibattito, e più ancora per un intervento, da riaprire non solo sull'andamento di questo movimento proletario di lotta. Oggi, proprio sulle spalle dei disoccupati napoletani, le forze politiche e sindacali giocano una grossa carta. Con questa convinzione i compagni, le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria si trovano, oggi, ad affrontare una difficile scadenza.

Attraversando pressochè quotidianamente le strade, le piazze di Napoli, nelle lunghe estenuanti soste sotto le finestre della Prefettura, degli enti locali, o delle confederazioni sindacali, discutendo con decine e decine di proletari, che, ormai da circa due anni, rivendicano con la lotta il loro diritto ad un posto di lavoro si ha la netta sensazione della difficoltà di questa fase, della necessità di superarla in positivo. Non solo: queste ultime settimane vanno considerate come un piccolo riepilogo di due anni di lotta. Nel giro di pochi giorni, tutti i sistemi adottati, di volta in volta, dalla Prefettura o dalla Questura, dal Governo o dagli Enti locali, dai partiti o dai sindacati, per cntrastare il movimento, per affossarlo, hanno trovato conferma.

La conferma che, di fatto, da più parti si mira a ripristinare i vecchi metodi di gestione clietelare del potere che, a Napoli, grazie a Lauro, prima e a Gava, poi, hano felicemente prosperato per più di trent'anni. Oggi, in compenso, grazie al «compromesso storico» ed alla politica revisionista delle «benevoli astensioni», questi criteri si rinovano alla luce delle «più ampie intese».

Di contro, però, queste manovre si scontrano con un movimento che nonostante grosse carenze è in grado di rinnovare le sue strutture direttive, buttando a mare i delegati venduti ed asserviti o di scendere, pressochè quotidianmente, in piazza, andando a bussare alle porte di enti ed aziende, o chiedendo conto dei ritardi, delle promesse rimangiate, delle assunzioni clientelari. Non solo: di fatto i disoccupati, proprio in questi ultimi giorni, si sono resi protagonisti delle «invasioni» al Festival nazionale dell'Unità e di una lunga settimana di mobilitazione per la scarcerazione e l'assoluzione di 12 compagni arrestati, raccogliendo, tra l'altro, concrete testimonianze di solidarietà, dai fondi alle firme, fino alle manifestazioni unitarie con i disoccupati intellettuali, e con quelli delle nuove liste, con i comitati della Provincia. Tutto questo va scritto, va affermato con forza non certo per blaterare sulle «longevità» del movimento o per dimostrare che «nonostante tutto» è ancora in piedi. Ognuna di queste fasi, infatti, è la conferma di importanti trasformazioni in corso nel movimento, di testimonianza, in altri termini, di una grossa volontà di lotta che, nè la violenza nè le strumentalizzazioni, sono state in grado di asservire. Non è certo un caso infatti che proprio in questa fase, tra le altre provocazioni, va annoverato il misero tentativo dei fascisti locali di rilanciare una lista a loro asservita («Cud - Comitato unitario disoccupati»). Un infinito numero di elementi che dovrebbero spingere (ma, in parte, i primi risultati già si vedono) non solo per la ripresa del dibattito, ma soprattutto dell'intervento concreto ed unitario della forza della sinistra rivoluzionaria, di Democrazia Proletaria. Un nuovo impegno che miri alla riorganizzazione di quei comitati (ricordiamo quello di Montecalvario) che l'azione pre-elettorale delle forze politiche ha maggiormente danneggiato e che spinga le forze politiche e sindacali ad assumere, oggi, un impegno che consenta a Dp funzionare come portavoce reale del movimento di massa. Del resto proprio stasera, lunedì 27, nella programmata seduta del Consiglio Comunale, si discuterà dell'interrogazione, presentata dal comapgno Vasquez, in merito alle 87 assunzioni clientelari presso il Comune, operate attraverso le segreterie cittadine di forze politiche e sindacali, grazie al complice silenzio dela stessa Giunta.

Dunque, una scadenza di lotta per il movimento dei disoccupati, che, già stamane, ha mantenuto il clima di mobilitazione, organizzando numerose delegazioni di massa, che hanno raggiunto la Prefettura, la Regione, il Comune, l'Intersind. A monte, la certezza che nuove manovre vengono preparate, mirando al licenziamento dei 700 disoccupati avviati al lavoro nel restauro dei monumenti (i primi posti strappati con la lotta) o con il blocco dei 2500 posti nei corsi di formazione paramedica. Blocco attuato dalla stessa Regione, che dovrebbe organizzarli, per presunte irregolarità riscontrate nel preventivo di bilancio (a quanto pare c'è una richiesta di tre miliardi del tutto immotivaya) e nelle stesse chiamate (400 delle quali sarebbero state lottizzate dai soliti partiti e sindacati). Ma non basta ancora: infatti, 60 delle 116 assunzioni da effettuarsi preso l'Italsider di Bagnoli sarebbero improvvisamente «scomparse» (ma una commissione congiunta di disoccupati ed operai del Cdf già si è impegnata a far luce sull'episodio).

Un quadro complesso che, di fatto, ha permesso, oggi, a Bosco, presente nella Prefettura di Napoli, di dichiarare, ad una delegazione di disoccupati, che le responsabilità non sono certo sue, nè del Governo, ma di enti, aziende, partiti e sindacati. La forza del movimento, l'impegno dei compagni della sinistra rivoluzionaria devono oggi concorrere a spazzare via questa fitta e intricata rete di alleanze e connivenze. Con forza va affermato che il clientelismo vecchio e nuovo, a Napoli, non ha possibilità alcuna di rinascere: «il posto di lavoro si conquista con la lotta».

Giacomo Fiore

A Napoli scioperi negli ospedali e nei trasporti

Napoli, 27

Siamo ormai al quarto giorno di sciopero agli Ospedali Riuniti di Napoli, il 60-70% del personale del «Cardarelli» aderisce ormai allo sciopero, paralizzando pressocchè totalmente le strutture ospedaliere. Contemporaneamente domenica, mentre i militari del Comiliter di Napoli (40 per turno) cominciavano a prestare la loro opera nelle strutture ospedaliere, il sindacato autonomo Cisal, organizzatore dello sciopero negli Ospedali Riuniti ha indetto una giornata di lotta nel settore dei trasporti pubblici.

Così nel corso della stessa giornata una buona parte di mezzi pubblici dell'Atan e delle Tpn sono rimasti bloccati nei depositi nella serata di domenica la paralisi dei trasporti era pressocchè totale.

Due azini di lotta che si fondano sull'aperto sostegno dei lavoratori e che danno ulteriore spazio alle manovre delle forze (Dc e Msi in primo luogo) che malamente si annidano dietro alla sigla Cisal.

Azioni di lotta che le confederazioni sindacali ostinatamente condannano senza neanche affrontare in termini concreti le reali situazioni di disagio, che uniche, spiegano le vaste adesioni. Non basta certo bollarle queste lotte come provocatorie o plaudire all'intervento dei militari perchè i problemi automaticamente vadano risolti. Del resto, e questo rimane, senza dubbio alcuno, un assurdo, lo sciopero agli Oorr è stato indetto dalla Cisal chiedendo il «rifletto dei punti qualificanti delcontratto nazionale unico di lavoro del personale paramedico». Dunque un sindacato autonomo che si fa vessillifero del contratto sottoscritto dai sindacati confederali.

I lavoratori della Comet si battono per la requisizione della fabbrica

La lotta dello stabilimento di Bacoli dura dal settembre del '74 - Ottantacinque dipendenti, di cui la maggioranza donne - La proposta di requisizione avanzata dal Cdf e dalla Flm

Napoli, 27

Requisizione: è l'obiettivo di lotta degli 85 lavoratori - quasi tutte donne - della Comet di Bacoli (produce manufatti elettronici prevalentemente per la Selenia) come risposta alla volontà padronale di licenziamenti.

Infatti per le operaie, finito ogni margine di cassa integrazione, c'è ora solo l'alternativa tra perdita - per tutte o una metà almeno - del posto di lavoro ed espropriazione del padrone (tal Ezio Nargisio): infatti le banche non sono disposte nemmeno a fargli più credito dal momento che l'azienda (capitale sociale di 800.000 lire) ha un deficit di 120 milioni.

La Comet è la classica fabbrica di comodo per aziende come la Selenia, il cui staff manageriale per dimostrare la propria efficienza nella gestione dei bilanci ha «decentrato» a piccole fabbriche produzioni - come quella di cablaggi - più facilmente ottenibili a costi irrisori, dandole in appalto a padroncini senza scrupoli che con l'evasione delle norme contrattuali, il sottosalario, l'uso del lavoro stagionale e femminile fanno pagare alla classe operaia tutti i costi di queste belle manovre sulle commesse, dietro le quali ci sono statinsenz'altro bustarelle e favoritismi personali verso questo o quel padroncino.

La lotta alla Comet non è iniziata da poco. Già nel settembre 1974 le operaie erano scese in sciopero contro il supersfruttamento padronale. All'epoca il salario era di 400 lire l'ora e tutti i diritti erano calpestati; il consiglio di fabbrica della Selenia e le altre fabbriche della zona subito si mobilitavano riconoscendo nell'iniziativa delle compagne la propria stessa lotta contro la politica degli appalti che colpisce direttamente gli stessi lavoratori della Selenia (basse qualifiche, più rari passaggi di categoria, sotto-paga ecc.). La maestranze della Comet ebbero subito dalla loro parte anche l'amministrazione popolare di Bacoli e le forze democratiche.

Nel corso della lotta, il padrone riuscì a convincere uno dei delegati a disertare la lotta; e maltrattò perfino le operaie, due delle quali - colpite da malore e lasciate senza soccorso - furono assistite dal medico di fabbrica della vicina Selenia, accorso su pressione degli operai di quello stabilimento.

La lotta per il contratto alla fine vinse, al termine di grosse manifestazioni di piazza, assemblee di zona: fu conquistata la paga contrattuale, l'inquadramento, la contingenza, gli scatti, le festività, gli arretrati.

La maturità raggiunta dalle operaie permise la realizzazione di un unico fronte fra lavoratori Selenia e Comet.

La conquista del contratto fece andare in crisi il padrone, che proprio sul supersfruttamento manteneva in piedi la sua brillante attività imprenditoriale. Nel marzo '75 comincia lo stillicidio della cassa integrazione e riprende più dura e decisa la mobilitazione delle lavoratrici. Il padrone, attraverso la cassa integrazione e il lavoro stagionale, vuole riprendersi ciò che è stato conquistato meno di un anno prima dalle maestranze. E alla vigilia di questa estate '76 ancora chiedeva qualche mese di tempo per riorganizzare la produzione; anche la solita latitanza della giunta regionale (che la Dc perennemente paralizza) non consentiva l'approdo di nessuna trattativa.

L'imprenditore invano bussava alle banche e alle ditte per ottenere commesse; nessuno aveva fiducia più della sua gestione. Adesso è arrivata una sua proposta: chiede che le lavoratrici rinuncino alle spettanze arretrate, chiede ad esse di farsi carico dei suoi stessi errori o autolicenziandosi al momento per metà o tornando al lavoro per quattro ore al giorno (c'è una commessa Selenia di 12.000 ore) senza scioperi nè altro in modo che lui possa dimostrare all'estero che la fabbrica è tranquilla, produce, è in buona salute. Con questo sistema spera di poter avere altre commesse, prestiti bancari e di poter associare alla sua mala impresa un altro imprenditore. Ma garanzie sulla stabilità del posto di lavoro, sull'occupazione, sulla riconversione della produzione da sganciare dalla subordinazione dei vertici Selenia, egli non ne vuole dare: anzi si intuisce che l'associazione al nuovo acquirente segnerebbe nei suoi piani un ridimensionamento di addetti.

Di fronte a queste provocazioni, le operaie hanno deciso con l'Flm provinciale un piano di lotta molto fitto con assemblee fuori la fabbrica, picchettaggi quotidiani, un'assemblea aperta alle forze politiche, l'incontro con l'amministrazione popolare di Bacoli per chiedere la requisizione. Accanto all'iniziativa delle maestranze Comet, ci sono anche i disoccupati organizzati della zona, il cui apporto è essenziale (naturalmente assieme ai consigli di fabbrica già mobilitatisi) per la lotta per nuova occupazione, cioè per occupazione non sostituitiva.

Nella vicina Giugliano infatti tra qualche mese la Selenia apre una nuova fabbrica di cir. 500 opera, quasi tutti ex-licenziati da altre fabbriche: in tal modo la disoccupazione aumenta.

Oggi nell'area flegrea la lotta alla Comet non ha perciò il valore della difesa del posto di lavoro per un centinaio di operaie, ma va molto più in là: è il segno dello stato di mobilitazione di una zona intera contro un attacco anti-proletario che vuole colpire oggi il lavoro più precario e instabile per vincere domani contro l'intero movimento. L'obiettivo della requisizione - che trova unita anche tutta la Flm - unifica perciò le operaie Comet ai lavoratori della Selenia e delle altre fabbriche flegree e ai disoccupati. La proposta portata - dal Cdf della Comet, dal Cdz flegreo e dalla Flm - all'amministrazione comunale di Bacoli è di requisire e farsi carico della nuova gestione sganciata dalla sudditanza alle commesse Selenia e capace di assumere commesse da una gamma ampia di fabbriche (anche attraverso un tipo diverso di produzione Comet).

La piccola fabbrica di Bacoli, le cento operaie della Comet, quasi tutte giovanissime, sono oggi perciò la testa di tutto un movimento per il quale l'obiettivo della requisizione (per la prima volta portato avanti dal movimento operaio e sindacale in questi ultimi anni nel napoletano) significa la rottura dei piani padronali di supersfruttamento e di subordinazione operaia e l'avanzata di una logica di lotta - di sempre più ampi strati proletari - che rifiuta di pagare (con il sacrificio del proprio posto di lavoro e di lotta, delle condizioni di vita), il rilancio della linea aggressiva del padronato e di quelle forze politiche che ne appoggiano i piani anti-operai.

R. Di Francesco

Protesta degli autisti di due depositi Atm a Milano

Ieri mattina il personale viaggiante dei depositi di Magenta e Cuggiono ha attuato una decisa protesta, rifiutando il servizio «trasporto alunni della scuola materna» pur ritenendolo altamente sociale. Un volantino, che gli autisti, quasi un centinaio, distribuivano in P.za Baracca espone i motivi della loro protesta. Uno dei motivi e che l'Atm ha disposto un piano di orari con turni estremamente gravosi che costringono il personale ad essere impegnato fuori sede per 13-14 ore al giorno e il rimedio offerto è il pagamento della trasferta.

Il volantino denuncia inoltre che i mezzi interurbani sono «inadatti a svolgere tale servizio» «costituiscono pericolo e intralcio alla circolazione cittadina», sono «deteriorati a tal punto da costituire un vero pericolo, sia per gli utenti che per il personale». Infatti il 60% degli autobus di questi depositi è vecchio, fuori misura come lunghezza, visibilità scarsa, freni non regolamentare, autobus da museo quindi e per di più in condizioni precarie. Queste sono le ragioni che hanno spinto gli autisti alla protesta attuata in modo autonomo.

E i sindacati? Assenti come al solito nei depositi, ma presenti quando c'è da discutere al vertice, senza coinvolgere i lavortori interessati.

Infine nel volantino gli autisti invitano «tutti gli interessati a far pressione con il personale viaggiante affinchè venga garantito un servizio valido e soprattutto sicuro».

Il 4 manifestazione per la casa a Milano

Il corteo, che si recherà alla Prefettura e al Comune, indetto da Ui, Sunia, Sicet, Uil-casa

A Milano, da due anni, si può parlare di conflittualità permanente sul problema della casa: alla tradizionale presenza di attive organizzazioni sindacali nella consulenza e nelle vertenze di caseggiato, in questi due anni si sono aggiunti fatti rilevanti: dalle grandi occupazioni delle case pubbliche di via Famagosta, Fulvio Testi e Ca' Granda, alla lotta contro gli aumenti dello Iacp, alla vertenza contro le immobiliari per l'uso degli alloggi sfitti e privati. Esperienze importanti, che non solo hanno dato risultati concreti significativi (centinaia di assegnazioni, vertenza per il canone sociale) ma hanno superato il solito veto riformista e sono entrate con pieno diritto nel dibattito interno al movimento operaio. Un primo effetto è stato l'approfondimento degli obiettivi e della indicazione di «organizzare stabilmente la domanda di casa» dei proletari (vedi documento dell'Unione Inquilini, pubblicato recentemente dal «Quotidiano»), e di conseguenza un rapporto (nè diplomatico nè tranquillo, ma continuativo) fra le organizzazioni degli inquilini.

Unione Inquilini, Sunia, Sicet e Uil inquilini si confrontano oramai periodicamente e promuovono iniziative che, oltre a avere un peso reale nella situazione cittadina, aprono anche salutari contraddizioni nel movimento sindacale, a giudicare almeno dai timori, diffusi fra certi burocrati di «inquinamenti estremisti». Anche il rapporto con la giunta di sinistra, ne esce in definitiva più serrato e mordente.

Questi fatti non hanno solo un valore locale, nella misura in cui possiamo chiarire in generale alcuni nodi del programma rivoluzionario e del rapporto con i riformisti. Ma veniamo alla cronaca.

L'Unione Inquilini, il Sicet, l'Uil-Inquilini e il Sunia hanno indetto per lunedì 4 ottobre, una manifestazione per la casa, che andrà alla Prefettura e al Comune.

Nel volantino di convocazione, i sindacati inquilini chiamano i lavoratori a costruire «in tutti i quartieri e nei paesi della provincia il movimento organizzato delle famiglie che hanno bisogno di casa», a «continuare la lotta per l'assegnazione degli alloggi privati sfitti», a battersi, per «otenere la requisizione subito di quegli alloggi sfitti le cui proprietà hanno rifiutato l'accordo comune-proprietà edilizia». Mentre si condanna la politica antipopolare della Prefettura, fatta di sgomberi e di inerzia, che si pone oggettivamente a difesa degli interessi e delle speculazioni immobiliari, si sollecita la giunta comunale a rendere concreti alcuni interventi urgenti per il fabbisogno di casa.

Alla denuncia della politica di speculazione delle grandi immobiliari e dell'insufficiente controllo democratico sullo Iacp, si aggiunge l'impegno alla mobilitazione contro il governo per i finanziamento e la costruzione di nuove case, per l'equo canone e il regime dei suoli, per una nuova legge sull'uso degli alloggi sfitti privati.

In preparazione della manifestazione, sono previste richieste di incontri con la federazione Cgil-Cisl-Uil e con i capigruppo comunali di Pci-Psi-Dp.

I sindacati inquilini terranno una conferenza stampa mercoledì 29 alle ore 15 presso la sede delle Acli.

Unione Inquilini di Milano e Provincia

DOCUMENTO DELL'UP DI AO

Una grande campagna di sostegno e rilancio politico

segue da pag. 1

Noi crediamo che oggi il progetto originario continui a mantenere una sua validità, ma vada adeguato alla nuova situazione politica. E' giusto continuare sulla linea del giornale di partito aperto al movimento e all'area della rivoluzione, ma questo va fatto tenendo conto della situazione nuova creata dal 20 giugno, della crisi di trasformazione prodottasi nella sinistra rivoluzionaria, e di un dato politico di estrema importanza per il giornale come per tutta l'organizzazione: cioè il progetto di unificazione Ao-Pdup.

Il giornale può e deve avere un suo ruolo specifico, attivo, sia nel dare apporti positivi al dibattito e alla trasformazione politica in atto nella sinistra rivoluzionaria, sia nella lotta politica in corso per l'unità tra Ao e Pdup, come primo passo di un processo unitario più ampio tra le forze rivoluzionarie.

Questo significa, in primo luogo, che il giornale dev'essere più di quanto non sia stato sinora strumento di inchiesta tra le masse (e non solo tra i settori più politicizzati e vicini a noi); strumento di analisi e di elaborazione teorica (sulle questioni politicamente essenziali e con un linguaggio accessibile, e non secondo le priorità e i modi soggettivi dei singoli compagni); strumento di dibattito (senza censure, ma con una scelta di priorità e con un filo conduttore: evitando i dibattiti aperti e non proseguiti, i dibattiti chiusi tra i redattori, ecc.).

Ma, in secondo luogo, significa cominciare a rispondere al problema di cosa dovrebbe essere il giornale del futuro partito unificato: questo, infatti, non sarà una «conseguenza meccanica» dell'unificazione. Non si tratta infatti solo di alcune scelte generali di linea politica, ma di definire il «taglio» del giornale, a chi si rivolge, di quali argomenti tratta, con quale linguaggio, con quale dialettica tra «centralizzazione» e «apertura». Sarà utile ovviamente partire dai due giornali oggi esistenti, il nostro e *Il Manifesto,* per farne un bilancio critico e trarne indicazioni. Noi crediamo che le linee essenziali del nostro progetto iniziale forniscano indicazioni valide (pur se insufficienti) anche per il giornale del futuro partito, in particolare su due questioni essenziali: la scelta del giornale di partito e aperto (anzichè quella del bollettino di partito o del giornale autonomo), e il tentativo di *fare un giornale leggibile* da settori più ampi e non solo dai militanti politicizzati. Ma ciò non significa che il nostro giornale sia oggi un esempio di realizzazione effettiva di questi obiettivi: anche per questo, riuscire oggi a migliorarlo in questa direzione costituisce anche un contributo concreto alla lotta politica per l'unità.

Ma la discussione su come dovrà essere il nuovo giornale del partito unificato non può avvenire nel chiuso della redazione o dei nostri organi dirigenti. Deve in primo luogo coinvolgere tutto il partito e i lettori del Quotidiano. Ma deve anche tradursi in primi momenti di dibattito e di lavoro comune con i compagni del *Manifesto:* applicando anche in questo campo i criteri di discussione e unità d'azione a tutti i livelli che vengono applicati nel rapporto col Pdup in altri settori.

Per tutte queste ragioni, oggi non possiamo limitarci a «garantire la sopravvivenza» del quotidiano, facendolo magari vivacchiare nell'attesa mitica che l'unificazione Ao-Pdup «cambi le cose».

Si tratta invece da subito di migliorare il quotidiano, di farne uno strumento più rispondente al progetto iniziale e al tempo stesso alle nuove condizioni politiche, in cui cominciare a tradurre in pratica le idee che matureranno sul futuro giornale del partito unificato. Alcune condizioni da realizzare subito a questo fine sono: la creazione di un'effettiva direzione politica del giornale (con un comitato di direzione collettivo, la cui composizione sta venendo verificata con i vari settori di lavoro del giornale); un rapporto più stretto col partito non solo al centro ma alla periferia (e qui molto dipende dalle federazioni); l'organizzazione del dibattito politico sul giornale, attraverso l'individuazione delle questioni di maggior interesse e una programmazione del dibattito su di esse; oltre, naturalmente, all'eliminazione delle disfunzioni tecniche che hanno spesso reso incompleto o illeggibile il quotidiano in quest'ultima fase.

Il mantenimento delle otto pagine è quindi anch'esso una condizione indispensabile se quel che si vuole garantire è che il quotidiano viva politicamente e non solo sopravviva materialmente.

A monte di tutto questo, naturalmente, sta la capacità di tutti i compagni - del partito e non - di creare le condizioni di sopravvivenza materiale del quotidiano e di chi ci lavora.

realizzazione.

Le conseguenze di questa impostazione sono molteplici: a) riconoscere il «fattore uomo» come decisivo significa riconoscere che i compagni lavoratori del Quotidiano, la loro volontà politica e il loro slancio, sono gli aspetti principali da salvaguardare ad ogni costo, arrivando a trarne tutte le conseguenze in termini di priorità, anche per quanto riguarda la gestione dei fondi disponibili e la valutazione dei rischi da correre di volta in volta.

b) Occorre che la campagna diventi una campagna di «riappropriazione del Qdl» da parte di tutti i compagni con tutte le conseguenze da trarne sul piano della critica ai contenuti, al linguaggio, ecc.

c) In modo radicalmente diverso deve essere impostato il discorso della campagna di sottoscrizione, come aspetto essenziale ma interno della campagna politica generale, e questo perchè proprio qui nel passato si sono concentrati molti dei limiti politici, ideologici e organizzativi di cui si è parlato.

5) In termini operativi l'Ufficio Politico decide la costituzione di un'apposito Comitato di compagni della Segreteria Nazionale, dell'Ufficio Politico del settore amministrativo-organizzativo, delle principali federazioni, della redazione e della tipografia del Qdl, incaricato specificatamente della direzione di questa campagna in tutti i suoi aspetti politici ed organizzativi, esterni ed anche interni all'ambito del Qdl.

Il termine indicato per la conduzione della campagna, in relazione agli aspetti finanziari delle difficoltà del Qdl è gennaio, mese nel quale è previsto l'arrivo dei contributi statali.

Ai lettori e ai compagni verranno forniti tutti gli strumenti di informazione e di orientamento attraverso la produzione di documenti specifici finalizzati allo sviluppo del dibattito e della mobilitazione.

L'obiettivo da assegnare alla raccolta di fondi, sia nella forma di sottoscrizione che di prestiti, verrà deciso, a partire dalle necessità del Qdl, attraverso un tempestivo ma ampio lavoro di inchiesta e di verifica nelle federazioni e sezioni, allo scopo di definire una adeguata distribuzione degli obiettivi parziali e di verificare la corrispondenza tra ripartizione dell'obiettivo complessivo e strumenti per realizzarlo. Sarà compito delle federazioni e sezioni procedere con analoga tempestività nei confronti delle sezioni e delle singole cellule.

Analogo discorso vale per la campagna di vendita militante.

Sarà compito del Comitato di direzione della campagna sintetizzare i risultati dell'inchiesta preliminare proponendo sia un obiettivo complessivo che una ripartizione definitiva per sottoscrizione, prestiti e vendite militanti e creazione di una efficace rete locale di «compagni ispettori».

Il Comitato verificherà progressivamente la realizzazione degli obiettivi nel corso della campagna, intervenendo direttamente nella verifica del suo andamento politico e organizzativo a livello locale e fornendo strumenti ed orientamenti.

Il significato di questa procedura è di fare davvero in modo che la raccolta di fondi sia mobilitazione politica sul fronte finanziario, e che quindi in ogni momento (dall'impostazione alla conduzione fino alla realizzazione), ogni compagno, cellula, sezione e federazione siano poste in grado di vivere gli obiettivi assunti come obiettivi politici e di risponderne quindi anche politicamente.

Il Comitato a partire dalle scelte enunciate, affronterà anche tutte le eventuali difficoltà che il Qdl potrà incontrare in questo periodo, decidendo anche, eventualmente, provvedimenti di emergenza, e in ogni caso procedendo, in un periodo da stabilire, ad un primo bilancio complessivo della campagna dopo il suo pieno avviamento.

Le contraddizioni tra Quotidiano e partito e dentro il Quotidiano

Esistono varie contraddizioni, tra il quotidiano e il partito e interne al quotidiano stesso, che sono - anche se purtroppo assai spesso in modo improvviso, parziale e non sempre chiaro per chi legge - emerse più volte sulle pagine stesse del giornale.

Un primo ordine di contraddizioni riguarda il «fronte amministrativo»: non si tratta solo di contraddizioni «oggettive» (il partito nei fatti non ha sufficientemente garantito la sopravvivenza del quotidiano finora), ma di contraddizioni politiche (il partito ha nei fatti delegato ai soli responsabili dell'amministrazione le scelte generali di politica amministrativa, e questo è di per sè, un dato profondamente negativo). Queste contraddizioni si risolvono in primo luogo con la mobilitazione per la sopravvivenza del quotidiano, e in secondo luogo con un ampio controllo politico sulle scelte amministrative, a partire da un bilancio critico dell'esperienza compiuta.

Ma, in secondo luogo, nel quotidiano (e in particolare nella redazione) si riflettono le contraddizioni politiche esistenti oggi nel partito. In una fase in cui è in corso un ripensamento della nostra esperienza e della nostra linea (non solo in Ao, ma in tutta la sinistra rivoluzionaria), è normale ed è giusto che tutto ciò si rifletta anche all'interno del giornale, in posizioni politiche diverse e in contraddizioni talvolta acute su varie questioni. Fin qui tutto bene: ma ciò pone il problema di come tutto ciò possa e debba riflettersi nel giornale, ed è un problema che non ha soluzioni semplici e lineari. La nostra stessa concezione del partito, tanto più nella fase che stiamo attraversando (che, tra l'altro, è per Ao una fase pre-congressuale), ci porta a rifiutare un giornale che appiattisca o mascheri le contraddizioni politiche esistenti nel partito. Le diverse posizioni politiche sulle varie questioni devono dunque trovare espressione anche sul giornale, ma ad alcune condizioni precise:

1° anche in una fase pre-congressuale e di ripensamento critico come l'attuale, l'organizzazione esprime una sua linea, attorno a cui i compagni si centralizzano: questa deve trovare espressione sul giornale, ed essere chiaramente individuabile, distinta da ciò che è invece dibattito e anche scontro su posizioni diverse;

2° le diverse posizioni che emergono sul giornale non devono essere «accatastate» alla rinfusa ma organizzate in modo da dar luogo a un dibattito reale; in secondo luogo, non devono riflettere solo la dialettica politica della redazione, ma quella più ampia del partito, della sinistra rivoluzionaria e (nella misura del possibile) del movimento;

3° in nessun modo è tollerabile che il giornale sia strumentalizzato in funzione di una specifica posizione che può emergere nel dibattito del partito su una singola questione o su un insieme di questioni.

Questi criteri servono anche per orientare le scelte sulla composizione e il modo di funzionare del comitato di direzione, che ha come uno dei suoi compiti quello di garantire un corretto rapporto tra giornale e partito, tra dialettica politica sul giornale e dialettica politica nel partito.

Infine, esistono contraddizioni non risolte legate alla «divisione del lavoro all'interno del quotidiano»: tra settori tecnici e redazionali, tra diversi servizi nella redazione, tra capi-servizio e redattori, ecc. Anche in questo caso, le difficoltà materiali del funzionamento hanno ostacolato la realizzazione delle nuove forme di organizzazione del lavoro che ci si prefiggeva: è necessario oggi rilanciare un impegno di lotta in questa direzione.

La situazione amministrativa

La situazione economica di tutti i quotidiani è largamente deficitaria.

La legge del giugno 1975 «Provvidenze per l'Editoria», non solo non ha affrontato i problemi fondamentali dell'Editoria in Italia, ma è stata anche un fallimento come rimedio contingente.

A tutt'oggi non si è ancora parlato di una rete distributiva nazionale organizzata dallo Stato a prezzi accessibili, di facilitazioni reali per la costituzione di centri stampa, e in generale di tutte quelle misure necessarie per garantire una effettiva libertà di stampa, contro il processo di concentrazione delle testate in atto.

I contributi previsti dalla legge sulla base degli acquisti di carta sono stati completamente rimangiati dall'aumento del prezzo della carta (35 %) rispetto al giugno '75, dai ritardi nel versamento dei contributi stessi, da alcune norme restrittive contenute nel regolamento di attuazione della legge.

La situazione economica dei quotidiani è dunque complessivamente peggiorata rispetto al 1975, come dimostrato dalla chiusura di molte testate e dallo stato comatoso di altre.

Per il *Quotidiano dei Lavoratori* va aggiunta ancora una sostanziale stagnazione delle vendite rispetto al 1975, che ha varie cause (rapporto Quotidiano-Partito, rete distributiva insufficiente) ed una difficoltà finora insuperabile nel reperimento finanziamenti e crediti bancari.

Oggi abbiamo un deficit mensile che, per l'aumento dei prezzi non contrastato da un incremento delle entrate, è lievitato del 15 % rispetto a quello del 1975, abbiamo quindi un indebitamento complessivo che cresce più rapidamente del 1975.

Dal punto di vista amministrativo ci siamo trovati così in una spirale: senza soldi, non sono stati pagati i contributi per i compagni che lavorano al Quotidiano, i rapporti con i distributori e i fornitori sono progressivamente peggiorati e tutto questo ha contribuito a creare disorganizzazione, quindi sprechi con peggioramento ulteriore della situazione economica.

Senza tener conto degli effetti gravi che questa situazione ha portato sulla qualità del giornale, sulla già carente rete distributiva e quindi sulle vendite. È stato tentato se non di invertire, almeno di interrompere o rallentare questa spirale, organizzando oltre alla sottoscrizione, una raccolta di prestiti, che per essere il risultato di uno sforzo di 4-5 compagni ha avuto risultati eccezionali, ma non sufficienti agli scopi proposti, come è ovvio.

Se *non è pensabile affrontare i problemi economici del* Quotidiano dei Lavoratori *senza risolvere contemporaneamente nodi politici che stanno alla base dei rapporti «difficili» tra partito e giornale e tra giornale e movimento,* è però necessario insieme al dibattito sul ruolo del giornale, sulle sue prospettive, lanciare delle iniziative specifiche che interrompano la spirale disastrosa in cui siamo oggi e tendenzialmente la invertano.

Le iniziative di questo tipo verranno proposte e discusse ampiamente e dettagliatamente nelle federazioni del partito, tra i lavoratori del quotidiano, con i lettori. Si tratterà certamente di un rilancio della sottoscrizione, *con l'obiettivo di raccogliere 100 milioni entro il 31 dicembre,* di un lavoro attento per incrementare le vendite e migliorare la diffusione, di una raccolta di prestiti a livello nazionale, la cui restituzione verrà garantita sulla base dei contributi statali per il finanziamento ai partiti.

Inoltre il nostro partito dovrà impegnarsi a fondo a tutti i livelli, incluso quello parlamentare, in una battaglia per una «riforma dell'editoria» che consenta ai quotidiani di sopravvivere senza avere questa alternativa: cadere nelle mani dei Rizzoli, dei Mondadori oppure scomparire.

A questo scopo proponiamo un immediato coordinamento tra i tre quotidiani della sinistra rivoluzionaria.

Significato della campagna di sostegno e di rilancio

A partire dal bilancio complessivo della situazione attuale, del Qdl e pur tenendo conto delle gravi difficoltà di vario ordine che la caratterizzano, *l'Ufficio Politico esprime la ferma volontà politica di lanciare una grande campagna di sostegno e di rilancio del progetto Qdl individuando questa scelta, responsabilmente valutata, come corrente con gli obiettivi politici generali attuali del partito.*

Questi obiettivi infatti, nella misura in cui si incentrano sulla necessità-attualità di un salto qualitativo della sinistra rivoluzionaria verso la costruzione del partito per porla all'altezza dei compiti all'ordine del giorno nella lotta di classe, richiedono più che mai il potenziamento di tutti gli strumenti di cui la sinistra rivoluzionaria, e quindi il nostro partito, dispongono per portare a buon fine questo grosso compito.

A partire dalle considerazioni precedenti e dal bilancio critico che abbiamo fatto, la campagna che abbiamo lanciato si caratterizza essenzialmente come campagna politica di mobilitazione straordinaria con i significati che seguono:

a) Anche in relazione alla fase congressuale, in cui il partito si trova, vogliamo che il Qdl diventi uno degli strumenti principali di dibattito sui temi del partito da costruire, all'interno dei quali va affrontato anche il problema *di quale giornale* creare per questo partito, a partire dall'utilizzo e dalla capitalizzazione della nostra esperienza. Questo momento deve essere quindi di dibattito ma anche di inchiesta e di costruzione di un diverso rapporto con i lettori del Qdl e con il movimento di classe più in generale.

b) Questa campagna deve essere di mobilitazione politica e ideologica anche nel senso di riconoscere fra i limiti principali complessivi di conduzione del progetto Qdl, e quindi anche tra le cause delle attuali difficoltà, quello di una carenza di una direzione politica generale. In questo senso la attuale campagna è di critica, di autocritica e di rettifica radicale dei metodi e criteri sinora adottati

c) Questi limiti si sono manifestati sul piano propriamente politico come inadeguatezza del rapporto complessivo tra Qdl e partito, sia nel suo complesso che, in primo luogo, nelle sue istanze dirigenti complessive. Sul piano ideologico, con un «mettere la politica al primo posto» e un «fare leva sulla mobilitazione di massa» accettati troppo spesso solo a parole o intesi in modo idealistico e volontaristico, mentre d'altra parte tendevano a prevalere criteri di conduzione politica e organizzativa di tipo empiristico e quindi, in ultima analisi, borghese.

Sul piano organizzativo-amministrativo, insieme a insufficienze e difficoltà specifiche di varia natura, si sono avute le conseguenze dei limiti di carattere generale.

d) Da questo punto di vista la campagna di mobilitazione attuale, che avviene in considerazione di difficoltà sia della sinistra rivoluzionaria che di Ao in particolare, non va intesa come destinata semplicemente a subire questa situazione come inconveniente e limite di fondo, ma piuttosto come movimento preciso di *inversione* di questa tendenza e come contributo al suo superamento in avanti.

e) Nelle sue stesse modalità di attuazione questa campagna dovrà essere qualcosa di profondamente nuovo e di diverso da tutto quanto è successo in passato. Le gravi difficoltà economiche del Qdl devono essere affrontate fino in fondo in questo spirito, e quindi come obiettivo politico e aspetto specifico della mobilitazione più generale, a partire dal quale progressivamente si definiscono gli strumenti pratico-organizzativi che ne permettono la

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

Indicare a tergo la causale del versamento

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8 *bis* (1974) Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) *La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.*

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

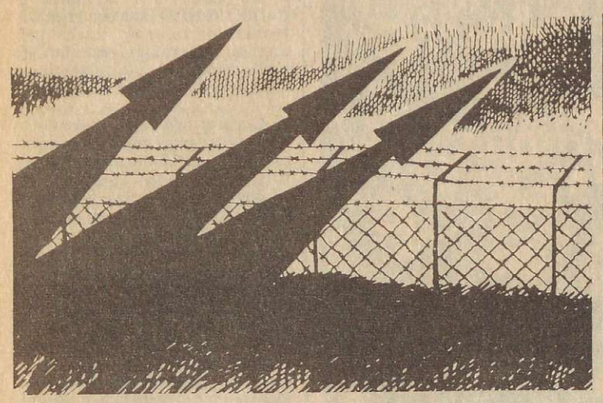
Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

SPECIALE

La militarizzazione della scienza investe tutti i rami della ricerca

È un fenomeno che, negli Usa, si può far risalire agli anni della costruzione della prima bomba atomica - L'uso in funzione anticiclica dell'industria bellica e scientifica - La ricerca della supremazia militare fa che l'economia militare disponga di risorse praticamente illimitate



La scienza, durante tutta la sua storia, ha sempre interessato in forme più o meno dirette i politici e i militari.

La militarizzazione della scienza, come la si intende attualmente, è tuttavia un fenomeno relativamente recente che può essere fatto risalire agli anni della costruzione della prima bomba atomica.

Essa ha caratteristiche originali proprie che comprendono l'impiego di enormi investimenti di capitali, l'amministrazione di questi capitali direttamente da parte dei militari, la stretta connessione con l'apparato economico-industriale, la globalità dell'intervento in ogni ramo della ricerca scientifica indipendentemente dalle sue finalità immediate.

Le dimensioni di questo fenomeno possono essere valutate mediante un rapido esame dei dati statistici relativi agli Stati Uniti.

Le spese per la ricerca scientifica negli Usa hanno raggiunto nel '72 i 28 miliardi di dollari, pari al 2,5 per cento del prodotto nazionale lordo. Esse sono state finanziate per il 54 per cento con fondi federali, principalmente tramite il Dipartimento della Difesa e la Nasa, mentre il settore industriale ha contribuito per circa il 40 per cento. È prevedibile che queste percentuali si mantengano, con lievi variazioni, per tutti gli anni '70.

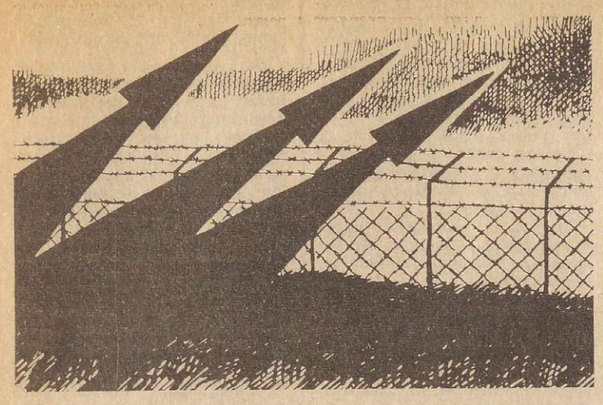
Per quanto riguarda i fondi federali, dati più recenti relativi al 1975 indicano investimenti per 19,6 miliardi di dollari, percentualmente così ripartiti: difesa 52 %; ricerca spaziale 13 %; sanità 10 %; sviluppo e conversione dell'energia 5,1 %; ambiente 5 %; scienza e tecnologia di base 3,9 %; risorse naturali 3,8 %; trasporti e comunicazioni 3,6 %; educazione 1,1 %; sicurezza del reddito e servizi sociali 0,7 %; urbanistica ed edilizia abitativa 0,7 %; sviluppo economico e produttività 0,6 %; prevenzione e controllo della criminalità 0,3 %; sviluppo e cooperazione internazionale 0,2 %.

Praticamente tutti i fondi per le ricerche militari sono amministrati dal Dipartimento della Difesa e quelli per le ricerche spaziali dalla Nasa, ma molti progetti sono finanziati congiuntamente dai due organismi.

Quanto al numero dei ricercatori impiegati nelle diverse attività basti citare che nel '69 dei 46.500 scienziati impiegati dal governo federale, 24.200 dipendevano dal Dipartimento della Difesa e 7.600 dalla Nasa, mentre tutti gli altri dipartimenti registravano un numero sensibilmente inferiore.

È da questi dati di base, relativi al paese che domina la scena scientifica internazionale nel mondo capitalista e rappresenta il modello per le nazioni industrialmente avanzate, che conviene partire per un'analisi di che cosa significa oggi militarizzazione della scienza.

Militarizzazione della scienza significa prima di tutto che in un paese come gli Stati Uniti la massima parte delle risorse economiche e umane destinate alla scienza sono direttamente concentrate su ricerche e applicazioni a scopo militare.



Militarizzazione della scienza significa in secondo luogo, ed è questo l'aspetto che interessa qui approfondire, la progressiva occupazione diretta o indiretta da parte degli organismi militari di quei rami della ricerca scientifica che venivano tradizionalmente considerati come scienza «pura», estranea a qualunque interesse che non fosse il perseguimento disinteressato della «verità».

L'interesse dei militari si estende ormai praticamente a tutte le discipline scientifiche, anche a quelle in cui le potenziali applicazioni politico-militari sembrano assolutamente remote. Dalla biologia e medicina, alle scienze sociali, alla matematica «pura», alla geodinamica, alla fisica molecolare, all'astronomia non esiste praticamente ramo del sapere che sia oggi estraneo all'influenza dei militari. Essa si manifesta sia con finanziamenti diretti a progetti finalizzati di interesse militare, ma anche con elargizioni più o meno disinteressate a istituzioni scientifiche, o attraverso l'istituzione di borse di ricerca per giovani ricercatori (la Nato ne offre ogni anno ai cittadini dei paesi dell'alleanza) o col finanziamento di congressi scientifici internazionali.

Questo secondo aspetto della militarizzazione della scienza viene usualmente spiegato con la consapevolezza acquisita dai politici e dai militari che qualunque tipo di ricerca può eventualmente avere, a breve o lungo termine, utilità per fini politici o applicazioni militari. Gli esempi in proposito certo non mancano.

Quest'interpretazione è fondamentalmente corretta, ma risulta in qualche modo riduttiva rispetto alla complessità e all'ampiezza che il fenomeno della militarizzazione della scienza ha ormai raggiunto.

Le dimensioni dell'intervento militare nella scienza sembrano invece indicare la tendenza di fondo da parte delle classi dominanti a delegare all'apparato militare la gestione dell'intera attività di ricerca scientifica della nazione.

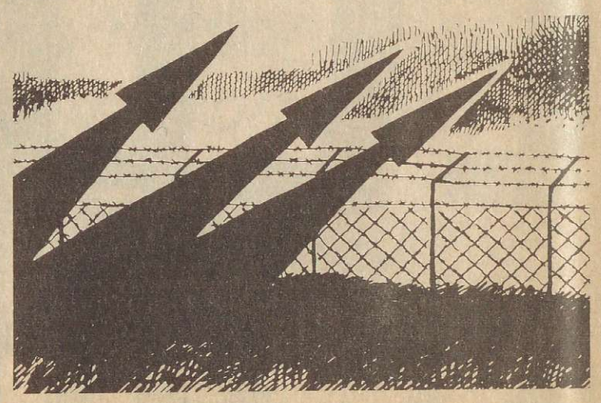
Sarebbe questo il punto di arrivo di un processo di «razionalizzazione» della ricerca scientifica, come attività socio-economica, che era iniziato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale con l'entrata in scena dello Stato come massimo finanziatore della scienza mediante forme d'intervento differenziate e non sempre strettamente coordinate.

Questo intervento massiccio è uno dei modi in cui lo Stato agisce sull'economia nazionale in funzione anticiclica: il finanziamento della ricerca ha quindi, da questo punto di vista, la funzione di volano dell'economia, almeno per quella parte che alla scienza si ricollega in modo più o meno diretto, e che viene sempre più strettamente a coincidere con l'industria bellica.

Che ora lo stato scelga di delegare ai militari l'organizzazione e l'amministrazione di tutta l'attività di ricerca altro non è che la conseguenza naturale di questo intervento.

Gli organismi militari si trovano in posizione ideale per gestire la scienza. L'economia militare e l'economia della scienza hanno infatti importanti punti in comune e alcune caratteristiche complementari.

Sia la comunità scientifica sia i militari godono della singolare prerogativa di poter gestire autonomamente i fondi loro affidati dallo Stato. Mentre nessuno si sognerebbe mai, ad esempio, di assegnare dei fondi ad un'impresa di lavori pubblici per costruire un ponte e lasciare ad essa la libertà di scegliere come dove e quando costruirlo o addirittura di costruire qualcosa d'altro, nessuno sembra stupirsi che i fondi militari e per la ricerca scientifica siano praticamente assegnati a scatola chiusa e direttamente gestiti dagli stessi militari e scienziati.



Altra prerogativa unica riservata alle economie militare e scientifica è quella di non essere vincolate ad ammortizzare economicamente i loro prodotti prima di poterli sostituire. Qualunque prodotto scientifico-tecnologico o militare può essere dichiarato superato e inutilizzabile per il solo fatto che ne è stato trovato uno più avanzato o perfezionato. Questo fa sì che le economie militare e scientifica rincorrano incessantemente se stesse, senza alcuna «razionalità» economica nel senso tradizionale (e capitalista) del termine.

Siccome alla supremazia militare nessuna superpotenza vuole evidentemente rinunciare, questo fa sì che l'economia militare disponga di risorse praticamente illimitate e l'apparato industriale ad essa collegato di una capacità di produzione sovrabbondante che, in periodi normali o di contrazione delle richieste di forniture militari, deve essere utilizzata in qualche modo.

Questa caratteristica dell'economia militare è perfettamente complementare all'aspirazione degli scienziati di poter liberamente disporre di fondi abbondanti senza dover rendere conto direttamente della loro produttività.

Schematicamente si può dire che, sotto questo aspetto, la scienza è un'attività di «spreco» economico, e che la sola economia in grado di sostenerla è proprio l'economia militare.

Il cerchio si chiude in maniera economicamente «razionale» in quanto, per i militari, la scienza rappresenta proprio quel tipo di attività che, inducendo nuovi bisogni totalmente riassorbiti dalla scienza in se stessa, funge da volano per l'apparato industriale bellico e lo mantiene ai livelli di produttività richiesti.

Diventa quindi evidente il vantaggio di razionalizzare al massimo l'intero meccanismo accentrando nelle mani dei militari la direzione di tutto il processo.

Se questo è il contesto politico-economico del fenomeno, non bisogna però trascurare i suoi corollari ideologici, e, diremmo così, epistemologici.

Che i ricercatori impegnati nella ricerca «pura» continuino idealisticamente a considerarsi, nella loro stragrande maggioranza, come devoti e incorruttibili esploratori della «verità» è, purtroppo, un dato di fatto difficilmente negabile.

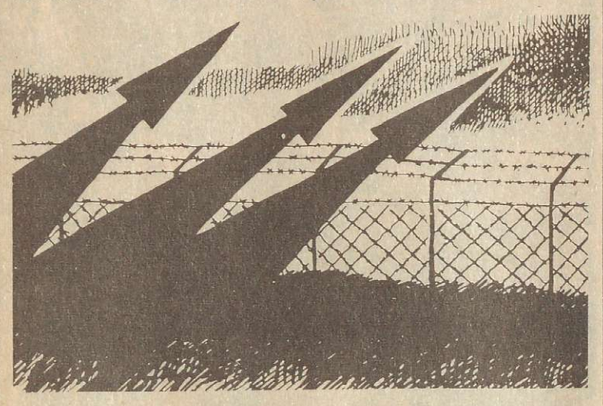
Esso è frutto del portato ideologico della scienza istituzionalizzata, della separazione dell'attività di ricerca dal proprio contesto sociale, dalla mancata percezione del ruolo sociale del ricercatore. Questo fa dei ricercatori docili e inconsapevoli esecutori di una politica della scienza di vasta portata le cui implicazioni complessive sono difficilmente percepite dai ricercatori stessi.

Tutto quello che il ricercatore chiede sono dei fondi per le proprie ricerche e la libertà di utilizzarli come meglio crede. A questo punto egli ritiene di avere «le mani pulite» e non sta a guardare chi fornisce i finanziamenti e gli eventuali scopi reconditi del finanziatore.

Questo tipo di rapporto - che aiuta tra l'altro a perpetuare la particolare figura sociale del ricercatore - non dispiace ai militari, che anzi possono arrivare a incoraggiarlo, pur di non dover far fronte a eventuali sgradite prese di coscienza dei ricercatori.

Manovrando accortamente i cordoni della borsa, che tengono saldamente in mano, i militari sapranno poi benissimo operare in maniera da privilegiare le ricerche che a loro interessano, di far sì che certi rami di ricerca vengano a dipendere esclusivamente dai loro finanziamenti, da fare infine accettare l'idea che sia perfettamente naturale che la scienza sia finanziata dai militari.

Il «libero e puro» ricercatore si troverà a seguire, consapevolmente o inconsapevolmente, le linee di ricerca più promettenti (più finanziate) e a trascurare quelle che offrono minori prospettive di successo. E tutto potrà avvenire nel rispetto formale dei sacri principi della libertà di ricerca.



Il risultato finale sarà un allineamento di fatto della comunità scientifica alla politica e agli interessi della classe dominante e, dal punto di vista «epistemologico», il prevalere di certi indirizzi e obiettivi della ricerca rispetto ad altri (i dati statistici citati all'inizio forniscono un chiaro esempio).

Resta evidentemente il problema di come intervenire in una situazione come questa. Di quale deve essere l'atteggiamento del ricercatore politicamente impegnato di fronte al problema della militarizzazione della scienza.

Un atteggiamento politicamente sbagliato è quello di tipo moralistico che consiste nel rifiutare i fondi in quanto provengono dai militari, da mani sporche. Esso equivale alla posizione di quegli anti-militaristi che si dicono «contro tutti gli eserciti» (anche contro quelli di liberazione?).

Una posizione politicamente più corretta è quella che sa valutare la funzione dell'apparato militare in un preciso contesto sociale (ad esempio in una società capitalista) e agire di conseguenza.

Quindi la denuncia e il rifiuto dell'egemonia e dei finanziamenti militari devono essere motivati in termini politici, considerando il ruolo reazionario, aggressivo e avventurista che l'apparato militare ha nella società capitalista.

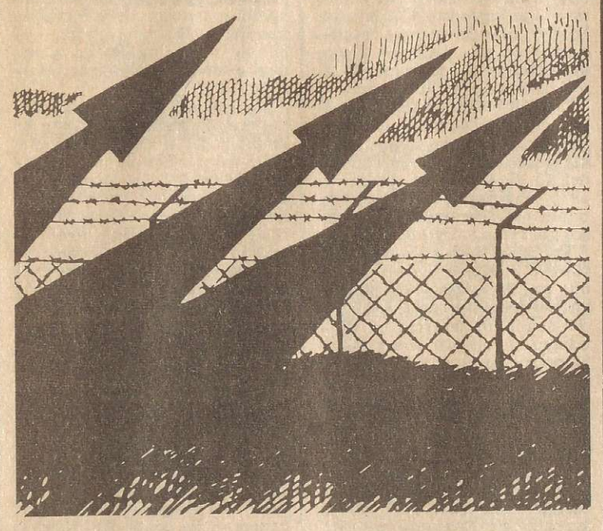
La denuncia e il rifiuto sembrano essere, allo stato attuale, la sola forma possibile di intervento politico generalizzato nella scienza. Non bisogna però sottovalutarli. Come si è visto, il consenso dei ricercatori è uno dei cardini principali del meccanismo che permette la subordinazione della scienza all'apparato militare. Se questo cardine salta, tutto il sistema può entrare in crisi.

La denuncia, nei paesi come il nostro in cui la scienza è ancora fondamentalmente strutturata secondo gli schemi del secolo scorso, deve inoltre coinvolgere il tentativo di fare adottare anche da noi quei modelli di organizzazione della ricerca scientifica presi a prestito dagli Stati Uniti e che necessariamente comportano lo stesso tipo d'inconvenienti.

Essa deve pure saper rivelare il ruolo che nella divisione internazionale del lavoro scientifico veine assegnato al nostro paese. In 1 prospettiva a lungo termine, infine, un completo rinnovamento della scienza nei suoi obiettivi e nelle sue forme non potrà che verificarsi in concomitanza con una rivoluzione sociale che investa la società nel suo insieme.

Per arrivarci bisogna operare attivamente fin da adesso a tutti i livelli della vita sociale, e quindi anche nella ricerca scientifica.

Sergio Vaghi



Cinema e televisione

«L'eredità Ferramonti» di Mauro Bolognini

Fatti di gente perbene (1974) non era l'innocua riesumazione del «caso Murri», di quel delitto del secolo che nel 1902 appassionò e divise gli italiani della belle époque: il film di Bolognini non era quell'esasperato esercizio stilistico che tradiva la vocazione del regista per il «pittoricismo» e la «decorazione», per tutte le cineserie che ha da sempre espresso il formalismo fine a se stesso della *Viaccia* (1961) fino a *Metello* (1960) e oltre. Quel film non era la testimonianza del disimpegno tematico, morale e ideologico di un autore in esilio volontario dal nostro mondo, e portato quasi per sua natura a mettere il naso e a rovistare in misteri, ancora oggi non risolti. Dietro la squisita eleganza formale *Fatti di gente perbene* affermava, con falsa innocenza, un discorso ideologico determinato, regressivo e conservatore: il regista si poneva dalla parte della pubblica accusa, dalla parte della giustizia e della moralità astratte della borghesia «perbene»: il delitto di Tullio Murri era visto come un delitto contro l'«umanità», un assassinio concepito da un uomo preso e condizionato da «istinti bestiali». Tullio, in sostanza, non era altro che un «peccatore», violento e morboso: ecco i risultati delle indagini di Bolognini sul «caso Murri».

In un certo senso, l'ultimo film di Bolognini, *L'eredità Ferramonti*, è un passo indietro rispetto a *Fatti di gente perbene*, nel senso che l'ideologia regressiva ci appare ancor più mediata da quel «pittoricismo» e da quella «decorazidone» che ci erano apparsi superati dall'invadenza del discorso «moralistico» su Tullio Murri.

Nell'*Eredità Ferramonti* il «décor» è affidato senza pudori a un parco attori di primo piano (Antony Quinn, Luigi Proietti, Adriana Asti, Paolo Bonacelli e Fabio Testi), dove rifulge Dominique Sanda, oggi merce di porcellana che tende al rialzo in tutti i contesti.

Questi attori fanno parte dell'«ambiente», dell'arredamento e della scenografia del centro storico romano fine '800 (Castel Sant'Angelo, Piazza Navona, i vicoli e i muraglioni del Tevere) solo perchè fotografati con il classico «velatino».

Nell'*Eredità Ferramonti* prevale il «décor» a tal punto che il romanzo naturalista omonimo di Gaetano Carlo Chelli (un autore fine ottocento scoperto da Italo Calvino per l'Einaudi) scompare letteralmente nelle nebbie di una estenuazione formalistica che spesso tocca le vette del ridicolo: pensiamo allo sboccato «romanesco» dei protagonisti, una parlata maccheronica tra la raffinatezza delle sete, dei veli e delle penombre. Evidentemente, vuoti di sceneggiatura (autori l'assiduo di Bolognini, Sergio Bazzini, e Ugo Pirro), che finiscono per far emergere tutta l'artificiosità e la pretestuosità dell'«operazione Chelli». E si pensi a certe libertà di copione, come quella (non prevista dal Chelli) di far morire il ricco ex fornaio Gregorio (verso la cui eredità tendono tutti i figli e, naturalmente, Irene, una Dominique Sanda ancora «angelo» e «demonio» come la contessa Linda Murri...) tra le braccia di Irene per un eccesso di prestazioni sessuali.

Ecco, sono proprio certe prestazioni sessuali che hanno il compito di rialzare il tono grigio della narrazione, prestazioni che Bolognini tenta di risolvere con stile e pudicizia: si pensi all'amplesso improvviso tra Irene e il cognato, Mario Ferramonti, sulla porta di casa del «papà» Ferramonti, un Anthony Quinn nel pieno delle sue tradizidonali capacità. Eppure, la sensualità delle immagini non riesce a trascinare che un'erotismo esangue, calligrafico come certe composizioni figurative che dovrebbero essere per Bolognini e per il pubblico una delizia per gli occhi:: pensiamo alle scene d'amore tra Irene e Mario, in estasi davanti al caminetto o sul letto, e alla tenerezza dei loro pubi che si intravvedono appena, seminascosti dalle lenzuola.

Ci si potrà chiedere cosa c'entri in tutto questo il discorso ideologico di Chelli, il senso della scalata di Irene alla eredità Ferramonti, e il senso ideologico-politico (bene individuato da Pasolini) dell'avanzata inarrestabile dell'uomo di potere medio della politica italiana», del deputato borghese Paolo Furlin. Il discorso di Chelli è, oggettivamente, puro consumo, «décor» all'interno del discorso cinematografico di Bolognini che si regge sul piedistallo dell'ambiguità, la quale si insinua in ogni piega del «romanzo-sceneggiato»: si pensi, per esempio, all'inconsistenza psicologica dei protagonisti, alla loro «morale» accattivante che esige in ultima istanza tanta, tanta comprensione; e si pensi all'atteggiamento esplicitamente «demoniaco» di Irene, ma anche alla sua grade «simpatia» d'attrice sulla cresta dell'onda. Ma come avrà fatto Bolognini - si chiede sgomento il critico di *Paese Sera* - a girare a Roma una Roma così ottocentesca?

Roberto Alemanno

Riforma tv: aspettando Strogoff

«Non si chiede alla mucca come finirà la scatola di Manzotin» ha commentato Paolo Poli a chi gli chiedeva un'opinione sulla riforma della televisione durante l'ultimo numero di *Videosera* intitolato «Il piccolo grande schermo»: potrebbe essere l'epigrafe per questa indagine dietro le quinte dello spettacolo televisivo a pochi mesi dalla riforma. Malgrado le buone intenzioni degli autori, il servizio è riuscito a fornire una serie di anticipazioni su alcuni programmi del prossimo autunno, più che entrare nel vivo dei problemi che la riforma dovrebbe avviare a soluzione.

Si parla da mesi dei Nip, del decentramento, di una nuova organizzazione del lavoro: a modo suo, il servizio documentava fedelmente l'attuale situazione di stallo proprio nella sproporzione tra brani di informazione sui nuovi programmi ed i nuovi inteventi che affrontavano invece la problematica di una nuova gestione della Rai-Tv.

Tarquini, sceneggiatore di «L'assassinio di Garcia Lorca», sostiene che per il momento più che una televisione riformata si vede talvolta la buona volontà dei pochi che credono nella riforma; è un'impressione confermata anche dalle prudenti dichiarazioni di Edmo Fenoglio, tornato agli studi televisivi per prepararvi una commedia di Pinter. Quanto a Gregoretti, alle prese con uno sceneggiato in due puntate tratto dal raccono di Bulgakov «Uova fatali», è stato ancora una volta l'unico a denunciare il vero problema di fondo: il rinnovamento del linguaggio televisivo, la formazione di nuovi quadri artistici. Anche nel troppo breve inserto su una riunione collegiale tra produzione, maestranze, rappresentanti sindacali e regista sul set di «Uova fatali», Gregoretti ha saputo sottolineare la carenza di proposte radicalmente alternative sull'organizzazione del lavoro: fornire il copione dello sceneggiato alla troupe prima che inizino le riprese, ma continuare a imporre dall'alto le decisioni produttive, significa solo fare del riformismo di pessimo gusto, che mira al massimo a rendere più efficiente la produzione ma continua ad escludere i tecnici e le maestranze da una reale partecipazione alla formulzione del palinsesto, cioè del piano generale dei programmi e degli orari delle trasmissioni.

Alcuni sindacalisti del consiglio d'azienda Rai di Milano, hanno insistito su questo punto: a che serve aver istituito 21 sedi regionali se poi non possono partecipare alla formazione del palinsesto? Non poteva mancare da parte del sindacato una presa di posizione sui problemi connessi alla sentenza della Corte Costituzionale sul monopolio televisivo e sulle emittenti private: purtroppo l'argomento richiedeva ben altro spazio, viste soprattutto le polemiche e gli equivoci che in questi giorni si moltiplicano. Il gioco delle parti sta diventando più aggrovigliato che in una commedia pirandelliana: chi difende il monopolio Rai dagli attacchi degli oligopoli privati e delle tv straniere rischia di passare per illiberale e antidemocratico, anche perchè spesso sembra dimenticare che la Rai sinora è stata strumento del potere dc e che la recente lottizzazione non offre alla base alcuna garanzia di reale partecipazione alla gestione dell'informazione. È però altrettanto vero che il fiorire di paladini della libertà d'informazione del tipo Rizzoli o Vittorino Colombo denuncia l'ambiguità di una battaglia indiscriminata in difesa delle televisioni private, che rischia di avvantaggiare solo chi ha capitali per impiantare emittenti e ripetitori di grande potenza. La vicenda delle radio libere, l'assedio per fame a cui sono sempre più soggette, specie dopo l'intervento banditesco della Siae che impone alle radio libere il pagamento dei diritti d'autore sulle musiche trasmesse, dovrebbe aver insegnato qualcosa. Non si tratta comunque di trovare un compromesso accomodante tra queste due posizioni equivocamente strumentalizzate dalle forze politiche: il problema non è difendere la Rai come monopolio, bensì partire dalla semplice constatazione che la Rai è di tutti perchè finanziata dagli utenti. Sono dunque gli utenti che devono riprenderne possesso attraverso un reale decentramento: tutte le iniziative locali radio-televisive che esprimono una reale partecipazione di base all'informazione - non certo le radio e tv commerciali che si fanno strada a colpi di spogliarello e di canzonette porno - devono riappropriarsi della Rai.

Quanto ai programmi dell'immediato futuro, sono nomi di cui si parla ormai da mesi: oltre ai citati il senatore televisivo Bolchi con la sua Manon, una nuova serie del commissario De Vincenzi con Paolo Stoppa, la Canzonissima di Pippo Baudo, le canzoni di Maria Monti, i Tre Moschettieri con Paolo Poli. In attesa di queste meraviglie, dobbiamo accontentarci di *Michele Strogoff*, una megacoproduzione italo-franco-tedesco-belga-ungherese di cui domenica è andata in onda la prima puntata. Regista dello sceneggiato è il francese Pierre Decourt, già autore della serie televisiva di Arsenio Lupin. Se ne avverte la mano nelle macchiette dei due giornalisti, l'inglese e il francese, inviati speciali in Siberia durante l'insurrezione dei tartari. Come contrappunto alle peripezie di Strogoff, era un'idea di racconto da sfruttare quella dei due giornalisti: invece si è puntato tutto sull'avventuroso, il che tradotto in codice-televisivo significa uno zar Alessandro II marionetta statuaria che recita ad indice puntato, un Michele Strogoff energumeno dalla dentatura perfetta e dal cuore tenero che affida la recitazione alla taglia atletica, ed una Nadia bambola dai boccoli d'oro destinata a rinverdire i fasti nefasti di Marianna Carole Andre.

Baal

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blu/stro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi » tampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (C. 35.000.000) 423/127900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

CRONACA

222 miliardi immobilizzati nel veneto da una giunta clientelare e speculatrice

È stato reso noto il bilancio per il 1975 - Il record di inadempienze spetta ai settori dell'agricoltura e dell'assistenza - Praticamente paralizzati i comuni e gli enti locali - Decine di miliardi spesi nell'inutile autostrada per Monaco - La necessità di una dura lotta alla Dc

È di pochi giorni fa l'approvazione a maggioranza del consuntivo regionale per il '75. Il ritardo è così formalizzato sul frontespizio del fascicolo del *«rendiconto generale per l'esercizio finanziario 1975: presentato alla presidenza del Consiglio l'1 luglio 1975. Annunciato in consiglio regionale il 4 agosto 1975. Trasmesso alla prima commissione consigliare ed ai consiglieri il 5 agosto. Restituito alla presidenza il 15 settembre 1976.*

Un bel lavoretto non c'è che dire! L'inevitabile conseguenza è l'aggrovigliarsi degli esercizi finanziari. Il principio fondamentale della certezza e chiarezza dei flussi di entrate ed uscite vien meno, le imputazioni e i relativi importi e la loro cadenza rimane a mezz'aria. Basta un altolà della commissione di controllo, difficoltà di riscossione, intoppi nei finanziamenti di certe leggi, e tutto resta bloccato, per più anni le voci si trascrivono di anno in anno. Per il relatore di maggioranza dc Luigi Tartari i rinvii subiti dal rendiconto sono da imputarsi al complicarsi della situazione politica dopo il 15 giugno del '75, alla formazione di giunte comunali e provinciali di diverso colore, ecc.

Altre voci, invece, l'attribuiscono alla volontà dc di immobilizzare la Regione. Infatti, la crisi della Regione Veneto, seppur ancora non esplodente e concretizzabile in una caduta e rimpasto, è lunga e profonda.

Ancora il 6 maggio di quest'anno L'*Unità* scriveva: *«La Dc che ormai governa da sola dopo che l'assessore repubblicano è stato dichiarato ineleggibile, appare divisa ed immobilizzata, assai poco disposta non solo all'incontro, ma addirittura a un confronto serio con le altre forze politiche, in primo luogo con i comunisti»*. Ma ancor più chiare sono le intenzioni dc allorchè si esamina il rendiconto finanziario per il '74. Se ne desume un importo di residui passivi per la bellezza di 125 miliardi, di cui il 29% riguarda la cosidetta contabilità speciale: (vedi i fondi immobilizzati dalla legge speciale per Venezia). Sempre fra i residui passivi trovavamo ad es. i contributi ai cittadini che avevano cambiato tipo di riscaldamento in ottemperanza alle nuove norme, come pure i versamenti contributivi del personale.

Oggi, nel rendiconto tanto atteso del '75, i residui passivi ammontano, secondo progressione geometrica, a 222 miliardi (mentre ammontano a 142 miliardi quelli attivi). Cioè accade questo, che la regione non incassa e non spende, si limita ormai da anni a riportare a nuovo, come si dice in termini contabili, creando ulteriori difficoltà a enti locali ed amministrazioni varie, che, a loro volta, fra i loro cespiti di entrata hanno inserito i finanziamenti regionali.

I residui passivi (somma scritta come spesa ma in realtà non eseguita come tale) raggiungono, come sottolineò il compagno Santoro (Pci), quasi il 50% del bilancio regionale. In particolare i residui passivi, oltre a riguardare la gestione di parte corrente, colpiscono le spese in conto capitale specie nel «settore dei lavori pubblici che interessano gli enti locali». Pure per le contabilità speciali, *«essi per la quasi totalità si riferiscono a funzioni delegate dallo stato alla regione per interventi speciali soprattutto per esigenze determinate da calamità naturali. L'erogazione della spesa relativa, come è noto, è subordinata. In base a rispettive leggi, a particolari e molteplici adempimenti formali»*.

E si apprende che circa 2,5 miliardi (datati '72) di rimborsi dello stato per spese del personale possono essere presi in considerazione solo ora, perchè adesso stanno arrivando gli incartamenti da parte delle amministrazioni provinciali del tesoro. Per male che vada, disse il relatore, alla regione Veneto spettano per sua esclusiva competenza residui passivi per soli 110 miliardi ed un record di inadempienze spetta al settore di intervento nell'agricoltura, dell'assistenza.

Non mette conto ricordare il bisogno di massicci interventi articolati che meritano questi settori. Non solo, ma anche le cose più immediate, come degli interventi concreti per l'emigrazione (vedi gli accordi di Lucerna) vengono rimandati, le commissioni non si riuniscono, mancano alcuni bolli e le decine di migliaia di emigranti devono aspettare ancora. Val la pena di ricordare, invece, che la pezza di appoggio di tutti i discorsi dc è ancora quella, si credeva ormai sconfitta, della autostrada di Alemagna, tanto cara a Piccoli e a Rumor e Bisaglia. Di essa, dopo anni di lavori costati un occhio della testa, sono stati aperti al traffico, la scorsa estate, i primi 36 chilometri (fra parentesi i contadini hanno protestato sonoramente perchè devono ancora ricevere i compensi degli espropri). Ed ancora una volta, il provveditorato al porto dà fiato alla tromba stonata ed insulsa dell'impulso che tutta l'economia veneta ed il porto in particolare riceverebbero dall'iniziativa. Ancora si fanno riunioni della Spa Alemagna, si rassicura la batia di monaco, che l'autostrada si farà perchè s'ha da fare, ecc. si fa intervenire l'on. Caron.

Gli argomenti a favore sono scontati in partenza. Come se le autostrade in Lucania avessero portato qualche miglioramento (certo hanno incentivato l'emigrazione). Così non sarà certo l'autostrada di Alemagna che farà nascere il bellunese, non spunteranno le margherite di sotto l'asfalto. Eppure, a tutt'oggi, con tutti i problemi storici del Veneto, la Dc ha il coraggio di ripresentare uno dei suoi più scoperti progetti di speculazione.

Non sappiamo quanto questo progetto presentato sia la punta dell'iceberg della politica dc,. Certo intese locali ci sono e ci possono e potranno essere (Venezia è un esempio di compromesso strisciante). Fatto sta che l'attuale politica della giunta regionale è di scontro frontale con le esigenze del movimento; di blocco totale dell'attività di paralisi. Atteggiamento che pone la sinistra in posizione di attacco, sempre che voglia affondare i colpi.

Corrado Bevilacqua

SALMONELLA
Neonato ricoverato a Bolzano

Bolzano, 27

Un neonato di tre giorni, i cui genitori risiedono a Fiè, nei pressi di Bolzano, è stato ricoverato d'urgenza nel reparto isolamento dell'ospedale «San Maurizio» di Bolzano per sospetta salmonellosi.

La scorsa estate in Alto Adige, soprattutto nella zona di Brunico, si era manifestata un'epidemia di salmonellosi, che si era dimostrata particolarmente grave per i neonati. [*Ansa*]

COMMERCIO
La confesercenti sul nuovo contratto

Gliorgani dirigenziali della Confesercenti, dopo aver esaminato l'accordo raggiunto tra i sindacati dei lavoratori e la Confcommercio faranno conoscere la loro posizione.

Bompani, segretario generale della Confesercenti, ha affermato che soprattutto le medie aziende si troveranno di fronte ad una situazione nuova. Gli oneri emergenti non dovranno avere come conseguenza quella di contrarre i ritmi di espansione dell'occupazione, nè quella di far lievitarei prezzi.

Roma: cosa c'è dietro la morte dei tre detenuti?

I tre sono deceduti a Rebibbia nell'arco di un mese - Si parla di stupefacenti - Il silenzio della direzione del carcere

È stata fatta ieri l'autopsia di Alessandro De Camillis, uno dei tre detenuti morti i circostanze misteriose nel carcere di Rebibbia a Roma nei giorni scorsi. Il primo risultato delll'autopsia parla di «rottura spontanea del cuore» (ossia una circostanza naturale) ma nulla di certo si potrà sapere prima dell'ultimazione di una serie di analisi che i medici legali dovranno svolgere nei prossimi giorni. Oggi sarà intanto fatta l'autopsia della salma di Alfredo Bello, 21 anni, altro componente del terzetto. Il terzo detenuto, Mauro Calderini di 30 anni, è morto un paio di settimane fa ed anche sulla sua morte poco si sa di sicuro. Tre morti nel giro di un mese sono indubbiamente un fatto grave che potrebbe anche rivestire inquietanti risvolti. Su tutto ciò che è avvenuto in questo mese tra le mura del carcere romano è stata aperta un'inchiesta che sarà condotta dal giudice Luciano Infelisi. Il caso è scoppiato due giorni fa con la morte di Alfredo Bello. Questi, 21 anni e nessuna malattia, ospite della cella numero 13 del carcere aveva cenato isieme ad altri puattro detenuti. Alle 22,30 una guardia carceraria gli aveva ordinato di rientrare nella sua cella. Il giovane si è alzato ed ha chiesto di poter andare in bagno da dove è uscito dopo pochi secondi con il volto cianotico. È morto dopo pochi minuti. L'autopsia non ha ancora, come abbiamo detto, svelato il mistero della sua morte.

Affrontando l'accaduto la magistratura ha scoperto che solo dodici ore prima era morto un altro detenuto, Alessandro De Camillis di 65 anni, condannato per omicidio. Data l'età del detenuto il referto di collasso non aveva suscitato perplessità ma oggi posto in relazione al decesso di Alfredo Bello ed a quello precedente di Mauro Calderini ha risvegliato molti dubbi. La cella n° 13 è stata chiusa e vi sono stati apposti sigilli, i suoi occupanti sono stati trasferiti. Un altro elemento che desta gravi perplessità è il comportamento della direzione del carcere. Il direttore dott. Restivo si è praticamente reso irreperibile ai giornalisti ed è risultato impossibile mettersi in contatto con qualche altro dirigente dell'istituto di pena. Cosa c'è dietro la morte dei tre detenuti? Gira insistentemente la voce di stupefacenti.

Un quotidiano romano ha ieri scritto chiaramente che «una boccata di butano può fare lo stesso efetto di una sigaretta di marijuana ma può anche provocare la morte». Il butano è il gas che normalmente i detenuti usano per azionare le stufette con cui si cucinano qualche cosa (tipo i normali fornelli da campeggio). La circostanza non è per ora stata confermata ma in tutti i casi riporta a responsabilità, se non altro sanitarie, dei dirigenti del carcere. E' noto che a Rebibbia, come daltronde in tutti gli altri istituti di pena del paese parlare di assistenza sanitaria è perlomeno eufemistico. Sarebbe stato in qualche modo possibile salvare Alfredo Bello? Quanti fatti di questo genere succedono quotidianamente nelle carceri italiane? La censura e l'omertà dell'apparato amministrativo raramente lasciano trapelare qualche cosa e probabilmente anche a Rebibbia sarebbe stato così se non ci fosse stata la tragica concomitanza delle tre morti. In tutti i casi ancora una volta è stata ribadita una tragica verità: i detenuti usano tutti i mezzi, anche quelli più pericolosi pur di uscire in qualche modo dalla realtà che sono costretti a vivere. A fronte di ciò le autorità censurano.

FIRENZE COORDINAMENTO NAZIONALE OSPEDALIERI

Il 2 e 3 ottobre in via Ricasoli 47, è convocato il coordinamento nazionale ospedalieri, aperto ai simpatizzanti. Odg: contratto.

Nuove strutture sindacali per gli sfollati friulani

Per la Cgil-Cisl-Uil l'esodo ha provocato «la disgregazione delle comunità locali» - Da ieri Berlinguer nelle zone terremotate

I rappresentanti della federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil hanno ieri deciso di creare nelle località di Bibione, Caorle e Jesolo, dove sono stati sistemati i profughi friulani, dei «centri sindacali» che avranno il compito di individuare, coordinare e stimolare la soluzione dei problemi assistenziali e sociali delle popolazioni interessate . A giudizio dei sindacati il forzato esodo delle popolazioni, non organizzato «si è svolto in modo caotico provocando la disgregazione delle comunità locali e addirittura dei nuclei familiari». Il documento in sostanza sembra prendere atto di ciò che, al di là di vistose platealità e strumentali deformazioni, è realmente avvenuto sulla pelle dei profughi friulani. Il numero di questi rimane in questi giorni stazionario e in alcuni casi già si è avuto qualche rientro. Il problema delle baracche rimane per l'immediato il più grosso. La situazione è diventata ancora più critica in seguito alle scosse dei giorni scorsi, la più forte della quale è stata del quinto grado e mezzo della scala mercalli ed è stata udita ad Udine e nei vari centri del Friuli. Le opere di emergenza nelle zone sinistrate non sono state però interrotte, la popolazione preme per accelerare l'inoltro della roulottes ed accorciare in tempi di edificazione delle baracche. Ieri si è recato nelle zone terremotate il segretario generale del Pci, Enrico Berlinguer, accompagnato dal senatore Macaluso della direzione del partito e dal segretario regionale Cuffaro. Berlinguer ha visitato Tarcento e Magnano in Riviera e si è incontrato con la comunità montana di Gemona. Sul fronte parlamentare c'è da registrare la costituzione della commissione speciale per l'esame del decreto legge per il Friuli. Ne fanno parte 12 democristiani (tra i quali Gui Ripamonti e Toros) 9 comunisti, 3 socialisti un socialdemocratico, un indipendente di sinistra (Melis), uno del gruppo misto ed un fascista.

Espropriazione «proletaria» e «comunismo» della domenica

Non siamo ancora sotto Natale, ma, agli occhi dei milanesi stretti nella morsa del carovita, le vetrine luccicanti dei bar del centro, possono evocare fantasie e immagini di appropriazioni indebite e di impossibili baldorie. E tutto ciò può succedere nonostante l'atteggiamento responsabile dei sindacati che affrontano il problema della riconversione produttiva. E può succedere anche che un gruppo di giovani compagni, non sapendo come trascinare un monotono pomeriggio di domenica [di quelle pioviginose domeniche anticipatrici dell'inverno] decida di fare una «caccia al tesoro» nei bar del centro, con una puntatina d'obbligo [per colorare politicamente l'operazione] all'Assolombarda, seminando il panico tra le oneste famiglie milanesi in passeggiata pomeridiana.

Tant'è, a scandalizzarsi ci hanno già pensato i giornali borghesi, strepitando contro i teppisti di ogni colore, che, ohibò, hanno rubato champagne e marrons glacès e magari anche, in un momento di regressione infantile, perfino le caramelle... Temiamo invece che episodi di questo genere, in cui si mescolano insieme, la furia, la rabbia, e l'impotenza di strati di giovani che gridano di volersi riprendere la vita, ma non riescono ad uscire dalla logica del «comunismo da bar» e della goliardia, siano destinati a proliferare.

Non si tratta infatti di «espropriazione», arma legittima degli sfruttati, ma solo di un gioco violento e ribelle, fatto apposta per leggere compiaciuti, la mattina dopo sul giornale, le scomuniche inviperite dei «borghesi» e i richiami all'ordine e al «vero» lavoro politico da parte della Nuova sinistra. Tutto questo fa sentire indubbiamente molto «contro».

Dicevamo che questi episodi sono forse destinati ad aumentare perchè riflettono, senza trasformarlo, uno stato crisi e un sentimento di impotenza che c'è in molti di noi.

Il discorso sarebbe troppo lungo e ci riproponiamo di riaffrontarlo ma occorre che questo slogan «riappropriamoci della vita», esca un pochino dalla nebbia e acquisti davvero una dimensione politica. O la politica riesce davvero a comprendere tutta la nostra vita e rispondere ai nostri bisogni e a trasformare la nostra rabbia, o altrimenti ci troveremo sempre in bilico tra il comunismo da bar e la militanza fideistica.

I.F.

Il grande corteo internazionalista di Roma

Sabato notte vigliacco attentato fascista alla sede degli studenti palestinesi in Italia

Pubblichiamo di fianco foto scattate dal nostro fotografo nel corso della grandiosa manifestazione di sabato scorso, che ha visto la presenza di almeno 60 mila compagni provenienti da ogni parte d'Italia in solidarietà con i palestinesi e con le forze progressiste libanesi, così duramente impegnate nella lotta contro le forze della destra libanese e contro l'invasore siriano.

Accanto a questa meravigliosa dimostrazione dello spirito internazionalista, che anima il popolo italiano e che individua nel popolo palestinese un protagonista della lotta contro l'imperialismo, si deve registrare un grave attentato compiuto sabato notte contro la sede dell'Unione generale degli studenti palestinesi (Gups) in Italia.

La gravità dell'episodio è aumentata dal fatto che in questa sede si raccoglievano medicinali e indumenti da inviare nei campi profughi palestinesi e che sono così andati persi nell'incendio provocato da un liquido infiammabile versato, da persone ancora ignote, in grande abbondanza all'interno della sede.

L'Unione degli studenti palestinesi ha emesso un comunicato in cui si chiede la «severa condanna di questo atto da parte di tutte le forze politiche che ci sono state vicine» e si invita a una più stretta solidarietà con la lotta del popolo palestinese, solidarietà che aveva permesso la raccolta di quintali di medicinali e di altri beni necessari al proseguimento della lotta.

Da venerdì sera a domenica mattina gli attentati nella città di Roma sono stati ben otto ed hanno provocato, in alcuni casi, molti danni. Alcuni di questi, quelli indirizzati a società israeliane o statunitensi, sono state rivendicate da un inedito «commando antisionista Gassan Kanafani» con volantini scritti a mano abbandonati in due cabine telefoniche. Gli altri attentati, quelli che hanno colpito le sedi della Banca d'America e d'Italia, quello contro una sinagoga in Lungotevere dei Cenci e quello contro una chiesa maronita, non sono ancora stati rivendicati da nessuna organizzazione.

ROMA. Alcuni aspetti dell'imponente manifestazione internazionalista per il Libano e la Palestina di sabato scorso *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

A Torino si cercano gli autori del feroce omicidio della scorsa notte

Torino, 27

Misterioso omicidio questa notte a Torino. La vittima è Mario Serra di 24 anni, abitante in via Cavour, assassinato, a sangue freddo, con due proiettili, il primo penetrato nel torace e fuoriuscito dalla schiena, il secondo, sparato probabilmente mentre stava già cadendo, che lo ha colpito alla faccia.

Mario Serra era originario di Torralba, in provincia di Oristano, ed era venuto a Torino a lavorare come manovale presso un'impresa, di cui è titolare Antonio Serra, suo fratello.

Al momento non sono chiare le motivazioni di questo omicidio. Il Serra aveva sì alcuni precedenti penali (però solo di piccola entità, soprattutto furti a bordo di auto in sosta), ma era poco conosciuto nel mondo della malavita torinese, per cui sembra da scartare l'ipotesi dell'omicidio per un «regolamento di conti». D'altra parte anche l'omicidio per rapina è poco probabile, essendo il Serra notoriamente squattrinato, e per di più non gli è stato tolto il portafogli, contenente poche migliaia di lire.

L'unica cosa sicura è che Serra è stato visto per l'ultima volta mentre usciva da casa verso mezzanotte e mezza in compagnia di un giovane, non identificato, che si sospetta essere l'autore dell'omicidio, compiuto con una pistola automatica.

Sembra comunque che l'ipotesi più credibile su cui stanno lavorando gli investigatori sia l'ipotesi di un regolamento di conti, un omicidio per ragioni personali, forse a causa di una donna. Torino è notoriamente una città violenta dove la malavita prolifera soprattutto nel largo giro della prostituzione.

Mario Serra, uno squattrinato senza capacità, aveva forse accostato qualche donna legata agli invisibili fili tirati da qulche boss mafioso? La violenza e la brutalità della sua «esecuzione» sembrano dare adito all'ipotesi.

RT Radio e televisione

RETE UNO
13: Sapere: «La Mille Miglia».
13,25: Il tempo in Italia.
13,30: Telegiornale
18,30: Il brontolosauro che viene dal ghiaccio: «L'avventura».
19: Ai confini dell'Arizona: «Una strana famiglia». Telefilm.
- Che tempo fa.
20: Telegiornale - Carosello
20,45: Il sospetto (Seconda e ultima puntata - Replica).
22,05: Telegiornale
22,15: Ricordo di Fritz Lang: «Il grande caldo» (1953). Film.
- Notizie del TG 1 - Che tempo fa.

RETE DUE
18: Fabriano: Giro ciclistico delle Marche.
18,30: Rubriche del TG 2.
19: Canti e danze dell'Ucraina.
20: TG 2 - Studio aperto.
20,45: Dolce estate: «XI Parata di primavera».
22: TG 2 - Seconda edizione.
22,10: TG 2 - Dossier: «I disertori della lira». TG 2 stanotte.

TV SVIZZERA

19,30: Programmi estivi per la gioventù: «Ciak, si gira». Viaggio nel mondo del cinema: «Il costumista». 20,30: Telegiornale 20,45: «Una canzone per Meg». Telefilm della serie «Ragazze in blu». 21,15: Il regionale. 21,45: Telegiornale. 22: «Squadra omicidi, sparate a vista!». Film. 23,35: Telegiornale.

TV CAPODISTRIA

20,30: «Confine aperto». 21: Cartoni animati. 21,15: Telegiornale. 21,35: «Amore e guai». Film. 23,05: Cinenotes: Temi d'attualità.

TV MONTECARLO

19,30: Monoscopio musicale. 19,45: Cartoni animati. 20: «Palcoscenico». Telef. 20,50: Notiziario. 21,10: A come automobile, 21,20: «Jim il primo». Film.

AO Avanguardia Operaia

La riunione della commissione tesi di Avanguardia Operaia è fissata per venerdì pomeriggio ore 15, in via Bonghi a Milano.

CASERTA
In federazione è disponibile il documento del direttivo provinciale su« politica del governo Andreotti ed analisi della situazione provinciale. Si invitano i compagni delle sezioni e dei collettivi di Dp ritirarlo.

MILANO
È convocato a Milano in via Vetere 3 l'ufficio lavoro operaio oggi alle ore 9,30. Odg: analisi dei piani di riconversione 2) preparazione del convegno operaio.

MILANO
È convocato oggi alle ore 21 in via Bonghi 4, la sezione lavoro di massa. Odg: 1) tariffe 2) occupazione giovanile.

TORINO
Tutti i compagni della federazione di Torino che partono entro 4 mesi per il militare, sono tenuti a partecipare alla riunione della commissione FFAA che si terrà il 4 ottobre in via Santorre di Santarosa alle ore 19.30.

TORINO
Nei giorni sabato 2 e domenica 3 si terranno in via Trofarello 17, due riunioni di scuola quadri della sezione nizza per i militanti, candidati a simpatizzanti del partito.
Temi trattati: stato e lotta nelle istituzioni, centralismo democratico nel partito.
Tutti i compagni sono pregati di regolare i loro impegni in modo da garantire la presenza.

MILANO
Oggi alle ore 21 in via Vetere 3, riunione del settore commercio di Democrazia Proletaria. Odg: contratto;

MESTRE (Ve)
Oggi alle ore 21 presso il Teatro Giustizia in via Giustizia a Mestre incontro dei circoli culturali e di quartiere su «attività e spazi culturali a Mestre».

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Po 12, riunione dei compagni che lavorano nél commercio.

VARESE
Giovedì alle ore 21 presso il salone di villa Mirabello di circolo culturale Maggio '68 organizza un dibattito sul tema «Maoismo e movimento operaio in Europa». Interverrà K.S. Karol.

A Annunci

Il QdL cerca urgentemente un compagno che cede o vende una vettura di piccola o media cilindrata. Telefonare in diffusione, 8259344, Antonio.

La sede di Ao di Milano (via Vetere) cerca un compagno disposto a lavorare al centro stampa. Tel. 8378109.

La tipografia del Quotidiano cerca compagno smazzatore disposto lavorare a turni. Telefonare al 8255502.

2 compagne cercano lavoro come operaie impiegate baby-sitter o come disegnatrice una, traduttrice inglese-francese l'altra. Tel. 02-7388944.

Compagno cerca lavoro come impiegato o altro lavoro. - Tel. 2562444 (02) e chiedere di Marina.

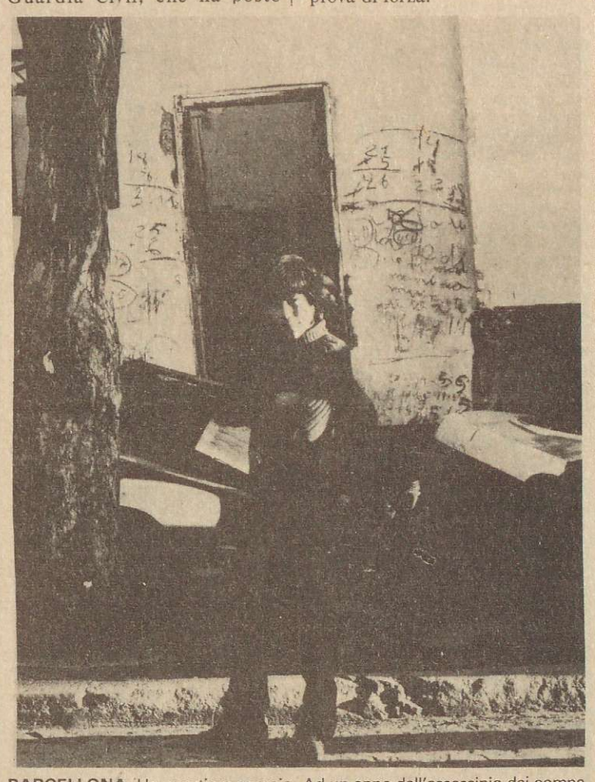
Per l'amministrazione della tipografia cerchiamo 2 compagni-e ragionieri-e. Si richiede militanza in Ao da almeno un anno e disponibilità a restare per un periodo di almeno un anno.
Telefonare all'8255502 chiedendo di Letizia per fissare un appuntamento.

Uno sciopero generale nel Paese Basco a un anno dalle fucilazioni

Tutte e quattro le provincie basche spagnole paralizzate - Con la partecipazione totale alla lotta il popolo basco mostra al regime che i cinque assassinii di un anno fa non hanno intimidito nessuno

Madrid, 27

Tutto il Paese Basco è oggi paralizzato da uno sciopero generale massiccio e compatto quale non si ricordava da tempo. È uno sciopero politico, messo in atto nell'anniversario dell'uccisione di cinque patrioti baschi condannati a morte dai tribunali militari franchisti. Angel Otaegui, Juan Paredes Manot detto Txiki, Ramon Garcia, Josè Luis Sanchez Bravo, Josè Humberto Baena: cinque militanti fucilati nelle carceri di Madrid, Barcellona e Burgos come estrema e feroce vendetta di un regime che si sentiva prossimo al collasso. Oggi, a un anno di distanza, il popolo basco dimostra con la sua azione di non essersi lasciato intimidire dalla ferocia della repressione, di essere più che mai in grado di colpire il regime, di aver più che mai diritto di parola (mentre il governo tenta un dialogo con l'opposizione facendo finta che non esista un problema nazionale basco). La riuscita dello sciopero oggi appare eccezionale. In tutte le quattro province basche (Guipuzcoa, Biscaglia, Alava e Navarra) fabbriche, locali pubblici, negozi sono chiusi e deserti, senza eccezione; le strade sono a loro volta vuote, mentre la gente attende il momento di riversarsi massiciamente nelle piazze con una massicciamente Lo sciopero è stato proclamato attraverso i consueti canali clandestini ma anche, per la prima volta, con grandi striscioni attaccati nelle vie, che la polizia non è riuscita a togliere in tempo. Anche grandi bandiere rosse hanno fatto la loro apparizione, così come quelle dell'Eta. La Guardia Civil, che ha posto quasi in stato d'assedio la regione, assiste impotente a questa prova di forza.



BARCELLONA. Un quartiere operaio. Ad un anno dall'assassinio dei compagni la lotta continua per la piena democrazia del popolo spagnolo

«Creare la nuova società creando anche un nuovo uomo»: questo bisogna imparare dal Mozambico

L'ultima parte dell'intervista con Samora Machel, presidente della Repubblica Popolare del Mozambico, verte sulla necessità di trasformare in profondità non solo le strutture sociali ma anche e soprattutto il vecchio modo di pensare degli uomini

Wilfred Burchett

Maputo, settembre

Rispondendo alle domande precedenti il presidente Samora Machel aveva chiarito una serie di punti nodali sulle specificità della lotta di liberazione nazionale del Mozambico. La lotta per l'indipendenza aveva uno specifico carattere di classe e non aveva come obiettivo quello di sostituire ad una classe sfruttatrice bianca portoghese una classe sfruttatrice nera mozambicana. Che in questo tipo di lotta, e questo era altrettanto valido per le lotte dei vicini Zimbabwe e Sudafrica e anche della Namibia, l'unità era essenziale per la vittoria, ma non l'«unità ad ogni costo». L'unità doveva avere un contenuto specifico e doveva essere ridefinita ad ogni fase della lotta. Le basi da cui si combatteva la lotta di liberazione non erano zone liberate solo perchè erano fisicamente libere dalla presenza nemica, ma perchè rappresentavano una «mentalità liberata», libera dai vecchi miti, abitudini e forme di organizzazione sociale ed economica. Erano i laboratori ed i crogiuoli di un «uomo nuovo» e di una «nuova società».

«Come si potrebbero definire 'l'uomo nuovo' e la 'nuova società' che il Frelimo sta creando?»

Il presidente Samora Machel ha risposto così: «Noi crediamo che la lotta per trasformare la società debba essere accompagnata dalla lotta per trasformare l'uomo. Ma solo l'uomo può trasformare se stesso. Nei 'machamba' (campi coltivati) l'uomo lavora per produrre del cibo, ma in questo processo egli trasforma anche se stesso. Non è un processo automatico; non basta essere nato in un certo tipo di società, nemmeno in quella delle zone liberate, per esempio.

All'interno della lotta per una nuova società l'uomo nuovo è condizionato dalla lotta per quella società e dal ruolo che gioca in quella lotta. Molti credevano che l'uomo nuovo sarebbe uscito automaticamente dalle zone liberate e d'improvviso sarebbe apparso nelle città! Ma noi l'abbiamo chiarito bene agli studenti delle nostre scuole nelle zone liberate: 'Il fatto di essere nati nelle zone liberate e di non aver mai visto un colonialista non fa di voi un uomo nuovo, e forse è vero il contrario, perchè voi non avete vissuto il processo di rigetto e quindi non siete immunizzati contro la vecchia società'.

«I colonialisti sedevano tutto il giorno intorno ai loro club e alle loro piscine sorseggiando whisky. Questo potrebbe essere preso come il modello dell'uomo colonialista. A molti piacerebbe continuare così e prendere il posto di quei modelli. L'uomo nuovo si forma solo restando impegnati nella lotta e negli obiettivi rivoluzionari della lotta. È per questo che nelle scuole insistiamo molto sul fatto che l'istruzione venga legata al lavoro manuale ed alla concezione di servire il popolo in modo disinteressato. Così la trasformazione resta sempre legata alla lotta sociale ed al processo rivoluzionario. L'uomo nuovo si forgia e si tempra continuamente nella lotta e così resta fedele alle sue origini di classe; egli valorizza la sua origine di classe - quella del popolo oppresso - oppure si identifica con il popolo. Fa ogni sforzo per acquisire delle conoscenze scientifiche utili per servire i lavoratori, non per se stesso. Egli fa della lotta delle masse lavoratrici la propria lotta. Lo studio allora non è più un mezzo per una promozione personale, gli studenti non debbono più attaccarsi al petto il diploma e dire 'Io valgo tanto...' Quelli che possono studiare dovrebbero essere come fiammiferi che accendono un fuoco a cui il popolo può scaldarsi. Lo studio non dovrebbe essere qualcosa che separa gli studenti dalla loro origine di classe, i suoi scopi dovrebbero essere del tutto diversi da quelli delle vecchie idee e concezioni.

«Essere capace di autocriticarsi e di fare analisi veramente obiettive: questo caratterizza l'uomo nuovo. Dev'essere capace di organizzare la nuova società e promuovere la sua crescita ed il proprio stesso sviluppo attraverso il metodo della critica ed autocritica. Questo è l'uomo nuovo, nato nella lotta in tutte le fasi di sviluppo, ed a tutti i livelli. Un uomo dinamico e creativo.

«Diciamo che l'uomo nuovo nasce nella lotta. È in questo modo che egli, con una nuova mentalità, può essere un agente di trasformazione, un attivista per rapporti sociali di nuovo tipo che caratterizzino la nuova società a livello di produzione, istruzione, cultura, strutture di direzione, e rapporti con le sue radici in ogni campo: le strutture del socialismo. La creazione di un'impostazione e di capacità di questo tipo richiede una lotta interna che dev'essere sistematica ed organizzata, non sporadica, spontanea o emotiva. Questa lotta dev'essere programmata coscientemente, scientifica e sistematica ma non può più essere una lotta individuale. Non esiste una vittoria individuale, ma solo una vittoria collettiva.

«Quando parliamo di lotta interna intendiamo che l'uomo nuovo deve rifiutare il razzismo, il tribalismo, il regionalismo, l'individualismo, il liberalismo, l'egoismo, l'èlitismo, insomma deve respingere varie manifestazioni di soggettivismo, perchè si tratta di una lotta collettiva. Noi la vediamo come una lotta collettiva che deve svolgersi a livello di società e di natura, anche a livello dell'individuo. Non basta cambiare un aspetto della società se non cambiamo il modo di pensare di tutto il popolo.

«Dobbiamo plasmare la sovrastruttura, ecco che cosa stiamo facendo adesso. Ciò implica la creazione di un nuovo sistema a livello di sovrastruttura e con l'obiettivo di plasmare saldamente questa nuova sovrastruttura evitando il volontarismo (in questo caso lo sviluppo non pianificato basato sulle idee individuali): questo si ottiene attraverso una trasformazione concreta della società».

«La fuga dei colonialisti portoghesi, che hanno abbandonato aziende e piantagioni e sabotato massicciamente la proprietà, ha affrettato l'emissione dei decreti di nazionalizzazione oppure questi provvedimenti sarebbero stati comunque adottati con la stessa portata e con gli stessi tempi?»

«La partenza dei colonialisti portoghesi non ha avuto assolutamente niente a che fare con le nazionalizzazioni. Il problema era quello di estendere il potere e le organizzazioni del Frelimo in tutto il paese. I decreti di nazionalizzazione erano gli strumenti per instaurare il potere popolare e per valorizzare giustamente le conquiste della rivoluzione. Alcuni potrebbero dire che era troppo presto, ma non è vero. Era parte integrante del nostro programma generale.

«Istruzione, sanità, proprietà: questi erano gli strumenti chiave della borghesia che bisognava strapparle. Erano gli strumenti con cui la borghesia sperava di conservare il potere, di organizzare e consolidare le sue posizioni. Non potevamo creare la nuova società sulle strutture della vecchia, dove c'era sfruttamento e discriminazione a tutti i livelli. Dovevamo spazzare via tutto quanto, soffocare sul nascere i tentativi di formazione di una nuova borghesia. Un alligatore è molto forte quando è grande e sta in mezzo al fiume, nel suo elemento, dove l'uomo è debole. È meglio ucciderlo sulla riva, quando è ancora giovane e vive in un luogo dove l'uomo è più forte!

«La gente aveva ancora nella mente l'immagine del colonialismo come nemico principale, per questo era necessario agire. La gente vive ancora nella rivoluzione e noi dobbiamo mantenere la dinamica per spingere avanti la trasformazione della società. Una questione fondamentale è che noi non siamo capaci di gestire il capitalismo: anche se ci provassimo non ci riusciremmo».

Queste definizioni e concezioni sono le linee su cui si sta costruendo una nuova società nella Repubblica Popolare del Mozambico, sulle macerie lasciate da 500 anni di presenza portoghese, che aveva distrutto le strutture organizzative esistenti ed impedito il nascere di altre strutture che si sarebbero sviluppate nella normale evoluzione della società. Per incominciare a vedere come vengono applicate le nuove idee, mi hanno consigliato di visitare alcune delle «scuole pilota» nelle vecchie zone liberate: il punto di partenza di tutto ciò che è nuovo è progressista nel Mozambico di oggi. La visita seguente è stata quella ai nuovi villaggi comunitari che hanno un'importanza vitale per lo sviluppo della nuova società. (4 - fine)

Stati Uniti: Jerry Ford guadagna consensi su Carter

New York, 27

Il presidente Gerald Ford ha ottenuto ieri diverse vittorie di natura psicologica sul suo rivale democratico Jimmy Carter nella campagna per le elezioni presidenziali. Il presidente ha continuato nel sud degli Stati Uniti, «feudo» del candidato democratico Carter già governatore della Georgia, un giro elettorale coronato da un imprevisto successo. Nell'Alabama, il capo dell'esecutivo ha suscitato l'entusiasmo delle folle che erano andate ad ascoltarlo e nella città di Mobile Ford è riuscito a riunire un pubblico più numeroso di quello che ascoltò Carter la scorsa settimana.

Ford è stato accolto a Mobile dal governatore democratico dello stato, George Wallace, che aveva tentato di ottenere l'investitura del partito democratico per l'elezione presidenziale prima di cedere di fronte a Carter. Il presidente, nel suo discorso, ha denunciato i progetti e le promesse di riforme sociali di Carter affermando che tali riforme potrebbero comportare un aumento dell'inflazione. Il capo dell'esecutivo ha poi ribadito che gli Stati Uniti devono mantenere la supremazia militare che costituisce una promessa di lavoro per i cantieri navali (un tema che sta particolarmente a cuore agli abitanti della regione del Golfo del Messico).

Dal canto suo, Jimmy Carter ha proseguito la sua campagna elettorale in California dove ha nuovamente accusato l'amministrazione repubblicana di aver permesso con la sua cattiva politica che l'inflazione si stabilisse negli Stati Uniti dove - secondo lui - i prezzi sono aumentati del 14 per cento da quando Ford è andato alla Casa Bianca. Durante il suo giro elettorale di due giorni in California, Carter è stato accompagnato dal governatore dello stato Jerry Brown. Già suo rivale per l'investitura del partito democratico.

Infine, a Washington, un tema di politica estera è stato affrontato da Walter Mondale, candidato democratico alla vice presidenza il quale ha affermato che gli Stati Uniti dovranno svolgere un ruolo più creativo e vigoroso nella costruzione di una economia mondiale più giusta.

Vi è poi da segnalare una serie di sondaggi condotti da istituti specializzati per conto di alcune reti televisive in base ai quali si desume che la popolarità di Ford, soprattutto in seguito al dibattito televisivo con Carter, è in aumento e, per contro, quella del candidato democratico è in diminuzione.

Secondo un sondaggio realizzato dalla rete televisiva «Cbs», Ford è uscito nettamente vincitore dal primo dibattito televisivo che lo ha opposto a Carter. Il 37 per cento delle persone interrogate dalla «Cbs» ha dato «la vittoria» al presidente in carica contro il 24 per cento che la ha data a Carter. Il 39 per cento si è detto indeciso.

Secondo un altro sondaggio effettuato dall'istituto «Louis Harris» per la rete televisiva «Abc», il dibattito televisivo ha fatto diminuire dal 52 al 50 per cento gli elettori favorevoli a Carter che continua tuttavia a condurre su Ford con il 41 per cento dei voti favorevoli.

Israele attacca la nave che trasporta Joumblatt

Beirut, 27

I margini di una situazione che nella capitale del Libano si presenta sempre più drammatica per il susseguirsi di tentativi disperati volti ad evitare uno scontro militare frontale che vedrebbe *in campo l'esercito siriano*, si è svolto al Cairo l'incontro tra il presidente egiziano Sadat e il leader delle sinistre libanesi Joumblatt. Mentre erano in corso i colloqui, notizie di grosso rilievo giungevano una dopo l'altra. Durante il viaggio di Joumblatt a bordo della nave «Phoenicia» partita dal porto di Sidone la scorsa notte, una motovedetta isreaeliana ha attaccato l'imbarcazione libanese. Poco prima il «Phoenicia» giungesse al Cairo, un elicottero isreaeliano ha rinnovato l'attacco. A Beirut, l'incontro tra Sarkis e Arafat è stato nuovamente rinviato.

La provocazione dei sionisti è una delle più gravi dell'ultimo periodo. Il duplice attacco alla nave che trasportava Joumblatt - che non ha sortito effetti gravi - si inserisce in una logica per cui si tratta di scatenare sempre nuove possibilità di scontro, a costo di calpestare ogni regola del diritto internazionale (per quello che conta) e di mirare all'assassinio di importanti dirigenti politici con un ruolo fondamentale nel conflitto libanese. Ancora una volta, inoltre, si è constatata la perfetta sincronia tra le iniziative dei fascisti libanesi e i sionisti; si è potuto notare, anzi, che Tel Aviv batte in logica banditesca gli stessi esponenti della destra libanese, che ora si muovono sul terreno politico con qualche esitazione e con notevoli divergenze tra componenti apertamente oltranziste e componenti disponibili ad alcune mediazioni.

Joumblatta, prima di partire per la sua missione in Egitto, aveva incontrato ieri il neo-presidente libanese Sarkis alla presenza del rappresentante della lega Araba, Hassan Sabri El Kholi. Secondo fonti d'informazione della sinistra, l'incontro non ha avuto esiti apprezzabili. Intanto, si apprendeva che l'incontro tra lo stesso Sarkis e il presidente dell'Olp Arafat era stato rinviato. Il motivo ufficiale del rinvio - le precarie condizioni di sicurezza nella zona del Museo nazionale dove Sarkis ha allestito un ufficio provvisorio - non è dei più convincenti: le difficoltà politiche ad effettuare questo nuovo incontro, durante il quale Sarkis non potrà fare altro che rinnovare le richieste di ritiro delle forze palestinesi e progressiste dalle montagne (la stessa richiesta è stata fatta a Joumblatt), sono ben note.

Il Cairo, 27

Imarxisti - e attraverso loro la intera sinistra egiziana - sono oggetto degli attacchi lanciati dai principali organi di stampa ufficiali, nel quadro della campagna elettorale in corso per il rinnovo, il 28 ottobre prossimo, dei seggi dell'Assemblea del popolo.

Il recente grande sciopero dei trasporti pubblici ha esasperato i rappresentanti delle correnti vicine al regime. Il primo ministro, Mamduh Salem, ha immediatamente fatto sapere che l'agitazione dei conducenti di autobus era stata l'opera di undici marxisti che si erano infiltrati nell'ente dei trasporti pubblici.

Il settimanale *Rose El Youssef* noto per le sue simpatie a sinistra, ha risposto ironicamente che undici agitatori sono un pò pochi per indurre allo sciopero più di duemila persone.

Processo in Grecia a tutta la sinistra

Il 20 settembre scorso si è svolta in un teatro di Atene una grande manifestazione di solidarietà con le organizzazioni che saranno processate il 29 settembre, e cioè il Fronte Comunista Rivoluzionario (Kem), l'Ekke, il gruppo per una Sinistra Proletaria (Opa), l'organizzazione comunista «Il Combattente» (Mahitis), la Quarta Internazionale, il Movimento Leninista Rivoluzionari Greco (Elek). Sarà processato anche il compagno Kachrimanis, che non appartiene a nessun gruppo.

Il governo di Karamanlis, dopo aver condannato alcuni dei manifestanti arrestati in occasione degli scontri nel centro di Atene del 25 maggio scorso, chiama ora a giudizio sei organizzazioni dell'estrema sinistra greca; l'accusa è propriamente politica e ideologica e consiste nell'«istigazione morale dei disordini» poichè solo queste organizzazioni hanno pubblicamente criticato la violenza poliziesca e appoggiato la resistenza degli operai.

Come si vede non esiste un'accusa concreta, non c'è contestazione di un fatto (partecipazione di persone fisiche agli scontri o altro) ma si mette in accusa la stessa esistenza di questi gruppi. Qualsiasi volantino o pubblicazione o manifestazione pubblica, infatti, di qualsiasi organizzazione rivoluzionaria è accusabile di «istigazione morale» a lottare contro il governo, altrimenti cessa anche di esistere la ragion d'essere di questi gruppi.

Il governo di Karamanlis aveva promesso al parlamento greco dopo il 25 maggio, che avrebbe messo in condizione di non nuocere i «gruppuscoli d'estrema sinistra». Da allora ha fatto parecchi passi in avanti: ha modificato in peggio il codice penale in pratica ha vietato il sindacalismo di base (che si muove al di fuori del sindacato unico di stato), lo sciopero politico, le manifestazioni di piazza, l'attacchinaggio, il volantinaggio senza il permesso della polizia. Con il processo del 29, spera di isolare le sei organizzazioni dalle masse popolari e dalla stessa sinistra parlamentare che prudentemente mantiene ancora il silenzio su questo processo. La manifestazione del 20 settembre però ha dimostrato che anche se i gruppi sono piccoli e vulnerabili, hanno una grande influenza su vasti settori democratici.

D.F.

CINA
Prosegue la visita di Schlesinger

Pechino, 27

Il ministro cinese della difesa, maresciallo Yeh Chien-Ying, ha ricevuto oggi l'ex-segretario alla difesa americano, James Schlesinger, col quale ha avuto un colloquio di circa due ore e mezzo.

Da tre settimane in visita privata in Cina, Schlesinger è tornato ieri a Pechino da un viaggio di 12 giorni che lo ha portato, tra l'altro, alla frontiera con l'Unione Sovietica nella provincia nord-occidentale del Sinkiang.

Sulla conversazione odierna, cui ha partecipato il primo vicecapo di stato maggiore cinese, Yang Chen-Wu, non è stato fornito alcune particolare.

La visita di Schlesinger, noto come uno dei più tenaci oppositori della politica di distensione nei confronti dell'Urss, era stata l'unica a non essere rinviata per il lutto decretato dopo la morte del presidente Mao Tse-Tung, il 9 settembre.

Secondo fonti informate, la continuazione della visita era stata decisa per «rispetto alla volontà» del presidente stesso, che fu all'origine dell'invito rivolto precedentemente all'ex-segretario alla difesa americano (*Ansa*)

USA
Giornalista denuncia Nixon

New York, 27

La rivista *Newseek* annuncia nel suo ultimo numero che il giornalista Jack Anderson si accinge ad avviare un procedimento giudiziario contro alcuni membri dell'amministrazione Nixon per violazione dei suoi diritti costituzionali, e che tra le persone perseguite figurano lo stesso ex-presidente Nixon e il segretario di stato Kissinger. Secondo la rivista, Jack Anderson chiede un risarcimento di 22 milioni di dollari a Nixon, Kissinger e alla maggior parte delle persone coinvolte nel caso Watergate, sostenendo che sono stati gli istigatori di un complotto nei suoi confronti che prevedeva in particolare che egli fosse drogato prima di un'apparizione pubblica al fine di discreditarlo davanti a tutti. Anderson cita a sostegno della sua richiesta documenti ufficiali a cui ha potuto accedere grazie alla legislazione sulla libertà d'informazione.

Il primo ministro angolano in Italia

Roma, 27

Con un aereo dell'Alitalia, in occasione dell'inaugurazione ufficiale del collegamento diretto Roma-Luanda, è giunto questa mattina a Roma il primo ministro della Repubblica Popolare Angolana, Lopo Do Nascimento, per l'annunciata visita di quattro giorni. Il primo ministro angolano, che è accompagnato dai segretari di stato delle Finanze, Saydy Vieira Oias Mingas e alle Comunicazioni, Alberto Bente Ribeiro, avrà incontri con il presidente della repubblica, con il presidente del consiglio e con altri esponenti del governo. Sono inoltre in programma visite alla Fiat, all'Eni e ad alcune società del gruppo Iri.

In una dichiarazione subito dopo l'arrivo, il primo ministro angolano ha sottolineato il «grande significato politico» della sua visita a Roma. È la prima volta - ha detto tra l'altro - che un paese della Cee riceve una delegazione qualificata dell'Angola. L'Italia inoltre è il primo paese dell'Europa occidentale ad avere un proprio ambasciatore a Luanda. Sia in campo politico che in quello economico, ci sono grandi prospettive di collaborazione tra i nostri due paesi che potranno essere sviluppate nel reciproco interesse».

Lopo Do Nascimento è capo del governo dell'Angola da quando il paese africano ha raggiunto l'indipendenza, l'11 novembre 1975; è anche uno dei più anziani militanti dell'Mpla: dopo aver trascorso parecchi anni nelle carceri portoghesi per la sua attività di nazionalista angolano, egli aveva avuto incarichi di rilievo durante la lotta armata dell'Mpla, dirigendo il fronte settentrionale e poi il settore della propaganda e dell'informazione.

Appello agli attori argentini

Buenos Aires, 27

La categoria degli attori è ancora una volta al centro dell'ondata di terrore che da mesi si abbatte sull'Argentina. L'Associazione Argentina Attori (Saa) ha chiesto, attraverso una pubblica dichiarazione, un'esauriente indagine perchè si trovino quattro dei suoi iscritti. Si tratta degli attori Horacio Peralta, Polo Corts e Daniel Barbieri, sequestrati recentemente e sulla cui sorte non si sa nulla.

«A nulla son servite - dice il sindacato - tutte le azioni legali nè i contatti a tutti i livelli», poichè degli scomparsi continua a non esserci notizie.

«Il paese si sente paralizzato dalla paura», afferma proprio nelle ultime ore il primo numero del giornale politico *Adelante*, diretto dal leader radicale Ricardo Balbin. Si tratta di una pubblicazione formalmente non legata ad alcuni partito, poichè l'attività degli stessi è proibita dalla giunta militare, ma che evidentemente riflette le posizioni di quel raggruppamento (l'Unione Civica Radicale) che fino alla caduta del governo peronista eletto democraticamente, è stata la seconda forza politica del Paese. Un lungo editoriale a firma di Balbin si riferisce all'attuale situazione argentina. In esso si riconosce che la violenza di estrema sinistra va combattuta, ma non con il terrore scatenato dai gruppi dell'estrema destra.

Parallelamente alla cronaca quotidiana della violenza, l'opinione pubblica segue con attenzione quelli che sembrano i segni di contrasti, all'intero delle forze armate, riguardo la politica del ministro dell'economia, Martinez De Hoz. Nelle ultime ore si sono succeduti gli incontri e le riunioni tra i più alti capi della marina militare. Il comandante generale di quest'arma era finora notoriaimente il sostenitore più deciso della politica economica dell'equipe governativa, le recenti agitazioni nel settore auto, invece, avrebbero provocato dei contrasti tra gli alti ufficiali della marina, non tutti concordi nell'appoggiare un programma che fa dei lavoratori le vittime designate di una crescente spirale inflazionaria non compensata da una parallela adeguazione degli stipendi.

[*Adnkronos*]

Attacco della Pravda alla Nato

Mosca, 27

La *Pravda* accusa i circoli dirigenti della Nato di «nutrire illusioni» avanzando «irrealistiche proposte» ai colloqui di Vienna per la riduzione delle forze armate dei due blocchi in Europa centrale.

In un editoriale dedicato ai risultati di tre anni di colloqui tra i paesi membri del Patto di Varsavia e della Nato, e alle prospettive in vista della ripresa degli incontri, il 30 settembre, la *Pravda* sostiene che mentre la posizione sovietica è stata finora «piena d'iniziative e di proposte», i paesi della Nato «si rifugiano ancora nell'illusione che sia possibile ottenere vantaggi militari unilaterali a spese degli stati socialisti».

Come noto, il nocciolo della questione, che blocca dal 1973 i colloqui, consiste nella diversa valutazione che danno i due blocchi della consistenza delle rispettive forze armate in Europa centrale. Per gli occidentali, quelle sovietiche sono di gran lunga superiori a quelle della Nato per quanto riguarda l'armamento tradizionale. Essi ammettono però che il proprio arsenale missilistico atomico è più consistente.

Gli occidentali chiedono perciò una riduzione più sensibile delle forze convenzionali dei paesi del Patto di Varsavia acconsentendo nello stesso tempo ad una riduzione unilaterale di parte del proprio arsenale missilistico (proposta del dicembre dello scorso anno), in modo da raggiungere un«tetto comune» e assicurare un maggiore equilibrio delle forze.

I sovietici invece insistono, come fa oggi la *Pravda* nell'affermare che «in Europa centrale si è formato attualmente un equilibrio delle forze estremamente bilanciato» e respingono quindi la «inaccettabile richiesta» occidentale sostenendo che «tutte le forze devono essere ridotte su una base di pura reciprocità senza detrimento per alcuna parte».

La *Pravda* conclude così: «Si sbagliano di grosso coloro in occidente i quali ritengono che i paesi socialisti cercheranno di raggiungere un accordo ad ogni costo anche andando contro gli interessi della loro sicurezza».

Conferenza-stampa del Pc brasiliano

Milano, 27

La situazione politica brasiliana, in vista delle prossime elezioni amministrative di novembre, è stata al centro di una conferenza-stampa di Gregorio Bezerra, del Comitato centrale del Partito Comunista Brasiliano - fondatore e leader del «Sindacato de Palmares», una delle maggiori organizzazioni sindacali contadine del paese - svoltasi stamane al Circolo della stampa di Milano.

Bezerra si è soffermato sul contesto politico, economico e sociale nel quale avverranno le prossime elezioni amministrative e quelle politiche del 1978, ricordando il grave stato di disagio della grande maggioranza del popolo brasiliano. «Il salario reale - egli ha detto - è sceso in Brasile dal 1964 ad oggi del quaranta per cento, mentre la disoccupazione tra le masse urbanizzate e contadine ha raggiunto vertici eccezionali.

«In questo quadro - ha aggiunto - le forze democratiche e progressiste sono perseguitate in ogni modo e i metodi che la dittatura adopera per far tacere la loro voce sono tra i più crudeli». Dopo aver ricordato gli assassinii, le torture e gli arresti indiscriminati tra gli aderenti ai movimenti dell'opposizione, Bezerra ha accusato gli Stati Uniti e la Cia di avere appoggiato «un governo che adopera metodi di repressione che farebbero vergognare i banditi di Mussolini e la Gestapo nazista».

Margherito

segue da pag. 1

Ambrosini? Ce n'è abbastanza: Attardi ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove per i due agenti processati col capitano e, per Margherito, 16 mesi per attività sediziosa e 8 per violata consegna. Un subitaneo rimorso ha suggerito ad Attardi di chiedere la condizionale.

Nel pomeriggio a Padova, le forze di Dp e radicali hanno manifestato contro le folli richieste del pubblico ministero.

Aumenta la produzione di carbone in Cina

Pechino, 27

La *Nuova Cina* scrive oggi che la produzione di carbone nel paese «è in costante aumento», nonostante i danni provocati dal terremoto di due mesi fa al grande centro minerario di Kailuan, nella proovincia settentrionale dello Hopei. Alla fine dell'agosto scorso, secondo l'agenzia, la produzione complessiva di carbone era superiore del 4,27 per cento a quella del medesimo periodo del 1975. Da Gennaio ad agosto, inoltre, la capacità produttiva globale è aumetata del 34,77 per cento grazie all'apertura di 32 nuovi pozzi. Tutti gli obiettivi previsti dal piano quinquennale per la prima metà del 1976 sono stati raggiunti, aggiunge la *Nuova Cina*, rilevando come molti altri centri carboniferi si siano assunti volontariamente l'onere di compensare le perdite subite a Kailuan. L'agenzia sottolinea in particolare a funzione svolta dalle miniere di dimensioni ridotte, aperte in tutto il paese «secondo il principio di incoraggiare l'iniziativa delle autorità sia centrali, sia locali». In base agli ultimi dati assoluti disponibili, la prolinese inese di carbone aveva superato tre anni fa i 350 milioni di tonnellate.

A parere degli esperti occidentali, le riserve carbonifere cinesi sono tra le maggiori del mondo, con circa 80 miliardi di tonnellate.

[*Ansa*]